

# Indice

Servizio Nazionale Pastorale Giovanile - n. 51 - settembre 2008

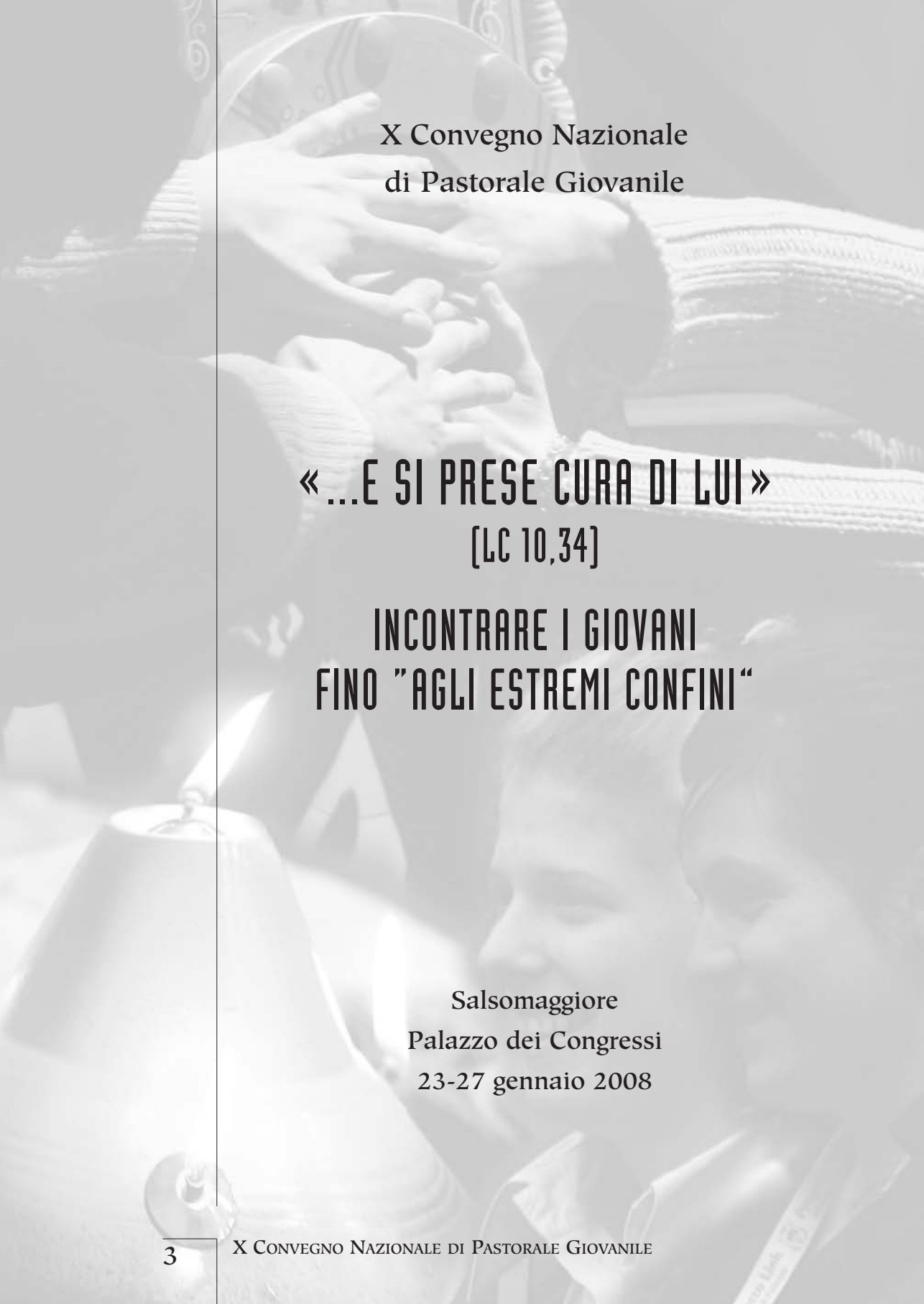
X Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile

**«...e si prese cura di lui» (Lc 10,34)  
Incontrare i giovani fino “agli estremi confini”**

Palazzo dei Congressi (Salsomaggiore)  
23-27 gennaio 2008

<b>Presentazione</b> .....	pag. 5
<b>Introduzione al Convegno</b>	
Don Nicolò Anselmi .....	pag. 7
<b>L'Agorà dei giovani italiani: laboratori per una pastorale giovanile fino agli estremi confini</b>	
Card. Angelo Bagnasco .....	pag. 9
<b>L'anno dell'ascolto</b>	
Sr. Manuela Robazza .....	pag. 19
<b>Meditazione alle Lodi del 24 gennaio 2008</b>	
Sr. Rosalia Negretto.....	pag. 25
<b>La Pastorale Giovanile nel magistero di Benedetto XVI</b>	
Card. Stanisław Rylko .....	pag. 29
<b>La Pastorale Giovanile nel percorso della Chiesa Italiana dopo Verona</b>	
Dott. Vittorio Sozzi .....	pag. 40
<b>La Pastorale vocazionale come “specifico” della Pastorale Giovanile “Chiamati a prendersi cura dell'altro”</b>	
Don Nico Dal Molin.....	pag. 49
<b>Il servizio ai poveri nell'educazione all'amore</b>	
Don Giancarlo Perego.....	pag. 62
<b>Il Cantico del Deuteronomio</b>	
Prof.ssa Gloria Cuccato.....	pag. 67
<b>Gli adulti, figure educative “fino agli estremi confini”: l'importanza dei genitori nella formazione affettiva dei giovani</b>	
Don Sergio Nicolli.....	pag. 70

<i>La com-passione educativa</i> «...e si prese cura di lui» (Lc 10,34) Laura Sciolla .....	pag. 78
<i>«...e si prese cura di lui» (Lc 10,34)</i> <i>Incontrare i giovani fino “agli estremi confini”</i> <i>Carta dei valori salesiani</i> <i>nella formazione professionale (luglio 2003)</i> Don Alessandro Ticozzi .....	pag. 82
<i>Intervento di Eugenio Garavani .....</i>	pag. 92
<i>“Pastorale giovanile e Insegnamento della Religione</i> <i>Cattolica nella Secondaria di 2° grado (superiori)”</i> Don Vincenzo Annicchiarico .....	pag. 96
<i>Meditazione alle lodi del 25 gennaio 2008</i> Sr. Milva Caro .....	pag. 204
<i>La comunità cristiana</i> <i>luogo della formazione e della celebrazione</i> <i>per la missione sino agli estremi confini.</i> S.E. Mons. Domenico Sigalini .....	pag. 107
<i>Oggetto: Lettera di testimonianza al XVI seminario</i> <i>di pastorale giovanile. ....</i>	pag. 120
<i>Intervento di Rita Coruzzi. ....</i>	pag. 123
<i>Pastorale giovanile e collaborazione</i> <i>con le Istituzioni Pubbliche</i> Don Stefano Bianchi .....	pag. 125
<i>«...e si prese cura di lui» (Lc 10,34)</i> <i>Incontrare i giovani fino “agli estremi confini”.....</i>	pag. 134
<i>Omelia nel Duomo di San Donnino di Fidenza</i> S.E. Mons. Carlo Mazza .....	pag. 000
<i>Gruppo 1: 3ª media-2ª superiore. ....</i>	pag. 139
<i>Gruppo 2: ultimi 3 anni delle superiori. ....</i>	pag. 141
<i>Gruppo 3: 20-24 anni .....</i>	pag. 143
<i>Gruppo 4: dai 25 anni in su .....</i>	pag. 145



X Convegno Nazionale  
di Pastorale Giovanile

« ...E SI PRESE CURA DI LUI »  
[LC 10,34]

INCONTRARE I GIOVANI  
FINO "AGLI ESTREMI CONFINI"

Salsomaggiore  
Palazzo dei Congressi  
23-27 gennaio 2008





# resentazione

Il Convegno di Salsomaggiore, collocato al centro del triennio dell'Agorà dei giovani italiani, ha rappresentato un momento di confronto importante perché ha messo in rilievo tre aspetti pastorali in continuità con il Convegno ecclesiale di Verona.

Un primo aspetto riguarda la necessità, all'interno della Chiesa, di una pastorale sempre di più integrata, incentrata sulla persona e non sui luoghi o sulle cose, una pastorale giovanile capace di dialogare e camminare insieme con quanti curano gli altri ambiti pastorali della Chiesa (vocazionale, liturgico, catechistico, familiare, lavorativo, missionario, etc.); è stata quindi evidenziata l'importanza, ed è il secondo aspetto, che la presenza di adulti testimoni rappresenta per la Pastorale Giovanile; terzo aspetto, ma non per importanza, è la consapevolezza degli Incaricati di essere a servizio di una Pastorale giovanile che solo in Gesù trova il suo pieno compimento, perché solo in Lui c'è risposta al bisogno di felicità che abita nel cuore dei giovani.

Il Convegno di Salsomaggiore si presenta in un certo senso come un'introduzione all'impegno sull'educazione che il Santo Padre sta proponendo alla Chiesa universale, un percorso nel quale i tre aspetti ora citati trovano una collocazione chiara e concreta.

Queste idee vengono fuori dal percorso che i convegnisti hanno fatto e che ha avuto cinque attenzioni: il Magistero di Benedetto XVI; la realtà dei giovani; la realtà degli adulti; l'importanza della comunità cristiana; il primato di Dio, della vita secondo lo Spirito di Grazia e dei Sacramenti; queste cinque attenzioni hanno ispirato le riflessioni dei vari relatori rendendo il convegno un'occasione di aggiornamento, un'occasione per rileggere il proprio servizio e riprendere con nuovo slancio le numerose attività in Diocesi.

Nell'anno dell'annuncio dell'Agorà dei giovani italiani abbiamo cercato di rendere anche il Convegno uno strumento di annuncio del Vangelo ai giovani, e a chi di loro si prende cura, un annuncio che pur attraverso "voci" diverse (pastorale integrata) ed "esperienze" diverse (adulti testimoni), ha messo Cristo come modello di vita e compagno di strada per i giovani di ogni tempo.

Presentiamo a quanti hanno partecipato gli Atti del Convegno, affinché, ripercorrendo i contributi offerti nelle giornate di Salsomaggiore, possano ritrovare lo spirito di comunione e l'entusiasmo vissuto insieme in quelle giornate. Li offriamo anche, e soprattutto, a quanti non hanno avuto modo di partecipare, perché non perdano nulla di quanto è stato condiviso in quei giorni.

Mettiamo questi Atti, e ciò che rappresentano per il nostro servizio, nelle mani del Signore affinché accompagni il nostro cammino accanto ai giovani sostenendoci nella fatica che la quotidiana ricerca di una pastorale di comunione comporta, certi che ogni fatica venga trasformata in speranza per i giovani.

Buona lettura e buon servizio.

#### IL SERVIZIO NAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE





# Introduzione al Convegno

Don NICOLÒ ANSELMI

Con un po' di emozione nel mio nuovo incarico, in primo luogo intendo salutare tutti i presenti ed in particolare alcuni ospiti:

- I rappresentanti delle pastorali giovanili europee: Malta, Lettonia, Ungheria, Romania.
- I referenti regionali Caritas per l'anno di Servizio Civile.
- Gli animatori di comunità del Progetto Policoro.

Un ringraziamento ancora alla Diocesi di Fidenza che ci ha accolto e si è impegnata molto nell'organizzazione di questo evento. Il Signore come sempre vi premierà dei vostri sforzi.

Ringraziamo tutte le persone che si sono rese disponibili ad organizzare gli stand; è un modo per "mettere in comune i propri beni" ed arricchirsi reciprocamente rendendo sempre più bella ed affascinante la nostra Chiesa.

Grazie ancora ai relatori che si sono preparati con lo studio e la preghiera e vengono a donarci i frutti della loro esperienza, della loro riflessione e della loro fatica.

Dal punto di vista dei contenuti il Convegno si colloca al centro del triennio dell'Agorà dei giovani italiani e a poca distanza dal Convegno Ecclesiale di Verona. Nelle nostre intenzioni, evidenziate anche dai lavori della Consulta Nazionale, il Convegno ha due obiettivi:

- il primo è quello di riprendere, alla luce del Convegno di Verona, alcune indicazioni pastorali: l'annuncio di Gesù risorto, l'importanza della preghiera, della vita spirituale, dell'Eucaristia e ancora la centralità della persona ed in questo caso del giovane, che ha nella ricerca vocazionale la sua principale spinta interiore. In questo senso va letta la presenza fra i relatori di molte persone che, da punti di vista complementari, si occupano dei giovani: direttori di vari uffici della Conferenza Episcopale Italiana, responsabili di associazioni, movimenti ed Istituti religiosi. Questo approccio vorrebbe essere il tentativo di iniziare un lavoro di pastorale integrata. Ritengo sia importante la presenza di una giornata sul ruolo degli adulti che sta a testimoniare il fatto che la Pastorale Giovanile non può vivere in modo a sé stante, slegata dalle altre pastorali. Il titolo vuole inoltre evidenziare l'importanza della ferialità delle intensità delle relazioni: non solo eventi ma cura quotidiana.

- Il secondo obiettivo del Convegno, in armonia con l'intento del triennio dell'Agorà, è quello di trovare alcune prassi condivise per ridare uno slancio missionario alle pastorali giovanili delle nostre chiese locali. In questo senso il pomeriggio di venerdì, con i



gruppi di lavoro ed il tempo da dedicare alla visita degli stand, è un momento di grande importanza; per aiutare chi deve organizzare chiediamo di prenotarsi per la visita presso gli stand stessi, attraverso un modulo.

Il sabato mattina saremo aiutati a scoprire la comunità cristiana come vero soggetto della missione.

Ci sarà spazio durante le giornate per ascoltare due comunicazioni importanti sulla GMG di Sydney e il Centro Giovanni Paolo II di Loreto.

Invito tutti a non rimanere chiusi con le proprie amicizie diocesane o di gruppi, ma a spingersi verso gli altri, ad aprirsi a nuovi fratelli, sorelle ed amici. Raccomando a tutti i momenti di preghiera, il rosario, la visita Eucaristica, ovviamente la S. Messa. Alcune consacrate ci aiuteranno con le meditazioni del mattino.

Concludo descrivendo il contenuto della borsa. Vorrei segnalare a questo proposito le due facciate interne del quadernone che esprimono tre attenzioni molto importanti:

1. la collaborazione fra gli uffici CEI;
2. l'anno liturgico itinerario di fede con al suo interno, attenzioni ecclesiali e culturali;
3. le giornate promosse dalle istituzioni civili che vorrebbero stimolare un'attenzione sociale che parte della vita integrale dell'unica persona.

Troverete inoltre alcune schede che ci possono servire per una verifica del lavoro del SNPG e per un arricchimento circa le varie iniziative in Italia; le schede vanno consegnate in segreteria. Presso la segreteria è possibile iscriversi ai gruppi di lavoro del venerdì pomeriggio. Sempre in segreteria vi invitiamo a controllare i dati in nostro possesso per il nuovo annuario, in particolare vorremmo aggiungere due collaboratori laici, un ragazzo e una ragazza.

Grazie nel Signore e buon Convegno a tutti.





# Agorà dei giovani italiani: laboratori per una pastorale giovanile fino agli estremi confini

ANGELO Card. BAGNASCO - Arcivescovo di Genova  
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Con gioia e affetto vi saluto, carissimi giovani e vorrei che nella mia persona sentiste la stima e l'affetto di tutti i Vescovi italiani che, in comunione con il Santo Padre, sono i Pastori delle nostre Chiese. Vi saluto con le parole dell'Apostolo Pietro: "Pace a voi tutti che siete in Cristo!" (1 Pt 5,14).

A nome di tutti ringrazio il Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile – il Responsabile e tutti i collaboratori – per il loro lavoro generoso e concreto, e tutti coloro che hanno organizzato con sacrificio e gratuità questo X Convegno Nazionale. Sono certo che li ha animati l'atteggiamento disponibile e vigile di Maria Santissima che, alle nozze di Cana, non ha mai distratto lo sguardo attento ai convitati perché tutto si svolgesse nel modo più sereno e proficuo, sapendo che accanto a Lei vi era il Figlio Gesù, datore di ogni bene e sorgente di ogni vera efficacia.

È la prima volta che mi incontro con voi in qualità di Presidente della CEI e confesso una certa emozione, ma anche una grande gioia per ritrovarmi di fronte, anzi in mezzo, al mondo giovanile che ha segnato in modi diversi il mio ministero sacerdotale a Genova: in Parrocchia, nelle Associazioni di Azione Cattolica e dell'AGESCI, in Seminario come Padre Spirituale, in Facoltà Teologica come Docente.

1. Il tema di fondo di questo Convegno è la missionarietà dei giovani, missionarietà che è espressa in modo suggestivo con alcune pregnanti parole della parabola del buon samaritano: «...e si prese cura di lui» (Lc 10,34). Queste parole sono l'anima del Convegno che invita i giovani ad "incontrare i giovani fino agli estremi confini". L'iniziativa dell'Agorà – con la sua scansione triennale di ascolto, dialogo e missione – traduce e declina questo compito e questa grazia dandole in modo esplicito un respiro "corale" a livello italiano: annunciare Gesù nostra gioia e speranza.

Il Papa, nell'incontro di Loreto, nell'omelia della Santa Messa, ricordava che Dio cerca sempre "cuori giovani, cerca giovani dal cuore grande, capaci di far spazio a Lui nella loro vita". Far spazio

a Cristo nel cuore e in tutta l'esistenza è compito e avventura che definisce il discepolato, cioè la vita cristiana. A questo punto il Papa – da vero educatore e maestro – indicava la condizione fondamentale della “sequela Christi”, l'umiltà. Infine, come terzo momento logico ma non cronologico, Benedetto XVI apriva alla evangelizzazione: come a dire che Gesù cerca cuori giovani e grandi, li chiama al dono della sua amicizia per renderli veramente felici, ma anche per inviarli a condividere la gioia ricevuta, la gioia della fede. Commoventi sono le parole conclusive dell'omelia, parole che diventano preghiera alla Santa Vergine: “Sostieni e accompagna questi giovani perché siano gioiosi e infaticabili missionari del Vangelo tra i loro coetanei, in ogni angolo dell'Italia!”.

Il Convegno Ecclesiale di Verona (16-20 ottobre 2006), che riprende e rilancia gli Orientamenti Pastorali dei Vescovi per il decennio, ha espresso nella Nota il desiderio, anzi il bisogno di essere “testimoni del grande “sì” di Dio all'uomo”, un sì d'amicizia e d'amore, nella consapevolezza che la fede è “amica dell'uomo”. Questa testimonianza, che è forma necessaria dell'annuncio evangelico, il Convegno spinge a portarla negli ambienti di vita, perché ogni espressione del vivere personale e sociale sia illuminato e ispirato, purificato ed elevato dalla verità e dall'amore di Gesù, Figlio di Dio benedetto: “La speranza di cui siamo testimoni è la persona stessa del Signore Gesù, il suo essere in mezzo a noi per sempre (...) Essa abita e plasma l'esistenza quotidiana, riportando le attese degli uomini a contatto con l'origine stessa della vita e della giustizia, dell'amore e della pace. (...) Attingendo a questo dono, la Chiesa italiana rilegge nella prospettiva della speranza la scelta di comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Ci interpellano gli immensi orizzonti della missione ad gentes, paradigma dell'evangelizzazione anche nel nostro Paese” (passim nn. 8, 9).

2. Tornando ora alla parabola del samaritano, ci chiediamo ora come possa illuminare la missionarietà a cui siamo chiamati. Seguendo il filo della narrazione ci accorgiamo che l'evangelista ha molto da dirci.

2.1 Il Vangelo racconta che il samaritano passò accanto al malcapitato sul ciglio della strada e “lo vide”. È una prima, semplicissima annotazione! Anche altri prima di lui sono passati accanto, ma non l'hanno visto: o meglio, l'hanno visto – non era possibile non vederlo – ma il cuore era chiuso e quindi è come se non avessero visto nessuno. È la cecità peggiore!

Nella evangelizzazione, è necessario innanzitutto vedere. Che cosa? Che gli altri sono feriti, aggrediti, bisognosi quindi di aiuto. E tra questi altri, prima di tutto c'è ognuno di noi. Ben sappiamo che

anche noi – che pur abbiamo ricevuto la grazia della fede – poco o tanto siamo feriti e bisognosi sempre dell’aiuto di Cristo, abbiamo bisogno di essere continuamente visti e guardati da Lui che ci salva dal peccato, dai ricorrenti egoismi, dalle oscurità della mente e dalle chiusure del cuore. Abbiamo bisogno ogni giorno di riscoprire Cristo come la grande speranza della nostra vita. Non si può vivere di rendita nella fede; ma su questo ritorneremo.

Siamo dunque chiamati a vedere, ad accorgerci del bisogno vero che abita nel cuore di ogni giovane spesso sazio ma infelice. Siamo chiamati a non perdere di vista in noi i bisogni fondamentali, quelli di amare e di essere amati nella gratuità, di conoscere chi siamo e dove stiamo andando, di sapere se la morte è “la cupa compagna dell’uomo” come diceva Nietzsche, o se invece oltre il velo della morte e del tempo vi è la vita piena ed eterna come descrive in modo felicemente personale ed efficace il Santo Padre nell’Enciclica “Spe salvi”. Come sono penetranti e avvincenti le parole di Quasimodo:

“Ognuno sta solo sul cuor della terra  
trafitto da un raggio di sole:  
ed è subito sera”.

Senza uno sguardo profondo, capace di andare oltre l’apparenza delle cose, non riusciremo a vedere niente e nessuno: non riusciremo a intuire il cuore di chi incontriamo sulla via della famiglia, del lavoro, dello studio, del tempo libero, degli affetti, dell’impegno sociale, della fragilità... Ci fermeremo ai bisogni – anche veri – ma non vedremo il “bisogno”.

2.2 Vedere il bisogno profondo degli altri, il bisogno di luce e di senso, non significa automaticamente commuoversi. Esiste un vedere che rivela più curiosità che partecipazione. Lo sguardo del samaritano muove l’anima e gli fa vedere l’altro non come uno sconosciuto, ma come un uomo come lui sul cammino difficile e insidioso della vita. Per questo apre il cuore alla decisione di spendere tempo per l’altro, anzi di spendere se stesso, di sentire male al proprio petto: “ne ebbe compassione” dice il Vangelo. La compassione lo fa avvicinare – prima col cuore che con i passi – e gli permette di vedere in quel corpo spogliato e percosso dalle illusioni e dallo smarrimento ciò che sembrava scomparso: la sua umanità più vera, i suoi desideri più profondi e forse nascosti.

2.3 È allora che il samaritano si accosta allo sventurato, ma il suo animo gli era già vicino. I passi sono la traduzione di qualcosa che era già accaduto nel suo mondo interiore e che ora prende corpo. Senza quei passi il malcapitato non avrebbe mai conosciuto ciò che era successo nel cuore del samaritano: i buoni sentimenti sa-

rebbero rimasti sentimenti, cioè delle interiori risonanze di simpatia verso le sofferenze altrui, ma non in grado di ispirare comportamenti e gesti coerenti.

Non siamo così richiamati ad accostarci agli altri? Ad andare a cercarli? O forse semplicemente ad accorgerci della loro presenza perché vivono accanto a noi? E farsi vicino nel senso della parabola non significa innanzitutto porci in ascolto sì delle loro parole, ma soprattutto della loro anima che a volte è nascosta anziché rivelata dalle parole? Era questo che lo scorso anno eravate invitati a fare in modo emblematico e mai concluso.

2.4 Il samaritano “si prese cura di lui”. In questa semplice e umanissima espressione Gesù riassume alcuni gesti che il samaritano compie e che vengono raccontati dal Vangelo: “gli fasciò le ferite versandovi olio e vino (...), caricatolo sopra il giumento lo portò alla locanda (...), estrasse due denari e li diede all'albergatore (...), ciò che spenderai di più te lo rifonderò al mio ritorno”.

Veramente il samaritano si prende cura, perché pensa a tutto: non solo al presente, ma anche al futuro. L'aver cura iniziale si trasforma nella sequenza dei gesti nell'“aver caro” colui che è in difficoltà, nel prenderlo a cuore. La fedeltà costruisce la vita. La vita di un uomo, infatti, non è circoscritta a pochi momenti, ma dura nel tempo. Che cosa sarebbe la nostra vita, che cosa saremmo noi se non fossimo custoditi dalla fedeltà di qualcuno? E come si chiama questo accompagnamento amoroso se non fedeltà? Dove incontriamo la fedeltà, la voracità del tempo è vinta e appare uno spiraglio di eternità, cioè di Dio. In Gesù risplende l'assoluta fedeltà del Padre che ci ha presi a cuore uno ad uno.

Nel gesto di portare lo sventurato alla locanda e di affidarlo alle cure di altri, il samaritano riconosce che non si può fare tutto da soli. Si evangelizza a nome della Chiesa, nella fede degli Apostoli, quella fede che è custodita autentica nella Chiesa per opera dei successori degli Apostoli, i Vescovi, e innanzitutto del Papa, successore di Pietro: “Io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli” (Lc 22,32).

Dopo un primo annuncio, dopo un primo invito, l'inizio della simpatia e dell'ascolto, del dialogo e dell'indicazione della Luce vera che è Cristo, è necessario il coinvolgimento degli altri, cioè della comunità cristiana. Nella locanda dove viene trasferito e affidato l'uomo sofferente, possiamo ravvisare il grembo materno della Chiesa, come scrive Sant'Agostino: “La Chiesa, o fratelli, è quaggiù un albergo per viandanti. Poiché in essa si ha cura di chi è ferito”. E possiamo aggiungere, ferito dall'oscurità della vita, dalla non conoscenza di Gesù: “Io sono la luce del mondo” (Gv 8,12).

2.5 Tra i gesti che esprimono la cura concreta e pronta del samaritano vi è quello tipico della cultura del tempo: versare sulle ferite olio e vino. La liturgia, in uno dei suoi prefazi, proclama che Cristo, il grande “samaritano dell’umanità”, versa sulle ferite dell’uomo “l’olio della consolazione e il vino della speranza”. Qual’è l’olio che scende sulle ferite dell’anima? È il cuore che si avvicina e si offre alla miseria del fratello: è la misericordia. La storia si ripete. Non di rado anche il giovane si sente percosso e abbandonato: si tratta a volte di aspettative mancate, di affetti traditi, di rapporti improvvisamente diradati... ma anche di delusioni che a volte l’uomo dà a se stesso, lo scoprirsi che non è quello che pensava o desidererebbe di essere; che è segnato dal limite e a volte dalla miseria; che tutto – specie in certi momenti di verità – è scolorito e freddo anche se appare scintillante e chiassoso. Soprattutto, è l’esperienza del peccato, della incoerenza morale. Non dobbiamo dimenticarlo, il peccato è il male più grave di tutti, causa di ogni altro male personale e sociale. È perdere il proprio principio, Dio, origine e senso dell’esistenza umana. Quando l’uomo vive questa situazione interiore, quale convivenza potrà realizzare, quale civiltà potrà emergere? Ciò accade ai singoli, ma avviene anche per la collettività: quando una società dimentica Dio, principio della verità e fondamento del bene morale, dove troverà i criteri per essere una società degna dell’uomo? Risuonano attuali le incisive parole di Dostoevskij: “Se Dio non esiste, tutto è permesso!” (*I fratelli Karamazov*). L’olio della consolazione è dunque Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo.

2.6 Ma il samaritano versa anche il vino della speranza. Quando l’uomo e i popoli non vedono più il domani e lo temono con angoscia, si gettano sul presente come l’unica realtà da vivere, l’unica certezza da difendere: si può anche essere sazi ma non certo felici. Il sentimento sottile della paura e della diffidenza invade i cuori e avvelena le relazioni.

Come ci ha ricordato il Santo Padre, le nostre giornate sono piene di speranze. La buona salute, la riuscita nel lavoro, la serenità della famiglia, la crescita dei figli, il ricomporsi di situazioni compromesse, il pane quotidiano, l’amore...sono oggetti nobili delle nostre speranze. “Ma ben presto ci rendiamo conto che l’amore a noi donato non risolve, da solo, il problema della vita. È un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L’essere umano ha bisogno dell’amore incondizionato” (*Spe salvi* 26). È dunque necessaria una “speranza più grande”, che precede ogni altra speranza, qualcosa di “originario”, che si pone cioè a fondamento di ogni prospettiva particolare, di ogni desiderio e attesa. Si tratta di una speranza fondamentale perché riguarda non un bene particolare della nostra vita, ma la vita stessa nella sua totalità. È

la speranza di non sbagliare la vita, di non perdere la partita unica e irripetibile della nostra esistenza terrena. Sentiamo che è possibile e ci spetta di essere felici nonostante difficoltà e delusioni. La speranza cristiana non è qualcosa da avere, ma è Qualcuno da amare perché ci ama per primo e per sempre: è Gesù. Egli è il nostro presente e il nostro futuro: “solo Cristo può colmare le aspirazioni più intime del cuore dell’uomo; solo Lui è capace di umanizzare l’umanità e condurla alla sua ‘divinizzazione’” (Benedetto XVI *Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù*, n. 7). Dell’annuncio di questa speranza grande noi cristiani siamo debitori al mondo intero “sino agli estremi confini”, estremi confini che non sono solamente spaziali, ma innanzitutto indicano le profondità dell’anima.

Prima di procedere, ora vorrei riassumere quanto detto fin qui, in modo che quanto sto per aggiungere risulti collegato e organico. Siamo partiti dal fatto che ognuno di noi è stato chiamato a diventare amico di Cristo, ad entrare alla sua sequela, a fare della sua amicizia il segreto della gioia, la ragione della propria speranza. Ma questa fortuna il Signore l’ha regalata a noi non solo per noi: ma anche perché ne diventassimo i messaggeri per tutti. Sul filo della parabola del samaritano, abbiamo individuato alcuni atteggiamenti della missionarietà: camminare con gli altri, accorgersi della loro presenza e vederne il bisogno profondo: quello della luce e della speranza vera per dare senso al vivere e al morire, quello di accostarci e con umiltà ascoltare le voci dell’anima; prendersi cura dell’altro nel tempo non solo nel momento; versare sulle ferite l’olio e il vino di Gesù che è consolazione, gioia e speranza.

3. A questo punto forse qualcuno sente un senso di timore e si chiede: come posso io – con le mie fragilità – annunciare il Signore ai miei coetanei? Come posso affrontare una missione così grande con forze così piccole? Dove trovare il coraggio e la perseveranza per non gettare la spugna e dirmi: non è per me. È ancora il Santo Padre che indica la via: “Per raggiungere questo scopo, cari amici, siate santi, siate missionari, poiché non si può mai separare la santità dalla missione” (*ib.* n. 7).

È dunque la santità la forza di cui avete bisogno per essere annunciatori del vostro Amico Gesù! In altre parole, Gesù è il messaggio e il messaggero attraverso di voi! Vi chiede la voce per parlare ai vostri coetanei; ma soprattutto chiede il vostro cuore giovane per far sentire la sua amicizia al cuore dei giovani. La santità richiede un cammino interiore e questo si chiama “vita spirituale”. È dunque la vostra vita spirituale il fondamento e la radice della missione. E che cosa è la vita spirituale? Essa è spirituale perché riguarda la vostra anima, il vostro mondo interiore; ma è spirituale



anche perché il principale protagonista è lo Spirito Santo che illumina, guida e sostiene. Lo specifico della vita cristiana non è avere dei buoni sentimenti, ma è la vita della grazia: la fede cristiana è conoscere Dio perché lo si incontra, è sapere che Dio è Qualcuno, è vivere riferiti, ricongiunti a Lui. È intuire che noi esistiamo perché Dio vive; è esserne affascinati, ghermiti e posseduti. “L’uomo ha ricevuto l’ordine di diventare dio”, afferma San Basilio. E sant’Atanasio incalza: “Dio si è fatto uomo affinché l’uomo potesse diventare dio secondo la grazia”. Il volto di Dio è Gesù e la conformazione a Lui è la vita spirituale. Il Battesimo ha stampato nell’anima il volto di Gesù per cui siamo figli nel Figlio; ma questo volto deve man mano emergere fino risplendere nel nostro volto di uomini: volti così diversi e così uguali!

4. Ricordo ora brevemente alcune sorgenti della vita secondo lo Spirito, sorgenti dalle quali non è possibile prescindere.

4.1 La Parola di Dio. “Mi affido al Vangelo come alla carne di Cristo” scriveva Sant’Ignazio di Antiochia. Immergersi nelle Sacre Scritture, lasciarsi illuminare e guidare nel modo di pensare e di giudicare la vita è scoprire un mondo nuovo, entrare in un orizzonte che porta l’eco dell’infinito e dell’eterno. È trovare la più decisiva risposta a quella ricerca di senso che A. Camus ha espresso in modo tragico nel Mito di Sisifo: “Giudicare se la vita valga la pena di essere vissuta”. È fare l’esperienza di André Gide: “Non perché mi è stato detto che tu eri Figlio di Dio ascolto la tua parola; ma la tua parola è bella al di sopra di ogni parola umana e da ciò riconosco che sei il Figlio di Dio”. In questa prospettiva, è vitale che ogni giorno accostiate un brano delle Scritture con fede e umiltà. Ma perché la fede cresca e diventi adulta, non si può prescindere dalla conoscenza di tutte le verità della nostra fede; non si può non ascoltare con amore il Magistero della Chiesa che risuona nella parola del papa e dei Vescovi con lui. L’ignoranza della fede, lo vediamo, causa molte incomprensioni e mali.

4.2 Ma non basta essere ammaestrati dalla Parola del Signore: perché la vita spirituale prenda ali occorre anche la preghiera. Mentre le Sacre Scritture ci svelano il mistero di Cristo, la preghiera personale esprime il dialogo con Lui, e i sacramenti – in modo particolare la divina Eucaristia – ci introducono tra le braccia del Risorto. E la preghiera è così semplice! “Per me la preghiera è uno slancio del cuore, un semplice sguardo gettato verso il cielo, un grido di gratitudine e di amore nella prova come nella gioia” (santa Teresa di Gesù bambino, *Manoscritti autobiografici*, C 25 r). Il cammino spirituale richiede ogni giorno un piccolo spazio di preghiera personale: potrà essere all’inizio della giornata o al suo termine, da



soli o con altri, in casa o in chiesa davanti al Santissimo Sacramento; con un brano di Vangelo, con i salmi o con le tradizionali preghiere. Nessuno deve sentirsi incapace o escluso.

Ma la preghiera delle preghiere, il gesto dei gesti, è la Santa Messa, il Sacrificio divino, “fonte e apice di tutta la vita cristiana” (*Lumen gentium* 11). L'Eucaristia è il memoriale dell'amore di Gesù, amore che si esprime nel dono supremo della vita perché gli uomini abbiano la vita di Dio. Partecipare alla divina Eucaristia non significa “fare qualcosa”, ma, nella sua essenza, lasciarsi prendere dal dinamismo della Pasqua: offrire se stessi insieme a Cristo al Padre, nell'amore obbediente a Lui, perché tutto di noi e del nostro quotidiano si illumini di luce e di eternità; tutto sia purificato, luminoso, bello; perché diventi eterno. Il gesuita tedesco P. Alfred Delp, giustiziato dai nazisti, diceva: “Il pane è importante, la libertà è più importante, ma la cosa più importante di tutte è l'adorazione”.

Così non esiste vita spirituale senza vivere frequentemente il sacramento della Riconciliazione. Siamo tutti peccatori, bisognosi della misericordia e del perdono di Dio. Vivere da cristiani è avvincente ma arduo, significa spesso andare contro corrente, anche contro noi stessi: non di rado si è incoerenti. Il Signore Gesù, nella confessione sacramentale, ci fa scoprire e gustare il suo cuore di compassione e di perdono.

4.3 Anche la carità, virtù teologale perché dono dello Spirito, è una sorgente di questo cammino. La carità ha un triplice volto. Essa è innanzitutto lasciarsi amare da Gesù e risponderGli con il nostro amore. L'amore è vocazione dell'uomo, ma è terribilmente serio e impegnativo. Richiede un esodo interiore continuo, un esporsi all'amore dell'Altro. Richiede di rinunciare a se stessi. Per questo l'Amore è poco amato!

Ma vi è un secondo volto della carità: è l'obbedienza fiduciosa alla Legge di Dio, ai suoi Comandamenti: “In questo sta l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti non sono gravosi” (1 Gv 5,3). La Legge di Dio non è un abito che viene imposto all'uomo dall'esterno, ma esprime ciò che è l'uomo in se stesso, nella sua profonda e immutabile natura. I dieci Comandamenti riflettono l'ordine della creazione che la ragione stessa può individuare.

Infine, troviamo il volto della carità fraterna, il desiderio di fare della nostra vita un dono per gli altri. L'esperienza insegna che quando siamo egoisti per paura di perdere qualcosa di noi, dei piaceri immediati, il risultato è la sensazione di aver gustato una soddisfazione in più, ma di essere scesi nella scala della stima e di noi stessi e della felicità. Troviamo così, nella vicinanza di Gesù, la “regola d'oro”, il grande segreto: vuoi diventare adulto nello spirito, maturo nel cuore, forte nella fede? Fa' di te stesso, dei tuoi talenti,

della tua vita, un dono di servizio ai fratelli: in famiglia, sul lavoro, con gli amici, nella comunità cristiana, con chi ha bisogno...Forse non diventerai ricco e famoso, ma, noto al cuore di Cristo, sarai felice. Ci sono uomini potenti e ricchi, che il mondo ammira e invidia, ma che sono degli infelici, non di rado, dei gretti nello spirito.

4.4 Infine vorrei dire una parola sull'ascesi, altra sorgente della vita spirituale. Ascesi vuol dire salita e ogni salita esige sforzo e metodo. La mentalità corrente pare bandire questi valori come se fossero contrari alla gioia del Vangelo e al primato della Grazia. Quindi disdicevoli alla vita spirituale. Come se bastasse il desiderio e la spontaneità personale per raggiungere una meta affascinante ma ardua come la santità. Non dobbiamo mai dimenticare che il primo e principale protagonista della vita spirituale è lo Spirito Santo: la Sorgente di ogni altra sorgente. Per questo la fiducia non deve mai venir meno. Nessuna fragilità, nessun peccato deve gettarci nello scoraggiamento. Il secondo protagonista è la nostra libertà e quindi il nostro personale impegno. È illuminante l'esortazione dell'Apostolo: "Dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro alle passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo" (Ef 4,22-23).

Anche la rinuncia fa parte del cammino ascetico: è una vera falsità ritenere che qualunque rinuncia sia di per sé negazione della vita e della gioia. Quando c'è un valore più bello e più alto, allora rinunciare a ciò che è difforme dal quel valore o aiuta a raggiungerlo meglio, non solo può essere voluto ma anche desiderato. D'altronde la rinuncia fa parte della natura stessa della libertà: scegliere qualcosa, infatti, significa rinunciare a qualcos'altro. Importante è il criterio dei piccoli passi, del proporsi delle piccole cose o rinunce possibili per non scoraggiarsi. Il Signore vede e, se vede il cuore sincero che si esprime in gesti anche piccoli ma concreti, solleva sulle sue ali e fa volare. Dobbiamo, cari amici, disciplinare i sentimenti, cioè quelle risonanze interiori che sono provocate dalla nostra sensibilità o dagli stimoli esterni, e che si riverberano, a volte scompaginando le idee e le scelte, su tutto noi stessi.

E ora guardate ai vostri coetanei: guardateli con i vostri occhi di giovani ma che devono anche essere occhi giovani, riflesso, cioè, di un'anima e di un cuore pieni di simpatia, entusiasmo e fede. Potete guardarli e vederli veramente – come il samaritano ha visto l'uomo sulla strada – solo dopo aver contemplato il volto di Gesù. Sentirete dentro di voi la lieta urgenza di portare a tutti lo sguardo di Cristo e della Chiesa. Di condividere la gioia del vostro cuore per dividerla con tutti. Ma attenzione, i tutti comincia dai vostri vi-

cini. Ci esorta e ci guida ancora la parola del Papa: “Voi conoscete le idealità, i linguaggi e anche le ferite, le attese ed insieme la voglia di bene dei vostri coetanei. Si apre il vasto mondo degli affetti, del lavoro, della formazione, dell’attesa, della sofferenza giovanile... Ognuno di voi abbia il coraggio di promettere allo Spirito santo di portare un giovane a Gesù Cristo, nel modo che ritiene migliore, sapendo ‘rendere conto della speranza che è in lui con dolcezza’” (Ib. 7). La Santa Vergine vi aiuti, ci aiuti in questo proposito.





# anno dell'ascolto

SR. MANUELA ROBAZZA

Ci tengo a dire subito che sono molto grata e riconoscente per l'esperienza che sto facendo di lavorare nel comitato per l'Agorà (dove mi occupo della progettazione pastorale, dei sussidi da predisporre e già predisposti per l'animazione dei gruppi, delle parrocchie, delle diocesi). Si tratta di un'esperienza ricchissima, per il confronto pastorale e per le riflessioni che nascono, sempre estremamente stimolanti.

Inoltre premetto che non si tratta di una relazione, ma semplicemente di un "promemoria".

## Le origini

Due anni fa in questo periodo ci trovavamo a Lignano Sabbiadoro per il convegno della pastorale giovanile e del "triennio di attenzione della Chiesa italiana ai giovani" non ne avevamo nessuna idea. Serve un promemoria per ricollocarci nel cammino, per ricordare da dove siamo partiti, dove siamo diretti e soprattutto perché e come...

I Vescovi italiani nel 2001 esprimevano il desiderio e il progetto di questa attenzione:

*Ci pare opportuno chiedere per gli anni a venire un'attenzione particolare ai giovani e alla famiglia. Questo è l'impegno che affidiamo e raccomandiamo alla comunità cristiana.*

*Partiamo dai giovani, nei quali va riconosciuto «un talento che il Signore ci ha messo nelle mani perché lo facciamo fruttificare». Nei loro confronti le nostre comunità sono chiamate a una grande attenzione e a un grande amore (CEI, Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, n. 51).*

Ma la concretizzazione del progetto è avvenuta solamente nell'Assemblea dei Vescovi di maggio 2006, dopodiché ci siamo dati da fare per elaborare con un po' di fretta i sussidi del primo anno che sarebbe iniziato dopo pochissimi mesi. Molti di voi ricorderanno gli incontri di Loreto (settembre 2006) in cui l'osservazione più ricorrente era che le diocesi avevano già preparato i loro cammini e non era proprio possibile stravolgerli per mettere a tema il primo anno dell'Agorà.

Tutti avete presente che il triennio di attenzione ai giovani da parte della Chiesa Italiana prevede il primo anno dedicato all'ascolto con evento conclusivo l'incontro di Loreto, il secondo all'annuncio e alla testimonianza, con evento conclusivo la Giornata Mondiale della Gioventù a Sydney e il terzo anno la riflessione sulla

dimensione culturale dell'esperienza di fede per i giovani e avrà come evento conclusivo un'esperienza in contemporanea tra tutte le diocesi d'Italia.

Questa sera in realtà avrei voluto, e dovuto, dirvi com'è andata, le esperienze che si sono fatte, la verifica delle stesse, ciò che voi stessi, dalle diocesi, avete inviato come buone pratiche. Ma proprio per la "fretta" con cui è stato avviato il progetto e per la fatica ad attivare contatti tra i cammini avviati e l'ascolto non c'è materiale da riportare come verifica.

Obiettivo del mio intervento, cioè di questo "promemoria", è quello di ricordare a me e a voi il significato di aver dedicato un anno all'ascolto.

### L'ascolto, cos'è...

Nel mese di maggio, con Don Paolo e Don Alessandro, abbiamo fatto il giro di tutte le regioni per presentare i sussidi e quindi il tema del secondo anno dell'Agorà: l'annuncio e la testimonianza. Qualche volta la sensazione era che si dicesse: "finalmente parliamo di cose serie, finalmente affrontiamo i contenuti" quasi che l'ascolto fosse solamente il contenuto del primo anno che, una volta fatto, era finito, via il dente via il dolore e chi non aveva fatto in tempo... pazienza, poteva partire dall'annuncio e testimonianza. Assolutamente no! L'ascolto non è il tema del primo anno, l'ascolto è l'atteggiamento fondamentale che la Chiesa ci chiede di assumere come pastorale giovanile, in ogni nostra azione pastorale. Il Papa stesso a Loreto ha dimostrato che cosa significa l'ascolto, egli stesso ha ascoltato sinceramente.

L'ascolto non è quindi un semplice contenuto, ma un atteggiamento di fondo. Se ricordate infatti, a Loreto nel settembre 2006 si disse che non si trattava di cambiare i contenuti delle programmazioni diocesane, ma di integrarli con l'atteggiamento dell'ascolto.

Non parliamo di ascolto nel senso di ascoltare i giovani anziché ascoltare Dio.

L'azione pastorale si realizza sempre come processo che mette in relazione i due interlocutori fondamentali del dialogo e del confronto: Dio che, nel mistero del suo amore, si fa vicino ad ogni uomo per consolidare la sua felicità, e l'uomo che cerca vita e speranza e si incontra con una proposta imprevedibile e sconvolgente.

Tutto il resto, la stessa persona di Gesù di Nazareth, la comunità ecclesiale, le mille azioni che essa mette in atto quotidianamente, sono al servizio di questo dialogo. Lo dichiara con una espressione molto bella, che trasforma la constatazione in responsabilità, "Il rinnovamento della catechesi", quel documento offerto a più riprese dai Vescovi italiani come riferimento orientativo per ogni progetto di catechesi e di pastorale: "*Per chi è figlio di Dio, non*

*dovrebbe trascorrere giorno, senza che in qualche modo sia stato annunciato il suo amore per tutti gli uomini in Gesù Cristo. È una trama che va tessuta quotidianamente. È la fitta e misteriosa trama entro cui si incontrano Dio, che si rivela e l'uomo, che lo va cercando per varie strade" (RdC 198).*

Chi accentua l'attenzione verso il progetto di Dio e la sua proposta, non può dimenticare l'uomo, concreto e quotidiano, nella sua ricerca di senso e di speranza, che corre verso Dio ma su direzioni di marcia le più disparate e imprevedibili. Chi concentra la sua attenzione verso l'uomo non può dimenticare l'orientamento di ogni esistenza, quella ricerca appassionata di senso e di speranza che solo immersi nel mistero di Dio trova accoglienza e consolidamento.

Per questo, ogni pastorale viene misurata sulla doppia radicale fedeltà a Dio e all'uomo.

Come diceva Don Nicolò, il nostro obiettivo, l'obiettivo della Pastorale Giovanile è porre le condizioni perché avvenga l'incontro tra Dio e i giovani, e che sia un incontro di qualità. Scegliere l'ascolto significa scegliere la fedeltà a Dio e all'uomo. E la fedeltà deve essere, nello stesso tempo, totale a Dio e totale all'uomo. Non si tratta, in altre parole, di spartire una torta, decidendo a chi consegnare la fetta più grande sui parametri della simpatia, della opportunità o dei risultati. Si tratta di fare qualcosa che sia, nello stesso tempo, totalmente e pienamente fedele a Dio e al suo mistero e totalmente e pienamente fedele all'uomo, alla sua quotidiana soggettività.

Don Bosco diceva *"Amate quello che amano i giovani se volete che essi amino ciò che a voi sta a cuore"*. Non significa accettate qualunque schifezza che loro inseguono, ma interessatevi così tanto a loro da avere il coraggio anche di perdere tempo ad ascoltare le cose che a loro piacciono, non perché siano belle ma perché vi aiutano a capire i giovani.

Ho avuto la fortuna di lavorare alla rivista "Primavera" e un ragazzo di terza media è venuto a chiedere un poster di Marilyn Manson. Erano i primi tempi in cui se ne parlava così sono andata a vederne il concerto quando venne in Italia. Continuavo a chiedermi "ma cosa significa Amate quello che amano i giovani"? Quando poi nacque una relazione educativa e amicale con quel ragazzo di terza media che aveva chiesto il poster e si dimenticò del poster e di Marilyn Manson allora capii: Don Bosco ci invita a fare di tutto perché nasca una relazione educativa.

L'ascolto è la condizione essenziale per la relazione.

---

**L'Ascolto: di chi?**

È importante decidere di ascoltare tutti i giovani, perché l'annuncio di Cristo li possa raggiungere là dove si trova la loro libertà



e sensibilità. Si tratta di mettere al centro i giovani piuttosto che noi stessi, si tratta di credere in loro, sì, si tratta di un fondamentale atteggiamento di fiducia in loro, del coraggio di abbandonare le proprie sicurezze.

La sicurezza (anche educativa) del nostro essere “adulti” e l’accumulo di indicazioni che ci vengono dal passato... ci rendono spesso faticosa la scoperta del nuovo che Dio sta seminando nella storia.

Ancora Don Bosco affermava *“In ogni giovane, anche il più disgraziato, c’è un punto accessibile al bene”*. Ascoltiamo tutti i giovani proprio per scoprire quel punto accessibile al bene, per riconoscere la loro possibilità di incontrare Cristo nella loro specifica situazione. Una delle esperienze più significative dell’incontro di Loreto sono state le fontane di luce e le suggestioni che ne abbiamo riportato sono che i giovani hanno sì bisogno di essere ascoltati, ma hanno anche tanta voglia e sete di ascoltare, di ascoltare cose belle. Essere ascoltati è un diritto dei nostri giovani, non solo dei più lontani, di quelli come Michele che quando spiegai il Vangelo dell’infanzia e in particolare che Giuseppe decise di ripudiarla in segreto, disse: “Prof., io, fossi stato a Giuseppe, avrei gonfiato di schiaffi la faccia di Maria!” e quando gli ricordai “Ma Michele era stato lo Spirito Santo” ribattè convinto: “Non mi interessa, poteva essere anche il Papa!”, non solo un diritto dei giovani più lontani, ma anche di quelli più sensibili, che hanno già fatto cammino e hanno già fatto l’esperienza dell’incontro con Cristo. È un diritto anche loro!

## L’Ascolto: come?

Il nostro modello di ascolto è ovviamente Gesù, nel brano dei discepoli di Emmaus.

Due giovani, Cleopa e il suo amico. Camminavano tristi, lentamente, una frase ogni tanto, lunghi silenzi. Stavano tornando a casa, al loro paese Emmaus... in qualche momento avevano addirittura creduto che non l’avrebbero visto mai più il loro paese... avevano sognato, ci avevano creduto, si erano entusiasmatisimo... tutto era finito. Tre bellissimi anni svaniti nel nulla. I due giovani partivano da Gerusalemme, proprio quando era importante eserci. Da Gerusalemme non si parte adesso, si deve restare, è questa la prova della fede. Invece loro se ne stanno andando: stanno lasciando a Gerusalemme il pezzo più bello e più importante della loro vita.

Due amici, di Cleopa si dice il nome, dell’altro no. Ognuno può mettere il proprio. Ecco la situazione di partenza.

“Gesù in persona” dice Luca, si avvicinò e camminava accanto a loro, ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo.



Gesù in persona. Avrebbe potuto prenderli per i capelli e scuoterli dicendo ad esempio: “Siete impazziti? Dove state andando? Perché scappate? Non vedete che sono tornato? Possibile che non avete neppure un po’ di fede?” Avrebbe potuto, ma non lo fa. Si avvicina e cammina accanto a loro. È la metafora dell’Incarnazione: Dio si avvicina all’umanità e cammina accanto a lei, si avvicina così tanto da diventare umanità lui stesso! L’animatore innanzitutto si avvicina delicatamente alla vita dei suoi ragazzi, con rispetto, con delicatezza e ascolta.

Gesù cammina accanto a loro e ad un certo punto fa una domanda. Geniale questo Gesù che sa benissimo di che cosa stanno parlando eppure chiede loro: “Di che cosa state parlando?”. Gesù dà ai due giovani una grande opportunità di spiegare, di dire la loro pena di raccontare tutta la loro delusione. C’è solo una persona in tutta la zona che non sa nulla di quello che è accaduto. Raccontarlo agli altri sarebbe stato inutile, tutti sapevano già tutto... ma lui no. Hanno la possibilità di dirsi, di essere protagonisti, di riversare tutta la storia della loro delusione. «*Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?*». Domandò: «Che cosa?». Gesù accetta persino di passare per ignorante e ribadisce la sua volontà di ascoltarli fino in fondo, di dar loro voce, di dare loro la possibilità di raccontare. E Gesù ascolta. Sembra di sentirli i due giovani, raccontare tutto d’un fiato e quando uno respira continua l’altro, con la tristezza che continuamente riaffiora fino a quel terribile e tragico «*ma lui non l’hanno visto*». Ecco come ascoltiamo: un ascolto fatto di osservazione, di silenzio.

Finalmente Gesù parla. Con forza, con severità, con determinazione. Non dice semplicemente avete sbagliato tutto. Gesù usa un linguaggio che i due conoscono molto bene, ripercorre la bibbia, semplicemente facendo loro notare tutto quello che era stato anticipato... doveva accadere così. È il momento dei contenuti. Ma espressi con il linguaggio più vicino possibile a chi ascolta.

## L’Ascolto... e poi?

La sorpresa di questo atteggiamento di ascolto coltivato con passione sarà lasciarsi avvolgere dalla bella novità che i giovani sono. Se ascolteremo veramente avremo la gioia di accogliere la bellezza, la freschezza, la novità delle giovani generazioni. E di osservare stupiti e commossi il miracolo che realizza l’ascolto che promuove fiducia e accoglienza:

*Si chiamava Betta. Frequentava la seconda superiore, ma era infinitamente irrequieta e la maggior parte dei Consigli di classe si passava a discutere di Betta. La preside minaccia: “Appena ne combina un’altra me la mandate in presidenza e la sospendo”... Infatti il giorno dopo Betta è in presidenza. Nota sul diario e minaccia della*

preside: *“Se domani non vieni con questa nota firmata da tuo padre, sappi che in questa scuola non metterai più piede”*. Disperazione generale non solo di Betta ma anche dei compagni per i quali (come capita sempre) Betta era un “capo”. Il giorno successivo, alle 8 meno 10, siamo fuori dalla scuola con i compagni per aspettarla. Finché Betta compare. Le andiamo incontro e notiamo che il suo viso era molto strano, non si comprendeva se fosse al settimo cielo dalla gioia o sotto terra dalla tristezza. In mano ha un biglietto. Incomincia a raccontare: *“Ieri sera, quando sono andata a dormire, mio padre non era ancora arrivato. Allora gli ho messo il diario aperto sul comodino e questo biglietto: Papà lo so che ti deludo ma devi firmare questa nota altrimenti non posso tornare a scuola. Non ti prometto che cambierò, perché non ne sono capace, ma tu firma. Betta. Quando questa mattina mi sono svegliata ho subito cercato il diario: era chiuso sul mio comodino. Lo apro. Per fortuna la nota era firmata e papà aveva scritto dall'altra parte del mio biglietto: Betta non mi hai deluso. Io so solo un cosa: TU VALI! Papà.*

*Quel “TU VALI” ha trasformato la vita di Betta, non perché abbia cambiato natura, ma perché è riuscita a dare il meglio di sé!*

*L'ascolto farà questo miracolo: ci aiuterà a far percepire ai giovani il valore che sono!*



# M

## editazione alle Lodi del 24 gennaio 2008

Sr. ROSALIA NEGRETTO

Il brano di Mc 3, 7-12, che questa mattina la liturgia delle Ore ci regala, assomiglia ad un sommario dell'attività di Gesù, classico per l'evangelista in questione, anche se un po' più ampio del solito e, soprattutto, più curato nei particolari rispetto a ciò che anche Lc e Mt narrano dello stesso episodio. Il movimento contrapposto che governa il contenuto, fatto di nascondimento e rivelazione (Gesù che si ritira con i suoi discepoli e Gesù che si manifesta in tutta la Sua potenza), risente della preoccupazione e dello stile di Marco di sottolineare il Mistero di Cristo (cf. Mc 1,25.34).

Molta folla giunge a Lui da tutta la Palestina e da oltre i confini: accorrono, Gli si pigiano attorno; è gente entusiasta della Sua azione taumaturgica, conosciuta *per sentito dire* perché sperimentata e raccontata da molti che ne hanno fatto... pubblicità. E Marco annota il timore di Gesù, tanto che è costretto a chiedere una barca pronta per ogni evenienza.

Egli è veramente il Figlio di Dio, come lo ha rivelato il Padre al Giordano, ma il riconoscimento della Sua identità non può appoggiarsi su rivelazioni spettacolari o su scongiuri di indemoniati, ai quali, infatti, Gesù stesso impone il silenzio! Devono essere, invece, le sue parole e i suoi gesti quotidiani<sup>1</sup> ad impegnare chiunque voglia imitarLo e seguirLo fino all'ultima manifestazione: la Sua morte e Risurrezione.

Come direbbe S. Paolo, siamo qui invitati a conoscere non solo l'ampiezza e l'altezza del messaggio di Redenzione, ma a scrutarne le profondità, quelle che appartengono appunto al mistero, un mistero simile a ciò che intravediamo nelle persone con le quali ci relazioniamo e che ci anima ad andare "oltre" nel nostro essere a servizio della verità del Vangelo<sup>2</sup>.

È certo nella dimensione spaziale, come ci insegna la prossemica, che incontriamo l'*altro* a cui il Signore ci invia, ma è superando la concezione di "confine", che ci farebbe rimanere più su una dimensione orizzontale, che possiamo conoscerlo ed entrare in empatia con lui.

<sup>1</sup> Cf. COSTITUZIONE CONCILIARE, *Dei Verbum*, 4.

<sup>2</sup> Cf. *Cor* 5,14.

Gesù diventa, in questo brano, un vero polo di attrazione per tutti i popoli: è come se si spostasse dalla periferia al centro, ma non per polarizzare l'attenzione su di sé, bensì per mettere al centro l'uomo, cosa che solo Lui riesce a fare pienamente perché, come vero Dio, non è limitato dall'Ego. Egli, infatti, da vero uomo è concentrato sull'uomo e da vero Dio è occupato a salvarlo "tutto"<sup>3</sup>, anima e corpo: «ne aveva guariti molti» (v. 10). Questa è la vera opera di carità, la grande azione di Salvezza!

Mi viene da paragonare le dinamiche narrate in queste poche righe di Marco ai movimenti di una danza: c'è chi fugge, chi rincorre, chi tocca e chi si allontana. È una danza che chiamerei di Redenzione, dove regna l'armonia, la comunione, nonché la progressiva rivelazione della Verità: è una verità che non deve però fare paura, quasi che chi la scopre ne venga schiacciato. Quelli che la subiscono, infatti, sono solo gli «spiriti immondi» che gli si gettano ai piedi gridando(la); in loro regna la divisione, la sfida, la repulsione, pur arrivando ugualmente a scoprirla nella sua grandezza: «Tu sei il Figlio di Dio!».

Dunque, chi è Gesù per tutto l'uomo? Di sicuro, come rivela il brano nel contesto, è Colui che sgrida severamente, Colui che manifesta la Sua potenza nella guarigione, ma in sintesi Gesù è il vero discepolo del Padre che svela all'uomo chi è veramente<sup>4</sup>. Egli è Colui che aiuta l'uomo a non competere con Dio e tantomeno ad ambire di prendere il Suo posto, e così lo "educa" a diventare immagine del Padre come lo è Lui. Questa educazione è ciò che fa essere "espressione e strumento dell'amore che da Lui promana"<sup>5</sup>.

Gesù è l'esempio, è la rivelazione della misericordia del Padre per la quale ognuno di noi può scoprirsi vero figlio e vero discepolo. Egli vuole forgiare gratuitamente in ognuno dei "suoi" il volto di Dio-Amore. Il Papa Benedetto XVI, nella sua ultima enciclica *Spe Salvi* ci insegna che l'uomo viene redento mediante l'amore, quello incondizionato di Dio di cui Cristo, Figlio unigenito, ci ha dato certezza perché ciascuno possa dire di Lui: «mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20)<sup>6</sup>.

Si tratta di una educazione all'amore e alla vita che si sviluppa attraverso la relazione con Gesù «che ha dato se stesso in riscatto per tutti noi» (cf. *1 Tm* 2,6). Entrare in relazione con Lui significa conoscere Dio; chi non conosce Dio – ribadisce il Papa – pur potendo avere molteplici speranze, in fondo è senza speranza, sen-

<sup>3</sup> Cf. Nota Pastorale dopo il Convegno di Verona, terza scelta di fondo: "una pastorale che converge sull'unità della persona".

<sup>4</sup> Cf. BENEDETTO XVI, *Messaggio per la XXIII GMG a Sidney*, § 7: "Solo (Cristo) è capace di umanizzare l'umanità e condurla alla sua «divinizzazione»".

<sup>5</sup> BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, 33.

<sup>6</sup> Cf. BENEDETTO XVI, *Spe Salvi*, 26.

za la grande speranza che sorregge tutta la vita e... «questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3)<sup>7</sup>.

Richiamando il gioco di assonanza tra i verbi francesi *connaître* e *naître-avec* faccio mia l'osservazione di Xavier Lacroix, autore contemporaneo, che sottolinea come l'azione del conoscere è un "nascere-con": del resto i discepoli, per primi, sono stati chiamati a «stare con Lui» (cf. Mc 3,14) proprio per rinascere a vita nuova prima di essere inviati ad annunciare la Buona Notizia!

Cristo ci coinvolge nel suo mistero di salvezza, nella sua azione pastorale, nel suo essere "per tutti" e quando il nostro agire a favore dei giovani (e dei non più giovani) ci chiede di prenderci cura di loro, siamo proiettati ad essere un'incarnazione di Dio che vuole raggiungere tutti ancora oggi e attraverso ciascuno di noi: "l'altro diventa *caro* diventando carne, così come diventa carne diventando *caro*"<sup>8</sup>.

Il Papa, citando Massimo il Confessore, ancora ci ricorda che "l'amore di Dio si rivela nella responsabilità per l'altro"<sup>9</sup>. Questo amore di tenerezza che passa anche attraverso la carne, cioè il corpo con il quale ci relazioniamo, ci fa percepire la persona dell'altro non soltanto attraverso le sue qualità che fanno la sua forza (intellettuale, fisica, sociale), ma anche attraverso un attributo troppo spesso dimenticato, anzi sottovalutato: la debolezza<sup>10</sup>. Dio ama anche la nostra debolezza e la vuole valorizzare quale strumento per manifestare la Sua potenza. Siamo tutti un po' bisognosi di guarigione, nel corpo e nello spirito, ma una volta a contatto con Gesù siamo beneficiati e chiamati a dare testimonianza delle grandi cose che Lui sa compiere in noi.

Questa è la missione che ci affida e che non può mai essere disgiunta dalla santità (cf. RM 90). Del resto, di ciò ne dà testimonianza anche S. Francesco di Sales di cui stiamo facendo memoria: il suo operato missionario di carità è un esempio e uno sprone a varcare ogni confine che ci tiene legati a noi stessi e a raggiungere l'uomo e la donna in una dimensione di condivisione, di familiarità che possiamo imparare solo alla scuola del Vangelo.

Mi è caro terminare questa meditazione richiamando l'orazione che conclude le Lodi dell'odierna memoria secondo il Rito ambrosiano e che si fa invocazione per quanto detto:

<sup>7</sup> Cf. *ibidem*, 27.28.

<sup>8</sup> Cf. X. LACROIX, *Il corpo e lo spirito*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI), 1996, pp. 37-38.

<sup>9</sup> BENEDETTO XVI, *Spe Salvi*, 28.

<sup>10</sup> Cf. X. LACROIX, *op. cit.*, p. 38.

*“Donaci, o Dio, di scrutare con sollecitudine appassionata i disegni della tua Provvidenza, seguendo gli esempi e l’insegnamento di S. Francesco di Sales e di abbandonarci con fiducia al tuo amore che non conosce confini”.*

Sull’esempio dei Santi, dunque, viviamo con gioia la nostra missione di educatori, lasciandoci educare a nostra volta e sempre dalla Verità del Vangelo. Solo così potremo meravigliarci ogni giorno e divenire portavoce di speranza, ripetendo le parole di un noto canto brasiliano:

“Dio solo è la vita, ma tu puoi suscitare negli altri il desiderio di vivere; Dio solo può fare quello che sembra impossibile, ma tu puoi fare il possibile; Dio solo basta a se stesso, ma Egli preferisce contare su di te”.







# La Pastorale Giovanile nel magistero di Benedetto XVI

Card. STANISLAV RYLKO  
Presidente Pontificio Consiglio per i Laici

1. Porgo un cordiale saluto a tutti voi, che partecipate al X Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile, e in particolare ringrazio don Nicolò Anselmi, Responsabile del Servizio Nazionale, per l'invito che mi ha fatto a tenere questa relazione, e che ho accettato ben volentieri. Il vostro Convegno è un evento ecclesiale importante, proprio perché la pastorale delle giovani generazioni costituisce in un certo senso il cuore stesso dell'opera evangelizzatrice della Chiesa. È veramente entusiasmante vedere una partecipazione così numerosa a questo Convegno: sacerdoti, religiosi, religiose, laici e molti giovani. Una presenza giovanile tanto rilevante dimostra in modo inequivocabile che i giovani non sono affatto soggetti meramente passivi della cura pastorale della Chiesa, ma vi prendono parte attiva da protagonisti. Questa platea riunita testimonia chiaramente dell'attenzione e dell'impegno generoso della Chiesa italiana in favore delle giovani generazioni. Infatti, non da oggi la Chiesa italiana ha fatto della pastorale giovanile un'opzione prioritaria e un tema centrale della sua missione. È una Chiesa che non ha paura dei giovani, ma con amore materno li cerca, li vuole incontrare "fino agli estremi confini", come attesta il tema di questo Convegno. Siete un grande segno di speranza, perché proprio nelle giovani generazioni la Chiesa ritrova ogni volta di nuovo il suo volto sempre giovane e trova il coraggio di guardare al futuro. Come Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici vi ringrazio e mi congratulo con ciascuno di voi per quanto fate – come Chiesa – a favore dei giovani. Con il vostro lavoro di oggi state formando il laicato di domani, uomini e donne consapevoli della loro vocazione e della loro missione nella Chiesa e nel mondo, persone di cui tanto avvertiamo il bisogno.

Il titolo del mio intervento: "La Pastorale Giovanile nel magistero di Benedetto XVI" richiede una breve spiegazione. Quando si studiano con attenzione gli insegnamenti di Papa Ratzinger, ci si accorge presto – non senza una certa sorpresa – della vastità degli orizzonti pastorali che il suo profondo pensiero teologico apre alla Chiesa del nostro tempo. Questo Papa si presenta, dunque, non solo come un grande teologo, ma anche come un autentico pastore, estremamente sensibile ai problemi che la Chiesa deve affrontare, pronto a dialogare con tutti, quindi anche con i giovani, come ab-



biamo visto durante l'indimenticabile incontro di Agorà 2007 a Loreto. Nel suo insegnamento trova piena conferma la regola che non c'è niente di più pastorale che una buona e solida teologia. Proprio da tale constatazione deriva la scelta del tema della mia relazione. Come vedremo, Benedetto XVI ci offre moltissimi insegnamenti assai rilevanti e anche "pratici", per aiutarci a cogliere ciò che nel nostro impegno pastorale a favore dei giovani è veramente essenziale.

2. Dobbiamo anzitutto inserire il nostro discorso sulla pastorale giovanile nel contesto più ampio della "grande emergenza educativa" provocata dalla cultura post-moderna. Il Papa ultimamente è tornato più volte su questo tema, segno evidente di quanto l'argomento gli stia a cuore. Si tratta "della crescente difficoltà che s'incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento"<sup>1</sup>. Il Papa spiega che si tratta di una emergenza ineludibile: "in una società e in una cultura che troppo spesso fanno del relativismo il proprio credo – il relativismo è diventato una sorta di dogma –, in una simile società viene a mancare la luce della verità, anzi si considera pericoloso di parlare di verità, lo si considera "autoritario" e si finisce per dubitare della bontà della vita"<sup>2</sup>. Nella "società liquida" (Z. Bauman) senza certezze e senza criteri certi, priva di qualsiasi fondamento solido di valori condivisi, che rifiuta l'esistenza della verità e la sostituisce con il pluralismo illimitato delle opinioni, l'educazione dei giovani diventa un compito estremamente arduo se non addirittura impossibile. Sulla stessa linea del Papa si colloca un significativo Appello lanciato recentemente da un gruppo di intellettuali: "Sta accadendo una cosa che non era mai accaduta prima: è in crisi la capacità di una generazione di adulti di educare i propri figli. Per anni da nuovi pulpiti – scuole e università, giornali e televisioni – si è predicato che la libertà è l'assenza di legami e di storia, che si può diventare grandi senza appartenere a niente e a nessuno, seguendo semplicemente il proprio gusto o piacere. È diventato normale pensare che tutto è uguale, che nulla in fondo ha valore se non i soldi, il potere e la posizione sociale. Si vive come se la verità non esistesse, come se il desiderio di felicità di cui è fatto il cuore dell'uomo fosse destinato a rimanere senza risposta"<sup>3</sup>. Si diffonde un pericoloso clima di confusione, smarrimento e sfiducia. Per essere più concreti, secondo l'ultimo rapporto sull'infanzia e adolescenza di Telefono Azzurro – EURISPES, i giovani italiani si rivelano come la generazione del

<sup>1</sup> *Discorso d'apertura del Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma (2007)*, in: "L'Osservatore Romano", 13 giugno 2007.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Appello: "Se ci fosse una educazione del popolo tuffi starebbero meglio", in: "Atlantide", 4/12/2005, p.119.

“tutto e subito”, che percepisce il tempo enfatizzando l'immediatezza e il presente, dato che il futuro si presenta nebuloso e incerto. Sono “figli-padroni”, di genitori ormai dominati da una sorta di “pedofobia”, nel senso di una paura per le reazioni aggressive dei più piccoli. Nei genitori, troppo assenti nell'ambiente familiare per lavoro o altri problemi, i sensi di colpa generano una permissività eccessiva nei confronti dei figli che compromette ogni serio rapporto educativo<sup>4</sup>. Il Papa stesso nota che molti educatori “sono tentati di abdicare ai propri compiti educativi e di non comprendere nemmeno più quale sia il loro ruolo o meglio la missione ad essi affidata”<sup>5</sup>. Oggi si può parlare senz'altro di crisi generalizzata della figura dell'educatore, il che inevitabilmente si riflette anche sulla pastorale giovanile. Come uscire da questa crisi, che sta mettendo in pericolo le basi stesse della convivenza sociale e il futuro della nostra società? Certamente non possiamo arrenderci alle tendenze nichiliste della cultura post-moderna. La risposta di Papa Benedetto XVI è molto impegnativa: “In un simile contesto l'impegno della Chiesa per educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza del Signore Gesù assume più che mai anche il valore di un contributo per far uscire la società in cui viviamo dalla crisi educativa che la affligge, mettendo un argine alla sfiducia e a quello strano “odio di sé” che sembra diventato una caratteristica della nostra società”<sup>6</sup>. Ecco, dunque, la grande sfida e al tempo stesso l'entusiasmante proposta del Papa per la pastorale giovanile. Forti, in quanto Chiesa, della pedagogia del Vangelo, siamo chiamati a dare una risposta chiara e coraggiosa all'emergenza educativa dei nostri tempi.

3. In tale contesto, cosa si aspetta Papa Ratzinger dalla pastorale giovanile? Benedetto XVI si è pronunciato in proposito in varie occasioni, incontrando Vescovi e sacerdoti. Innanzitutto, egli ritiene che “la gioventù deve essere realmente la priorità del nostro lavoro pastorale, perché essa vive in un mondo lontano da Dio”<sup>7</sup>. Per lui la meta principale è l'educazione delle nuove generazioni “alla fede, alla sequela e alla testimonianza”. E nella situazione di isolamento e di solitudine in cui vivono i giovani d'oggi, il Papa intende la pastorale essenzialmente come un “accompagnamento personale” da parte della comunità ecclesiale. I giovani devono sentirsi amati, compresi e accolti. “In concreto, questo accompagnamento deve far toccare con mano che la nostra fede non è qualcosa del passato, che essa può essere vissuta oggi e che vivendola troviamo

<sup>4</sup> Cfr. PAOLA SIMONETTI, *S.O.S. Educazione: genitori permissivi e figli-padroni*, in “Avvenire”, 16 novembre 2007.

<sup>5</sup> Discorso d'apertura del Convegno della Diocesi di Roma (2007).

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Incontro con il clero romano*, in “L'Osservatore Romano”, 24 febbraio 2007.

realmente il nostro bene /.../ che il modo di vivere cristiano è realizzabile e ragionevole, anzi, di gran lunga il più ragionevole”<sup>8</sup>. Per questo è così importante per i giovani “poter fare esperienza della Chiesa come di una compagnia di amici davvero affidabile, vicina in tutti i momenti e le circostanze di vita”<sup>9</sup>.

Nella pastorale giovanile non si deve mai dimenticare che “il rapporto educativo è sempre un incontro di libertà e che la stessa educazione cristiana è formazione all’autentica libertà”<sup>10</sup>. Il Papa sottolinea che “quando avvertono di essere rispettati e presi sul serio nella loro libertà, gli adolescenti e i giovani, pur con la loro incostanza e fragilità, non sono affatto indisponibili a lasciarsi interpellare da proposte esigenti: anzi, si sentono attratti e spesso affascinati da esse”<sup>11</sup>. Nella pastorale, la libertà va coniugata con il bisogno di verità che i giovani portano dentro di sé. Dice il Papa: “È nostro compito cercare di rispondere alla domanda di verità ponendo senza timori la proposta della fede a confronto con la ragione del nostro tempo. Aiuteremo così i giovani ad allargare gli orizzonti della loro intelligenza, aprendosi al mistero di Dio”<sup>12</sup>. A questo punto Benedetto XVI rivolge a tutti gli operatori della pastorale giovanile un pressante appello: “non esitate a promuovere una vera e propria pastorale dell’intelligenza”<sup>13</sup>, cioè una pastorale che prenda sul serio le domande dei giovani, tanto quelle esistenziali quanto quelle nate dal confronto tra fede e ragione. Questo appello sicuramente merita di essere accolto e tradotto operativamente nella programmazione pastorale.

La pastorale giovanile, forse più di tutti gli altri settori dell’impegno pastorale della Chiesa, richiede il coinvolgimento di tutta la comunità cristiana: parrocchiale, diocesana, regionale e nazionale. Per questa ragione Benedetto XVI sollecita gli operatori della pastorale giovanile non solo alla comunione profonda con il Signore – presupposto necessario di ogni opera evangelizzatrice – ma anche alla comunione tra educatori: “la disponibilità e prontezza a lavorare insieme, a «fare la rete», a realizzare con animo aperto e sincero ogni utile sinergia”<sup>14</sup>. L’invito è in evidente contrasto con un abbastanza diffuso individualismo degli operatori della pastorale giovanile, e li sollecita a unire le forze, a coordinare meglio le iniziati-

<sup>8</sup> *Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma (2007).*

Discorso d’apertura del Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma (2006), in: “Insegnamenti di Benedetto XVI” II,1 (2006), pp. 773-779.

<sup>9</sup> Discorso d’apertura del Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma (2006), in: “Insegnamenti di Benedetto XVI” II,1 (2006), pp. 773-779.

<sup>10</sup> Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma (2007).

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> *Ibid.*

ve, per evitare una frammentazione dispersiva e deleteria delle forze. Si tratta inoltre di coinvolgere tutte le realtà aggregative presenti nelle diocesi e nelle parrocchie: l'Azione Cattolica, le associazioni giovanili, i movimenti e le nuove comunità ecclesiali, ma anche gli oratori, la scuola cattolica e soprattutto le famiglie cristiane. In un'altra occasione il Papa auspicava come metodo, una "pastorale integrata", spiegandone in questo modo l'opportunità: "Non ogni parroco ha la possibilità di occuparsi sufficientemente della gioventù. Egli ha quindi bisogno di una pastorale che trascenda i limiti della parrocchia e trascenda anche i limiti del lavoro del sacerdote. Una pastorale che coinvolga anche molti operatori"<sup>15</sup>. Il Papa dunque fornisce gli elementi strutturali per costruire una pastorale giovanile che corrisponda veramente ai bisogni della Chiesa del nostro tempo.

4. Sofferamoci ora brevemente sui due protagonisti della pastorale giovanile, ovvero sui giovani stessi e su chi è chiamato a svolgere tra di loro l'opera pastorale a nome della Chiesa. Occupiamoci dapprima dei giovani d'oggi: chi sono? Cosa cercano nella vita? Cosa li distingue dalla generazione precedente? Numerosi studi su questo argomento confermano che oggi i giovani, come in ogni altra epoca, vogliono essere sé stessi, desiderano affermare la propria identità, ricercano ragioni di vita. Quando sono adeguatamente motivati, sono capaci di generosità, solidarietà e dedizione (volontariato!), ma – rispetto al passato – hanno meno punti di riferimento e minor senso di appartenenza. Fortemente individualisti, rivendicano il diritto di costruirsi la vita a prescindere dai valori e dalle norme comunemente accettati.

Li caratterizza una grave carenza di radici culturali, religiose e morali. A differenza della generazione precedente, sono decisamente meno permeabili a influssi ideologici. Nella loro vita prevale la dimensione affettiva e sensoriale, a scapito della ragione, della memoria e della riflessione. In una società che favorisce e coltiva il dubbio, l'im maturità e l'infantilismo, i giovani hanno difficoltà a crescere, anzi, dimostrano essi stessi d'averne poca voglia. L'infanzia è sempre più breve mentre si prolunga indefinitamente il periodo dell'adolescenza. Perciò, spaventati dalla falsa prospettiva di perdere la loro libertà, i giovani esitano di fronte a impegni duraturi, rifuggono le scelte definitive (matrimonio, sacerdozio, vita religiosa). Il risultato è una personalità estremamente fragile e incoerente<sup>16</sup>. In sintesi, si tratta di figli di una cultura in crisi profon-

<sup>15</sup> Incontro con i sacerdoti della Diocesi di Albano, in "insegnamenti di Benedetto XVI" II, 2 (2006), pp. 163-179.

<sup>16</sup> Cfr. T. ANATRELLA, *Le monde des jeunes: qui sorzt-ils, que cherchent-ils?* in: "Bulletin du Secrétariat de la Conférence des Evêques de France", n. 7 (mai 2003), p. 20.

da che – come abbiamo detto – ha perso la capacità di educare le giovani generazioni, di aiutarle, cioè, a “essere di più” e non solo ad “avere di più”. Ogni operatore della pastorale giovanile, che sia sacerdote, religioso o laico, deve confrontarsi ogni giorno con questa situazione.

Benedetto XVI, da parte sua, dimostra una straordinaria capacità di dialogare con i giovani d’oggi, che evidentemente sa capire molto bene. Non dimentichiamo che quando era professore universitario per molti anni è stato quotidianamente in contatto diretto con loro. Il suo punto di vista sulla gioventù d’oggi è essenzialmente positivo: “c’è un desiderio nella gioventù, una ricerca anche di Dio. I giovani vogliono vedere se Dio c’è e che cosa ci dice. Esiste quindi una certa disponibilità, con tutte le difficoltà oggi. Esiste anche un entusiasmo. Dobbiamo quindi fare il possibile – conclude il Papa – per tenere viva questa fiamma che si mostra in occasioni come le Giornate Mondiali della Gioventù”<sup>17</sup>. Le GMG – come si vede – sono anche per questo Pontefice un importante laboratorio per la pastorale giovanile. A Colonia il Papa, rivolgendosi ai Vescovi tedeschi, diceva: “La loro (dei giovani) fede e la loro gioia nella fede continuino a essere per noi una provocazione a vincere pusillanimità e stanchezza e ci spingano, a nostra volta /.../ a indicare loro la strada, cosicché l’entusiasmo trovi anche il giusto ordine”. E poi concludeva: “Dobbiamo accogliere la provocazione della gioventù”, affinché questa GMG di Colonia possa diventare veramente “un nuovo inizio per la pastorale giovanile”<sup>18</sup>. Così il Papa ha messo in risalto la necessità di passare dall’aspetto straordinario” dell’avvenimento (anche questo è importante!) a quello “ordinario” dell’impegno quotidiano nelle diocesi e nelle parrocchie. Abbiamo qui un’importante indicazione di Benedetto XVI a tutti gli operatori della pastorale giovanile: aprirsi sempre di più a quella “salutare provocazione” proveniente dal mondo giovanile, in particolare dalle GMG, per ravvivare l’entusiasmo pastorale e continuare a cercare vie sempre nuove per evangelizzare i giovani.

5. L'emergenza educativa, di cui parla Benedetto XVI, deriva non solo dalle gravi carenze degli ambienti preposti all'educazione, ma anche da un'allarmante carenza di educatori autentici, di maestri veri. Ora evidentemente dobbiamo affrontare la questione della figura dell'operatore di pastorale giovanile: chi è? Come dovrebbe essere? Le GMG dimostrano che sta nascendo una nuova generazione di giovani, un fatto che riempie tutti di grande gioia. Ma questa nuova generazione di giovani ha bisogno di una nuova genera-

<sup>17</sup> *Incontro con i sacerdoti della Diocesi di Albano...*

<sup>18</sup> *Incontro con i Vescovi tedeschi*, in: “L'Osservatore Romano”, 24 agosto 2005.

zione di operatori di pastorale giovanile, capaci di rispondere ai reali bisogni spirituali di questa gioventù, senza lasciarsi condizionare da scelte ideologiche del passato. E questa “nuova generazione” di pastori sta nascendo un po’ ovunque, grazie all’esperienza delle GMG e alla diffusione del loro metodo pedagogico, che sta diventando un punto di riferimento fondamentale per i nuovi formatori. Voi ne siete una prova tangibile ...

L’impegno nella pastorale giovanile comporta per i formatori, che siano pastori, religiosi o laici, la disponibilità a lasciarsi provocare in prima persona dai giovani, che sono molto esigenti nei confronti del mondo degli adulti e si dimostrano sensibilissimi al minimo segnale di incoerenza e falsità. Per questo ogni operatore pastorale deve essere disposto a mettersi ogni giorno in questione, disposto sempre alla conversione personale e pastorale. Benedetto XVI sottolinea con insistenza che il lavoro con i giovani richiede la solida autorevolezza che nasce da una testimonianza di vita credibile: “specialmente quando si tratta di educare alla fede, è centrale la figura del testimone e il ruolo della testimonianza /.../ Il testimone di Cristo non trasmette semplicemente informazioni, ma è coinvolto personalmente con la verità che propone e attraverso la coerenza della propria vita diventa attendibile punto di riferimento.

Egli non rimanda però a se stesso, ma a Qualcuno che è infinitamente più grande di lui, di cui si è fidato ed ha sperimentato l’affidabile bontà<sup>19</sup>. La maturità umana e cristiana degli operatori della pastorale giovanile è la chiave di volta del processo di educazione alla fede, tuttavia non basta. Il Papa insiste: “Una simile opera non può essere realizzata con le nostre forze, ma soltanto con la potenza dello Spirito. Sono necessarie la luce e la grazia che vengono da Dio e agiscono nell’intimo dei cuori e delle coscienze. Per l’educazione e formazione cristiana, dunque, è decisiva anzitutto la preghiera e la nostra amicizia personale con Gesù”<sup>20</sup>. Quando era Cardinale, J. Ratzinger una volta rimarcò che “Solo attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini”<sup>21</sup>. Il Convegno che in questi giorni ci riunisce è un’occasione davvero propizia per riflettere su queste parole...

6. Siano giunti al centro delle nostre riflessioni: il magistero di Benedetto XVI ci sollecita a riconsiderare seriamente le scelte di fondo del nostro impegno in favore delle giovani generazioni. Il Papa, grande maestro della fede, ci aiuta a tornare all’essenziale:

<sup>19</sup> *Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma (2007) ...*

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *La crisi delle culture*, in: “L’Europa di Benedetto nella crisi delle culture”, Siena 2005, pp. 63-64.



“All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò una decisione definitiva” (Deus caritas est, n. 1). In queste parole riconosciamo il baricentro di tutta la pastorale.

7. Ma nell’insegnamento del Papa, incontriamo anche alcuni “grandi temi” che gli stanno molto al cuore, i “pilastri” della pastorale giovanile, che vorrei brevemente presentare: a) La centralità di Dio nella *vita* dell’uomo: il problema fondamentale dell’uomo d’oggi – in particolare dei giovani – è il problema di Dio: e la risposta non è un dio qualunque – insiste Benedetto XVI – ma il Dio che ha il volto di Gesù di Nazaret. Dice il Papa: “I conti sull’uomo, senza Dio, non tornano, e i conti sul mondo, su tutto l’universo, senza di Lui non tornano”<sup>22</sup>. E in un’altra occasione: “Chi esclude Dio dal suo orizzonte falsifica il concetto di «realtà» /.../ Solo chi conosce Dio, conosce la realtà e può rispondere ad essa in modo adeguato e realmente umano”<sup>23</sup>. Ormai la fede non può essere data per scontata. Le giovani generazioni hanno il diritto di ricevere l’annuncio di Dio in maniera esplicita e diretta, senza ridurlo a un pretesto per trattare questioni che alla mentalità moderna appaiono forse più interessanti<sup>24</sup>. C’è una grande sete di Dio nei nostri giovani, anche se non sempre sono in grado di articolarla in modo diretto. Il Papa comunque ci offre la regola fondamentale per guidare il nostro impegno pastorale: “Chi non dà Dio dà troppo poco”<sup>25</sup>. Sembra un’affermazione scontata, ma purtroppo l’esperienza dimostra il contrario... b) Come spesso ci ricorda Benedetto XVI, viviamo nel mondo estremamente confuso della “dittatura del relativismo”, dove le opinioni soggettive hanno sostituito la verità. Per questo il Papa instancabilmente ci ricorda il *principio della ragionevolezza della fede*, davvero importante per i giovani, dato che oggi in loro – come abbiamo detto – prevale la dimensione affettiva e sensoriale, a scapito della ragione. Benedetto XVI ribadisce: “Il desiderio della verità appartiene alla natura stessa dell’uomo. Perciò, nell’educazione delle nuove generazioni, la questione della verità non può certo essere evitata: deve anzi occupare uno spazio centrale. Ponendo la domanda intorno alla verità allarghiamo infatti l’orizzonte della nostra raziona-

<sup>22</sup> Omelia della Celebrazione Eucaristica nell’*Inslinger Fled di Regensburg*, in: “L’Osservatore Romano”, 14 settembre 2006.

<sup>23</sup> Discorso di apertura della V Conferenza dell’*Episcopato Latinoamericano*, in: “L’Osservatore Romano”, 14-15 maggio 2007.

<sup>24</sup> Cfr. “Nota dottrinale su alcuni aspetti dell’*evangelizzazione*” Congregazione per la Dottrina della Fede, 3 dicembre 2007.

<sup>25</sup> Messaggio per la Quaresima 2006, in: “Insegnamenti di Benedetto XVI” I (2005), pp. 606-610.



lità, iniziamo a liberare la nostra ragione da quei limiti troppo angusti entro i quali essa viene confinata quando si considera razionale soltanto ciò che può essere oggetto di esperimento e di calcolo. È proprio qui che avviene l'incontro della ragione con la fede /.../ il dialogo tra fede e ragione, se condotto con sincerità e rigore, offre la possibilità di percepire, in modo più efficace e convincente, la ragionevolezza della fede in Dio<sup>26</sup>. Dunque la nostra pastorale giovanile non può accontentarsi di esperienze effimere e superficiali, ma deve puntare in profondità, per dimostrare in modo concreto – come dice il Papa – che “il modo di vivere cristiano è realizzabile e ragionevole, anzi, di gran lunga più ragionevole”<sup>27</sup>. Ricordiamo anche in proposito il suo pressante invito a dar vita a una vera e propria “pastorale dell'intelligenza”. c) La pastorale giovanile – che punta all'educazione integrale della persona – tocca direttamente l'ambito della *libertà* e del suo uso corretto, perché sia davvero orientata alla crescita umana e cristiana dei giovani. Si tratta di una questione decisiva per la vita, riguarda infatti le *scelte vocazionali*. Molti giovani dimostrano in proposito una preoccupante fragilità psicologica, hanno paura delle decisioni definitive, fino a considerarle impossibili. A questo proposito il Papa puntualizza: “Un'educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita /.../ quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà”<sup>28</sup>. La pastorale giovanile è dunque essenzialmente una pastorale vocazionale, deve aiutare giovani a compiere scelte mature e responsabili: il matrimonio cristiano, il sacerdozio oppure la vita consacrata. d) Seguendo il magistero di Benedetto XVI, arriviamo finalmente all'ultimo punto cruciale per la pastorale giovanile: *la bellezza*. Già durante la solenne apertura del Pontificato, il Papa diceva: “Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con Lui”<sup>29</sup>. Qualche giorno prima della GMG di Colonia nel 2005, un giornalista gli pose la domanda: “Santità, cosa vorrebbe in modo speciale trasmettere ai giovani che stanno arrivando da tutto il mondo?” Il Papa diede una risposta memorabile: “Vorrei convincere questi giovani che essere cristiani è bello!” È un tema che nei discorsi di questo Papa ritorna spesso: “I giovani hanno bisogno di vivere la fede come gioia, di as-

<sup>26</sup> *Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma* (2006) ...

<sup>27</sup> *Convegno ecclesiale della Diocesi di Ronza* (2007) ...

<sup>28</sup> Discorso al IV Convegno nazionale della Chiesa italiana a Verona, in: “Insegnamenti di Benedetto XVI” II,2 (2006), pp. 465-477.

<sup>29</sup> *Omelia della Celebrazione Eucaristica per l'assunzione del ministero petrino*, in: “Insegnamenti di Benedetto XVI” I (2005), pp. 20-26.

saporare quella serenità profonda che nasce dall'incontro con il Signore /.../ La fonte della gioia è questa certezza di essere amati da Dio<sup>30</sup>. Troppo spesso oggi il cristianesimo viene considerato come un cumulo di divieti, qualcosa che mortifica la libertà e il desiderio di felicità. Ma è vero il contrario: il Vangelo – insiste il Papa – è un affascinante programma di vita del tutto positivo. Il cristianesimo non va mai ridotto all'arido moralismo del “devi” o “non devi”. Il Vangelo dischiude davanti a noi un appassionante orizzonte per il quale “vale la pena” impegnarsi – “vale la pena scommettere tutta la vita su Cristo”! Ecco, dunque, una sfida decisiva per la pastorale giovanile: svelare ai giovani il volto luminoso di Cristo e del suo Vangelo, convincerli che essere cristiani non solo è giusto, è bello!

8. Certamente non stiamo parlando di un compito facile, soprattutto in un tempo di crisi profonda, che ci ha condotto a una “emergenza educativa” generalizzata. Ogni giorno sperimentate sulla vostra pelle questa realtà. Vivete tesi tra gioie pastorali, quando i vostri giovani rispondono con generosità e straordinari slanci di fede, e momenti di tristezza e di scoraggiamento, quando l'indifferenza, la fragilità, la debolezza umana e lo “spirito del mondo” sembrano chiudere i cuori al messaggio evangelico. Chi è chiamato a portare avanti la pastorale in genere, e la pastorale giovanile in particolare, ha bisogno di maturare una personalità cristiana solida, capace di affidarsi totalmente al Signore, deve essere animato da una gioia ben radicata, che non svanisca di fronte ai momentanei insuccessi. Gli educatori siano soprattutto uomini e donne di speranza – di una speranza “contagiosa”, specie per i giovani. Con l'enciclica “*Spe salvi*” Benedetto XVI ci ha offerto un insegnamento straordinario in questo senso. Al centro del cammino di evangelizzazione si trova sempre la logica della Croce: un fallimento che è divenuto la più grande vittoria della storia. Qualche tempo fa il Papa ha parlato precisamente dei “fallimenti di Dio” lungo la storia della salvezza dell'umanità. Solo alla luce della “legge” del chicco di grano che muore per dare la vita, si può capire il vero senso di questi “fallimenti”. Benedetto XVI dice: “Dio fallisce sempre, lascia esistere la libertà dell'uomo, e questa dice continuamente “no”. Ma la fantasia di Dio, la forza creatrice del SUO amore è più grande del “no” umano /.../ Che cosa tutto ciò significa per noi? Innanzitutto significa una certezza: Dio non fallisce. “Fallisce” continuamente, ma proprio per questo non fallisce, perché ne trae nuove opportunità di misericordia più grande, e la sua fantasia è inesauribile. Non fallisce, perché trova sempre nuovi modi per raggiungere gli uomini e

<sup>30</sup> *Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma (2006)...*

per aprire di più la sua casa...”<sup>31</sup> Ecco la ragione per cui la speranza non dovrebbe abbandonarci mai: Dio non fallisce, anche se, guardando il nostro mondo, potrebbe sembrare il contrario! Il Papa continua ad assicurarci che Dio “anche oggi troverà nuove vie per chiamare gli uomini /i giovani!/ e vuole avere con sé noi come suoi messaggeri e servitori”<sup>32</sup>.



<sup>31</sup> *Discorso ai Vescovi svizzeri in visita ad Eimina*, in: “Insegnamenti di Benedetto XVI” II. 2 (2006), pp. 576-577.

<sup>32</sup> *Ibid.*



# La Pastorale Giovanile nel percorso della Chiesa italiana dopo Verona

Dott. VITTORIO SOZZI

Responsabile del Servizio nazionale per il progetto culturale

Come incontrare i giovani fino “agli estremi confini”? Come quei giovani che cercano di vivere la fedeltà al comandamento dell’amore possono oggi prendersi cura dei loro amici, dei coetanei che incontrano sulle loro strade e che talvolta considerano estranei? Cercherò di rispondere a queste domande che ispirano il vostro X Convegno nazionale alla luce del percorso che la Chiesa in Italia ha compiuto in occasione del 4° Convegno ecclesiale, affidandomi in particolar modo alla Nota pastorale che ci è stata consegnata dai nostri Vescovi a conclusione dell’appuntamento decennale.

Mi sembra che nella messa a fuoco della centralità e dell’urgenza della “questione antropologica” si possa cogliere uno dei frutti più maturi del cammino della Chiesa italiana dal Convegno di Palermo al Convegno di Verona. L’evangelizzazione, che è testimonianza dell’amore di Dio per ogni persona, intercetta oggi un fascio di problemi, che a Palermo erano stati intuiti e intravisti e che a Verona sono divenuti i capisaldi dell’impegno della Chiesa italiana per gli anni a venire. Si tratta di temi riconducibili a quella che è stata definita la “questione antropologica”.

La Nota pastorale «*Rigenerati per una speranza viva (1Pt 1,3)*»: *testimoni del grande «sì» di Dio all’uomo*, che intende «riconsegnare l’esperienza del Convegno alle nostre Chiese, perché vi possano individuare le scelte più adatte per la loro vita» (n. 4), pone in evidenza «tre scelte di fondo, che costituiscono anche un metodo di lavoro»: il primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa, la testimonianza personale e comunitaria e una pastorale che «converge sull’unità della persona». Ci accosteremo a ciascuna di queste tre scelte di fondo, alla ricerca di spunti di riflessione che ci aiutino a tratteggiare alcuni aspetti essenziali che la pastorale giovanile è chiamata ad incarnare.

La prima «scelta di fondo» accoglie le ricche sollecitazioni che ci vengono dall'enciclica *Deus caritas est*. Dopo avere, nella prima parte dell'Enciclica, insistito sul legame tra Eucaristia e carità, Benedetto XVI scrive: «Chi prega non spreca il suo tempo, anche se la situazione ha tutte le caratteristiche dell'emergenza e sembra spingere unicamente all'azione. La pietà non indebolisce la lotta contro la povertà o addirittura contro la miseria del prossimo» (n. 36). La testimonianza affonda le radici nell'unica Sorgente dell'*agàpe* che è Dio stesso, oppure rischia di aprire la strada al secolarismo. Trovo pregnanti le parole che S.E. il Card. Angelo Bagnasco, Presidente della CEI, ha rivolto ai partecipanti al Convegno annuale della Caritas, commentando questo passaggio dell'Enciclica: «Chiediamoci onestamente quanto del nostro operare, anche come Vescovi e sacerdoti, lasci scorgere a chi ci osserva e spesso ci scruta la presenza e l'iniziativa, l'impegno e l'azione di Dio nel mondo. Siamo noi effettivamente finestre aperte sulla realtà del "Dio vicino", dell'Altro e dell'Altro che opera in mezzo a noi, capaci – noi – di nutrire in questo modo – e solo in questo modo – la domanda di senso di moltissimi nostri contemporanei? Oppure chi ci accosta misura la nostra generosità e apprezza la nostra dedizione, ma non ne coglie la radice teologale e rimane perciò insoddisfatto di fronte alla sete del suo cuore? E se questa sete non si impone prontamente nella coscienza di alcuni, non sarà forse nostra responsabilità l'aver contribuito a spegnerla o quantomeno a disorientarla, assecondando – come se ce ne fosse bisogno – la pressione del secolarismo che tutti respiriamo?».

Questa prima scelta di fondo che il Convegno di Verona ci consegna è in ultima analisi la chiave di volta di tutta la vita della Chiesa, la ragione della sua esistenza: testimoniare il primato di Dio, ossia la sua presenza efficace e colma di benevolenza nella storia degli uomini, una presenza che non delude e che spalanca gli orizzonti, una presenza che ha un grande valore soprattutto per i giovani che hanno naturalmente nel cuore il bisogno di sperare per poter affrontare l'avventura della vita. Un altro testo del Santo Padre ci aiuta a comprendere ancora meglio questa prima scelta. Nell'Enciclica *Spe Salvi* al n. 2 il Papa afferma, rifacendosi all'Apostolo Paolo, che «compare come elemento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una "buona notizia" – una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo "informativo", ma "performativo". Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che

si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova».

2.  
La seconda «scelta  
di fondo»

“Testimoniare il primato di Dio” ci colloca subito nello spazio della seconda scelta di fondo di Verona: la testimonianza personale e comunitaria. La Nota pastorale sviluppa in maniera assai felice questo argomento calandolo e declinandolo nella vita quotidiana, definita al n. 12 «“alfabeto” per comunicare il vangelo». Si tratta qui dei cinque ambiti entro i quali la fedeltà all’amore di Dio si esprime ordinariamente. Occorre notare, però, anzitutto che questi cinque momenti dell’esistenza sono indicati come «cinque concreti aspetti del “sì” di Dio all’uomo». Dunque, ben prima della nostra iniziativa in favore del prossimo si colloca il «sì» di Dio alla sua creatura, il suo essere Provvidente Bontà in favore di colui o colei che il Padre affida alla nostra sollecitudine fraterna.

I cinque ambiti della vita affettiva, del lavoro e della festa, della fragilità umana, della tradizione e della cittadinanza costituiscono una palestra per la testimonianza. Sarebbe riduttivo cercare di legare la situazione giovanile a questo o a quell’ambito, infatti la prospettiva maturata nel Convegno di Verona ci porta ad abbracciare l’intera esperienza, la varietà e l’ordinarietà della «vita quotidiana» come luogo in cui la persona è chiamata a maturare e a comunicare una sintesi credibile. Una conseguenza di tale impostazione dovrà essere pertanto un ripensamento dell’azione pastorale, in modo che essa sia il frutto dell’azione convergente delle diverse strutture, che si pongono insieme a servizio della persona. Nel nostro caso a servizio del giovane, della globalità e della complessità del suo vissuto.

Riguardo al primo ambito, la Nota pastorale identifica nella famiglia «il luogo fondamentale e privilegiato dell’esperienza affettiva». Si dice espressamente che le comunità cristiane vanno rese «maggiormente capaci di curare le ferite dei figli più deboli, dei diversamente abili, delle famiglie disgregate e di quelle forzatamente separate a causa dell’emigrazione, prendendoci cura con tenerezza di ogni fragilità». Mi preme sottolineare però soprattutto quanto si dice poco dopo: «educare ad amare è parte integrante di ogni percorso formativo, per ogni vocazione di vita e di servizio». È qui messo in chiara luce il presupposto vero di ogni discorso sulla testimonianza. In quali luoghi si apprende ad amare e ad essere testimoni? Riconosciamo, soprattutto in questo tempo in cui a molti manca una

esperienza familiare ricca e significativa, il valore della prima testimonianza ricevuta in famiglia. Di qui l'impegno ineludibile, sempre prioritario, che la Chiesa profonde a favore del matrimonio, della paternità e della maternità. Non c'è futuro per una società, se non c'è un solido sostegno alla dimensione basilare della vita del singolo: quella delle sue origini da un uomo e da una donna e dal loro amore. La frase appena citata dalla Nota («educare ad amare è parte integrante di ogni percorso formativo, per ogni vocazione di vita e di servizio») ci chiede, tuttavia, uno sguardo più ampio e un doveroso esame di coscienza. Se si parla di «ogni percorso formativo», allora non c'è solo la famiglia. La parrocchia, la comunità religiosa, il seminario, il presbiterio, le aggregazioni laicali sono altrettante «famiglie» in cui tale educazione all'amore dovrebbe essere all'ordine del giorno.

L'ambito del lavoro e della festa configura le forme del prendersi cura in maniera assai concreta del tempo che è a disposizione della persona, di quello dedicato all'impegno e di quello riservato al riposo. In questo contesto più ampio si pone anche l'attenzione ad alcune «piaghe» quali la «precarietà del lavoro, soprattutto giovanile», che non consente a molti giovani di formare una famiglia, di progettare un futuro; della «disoccupazione», con la frustrazione, il senso di inutilità, la solitudine e l'isolamento che essa induce; lo «sfruttamento della manodopera dei minori, delle donne, degli immigrati». Oltre a queste emergenze, la Nota invita a «fare attenzione alla crescita indiscriminata del lavoro festivo» e a «favorire una maggiore conciliazione tra i tempi del lavoro e quelli dedicati alle relazioni umane e familiari». Senza dubbio è chiamata in causa la pastorale giovanile, che non può ignorare un'adeguata educazione al corretto uso del tempo libero, con attenzione alla dimensione ludica, alla pratica sportiva e al turismo.

Nella parte dedicata alla «fragilità umana», la Nota parla di «evangelizzazione» di questo ambito così significativo dell'esperienza umana. Si pone in primo luogo in evidenza «una Chiesa consapevole di avere una parola di senso e di speranza per ogni persona che vive la debolezza delle diverse forme di sofferenza, della precarietà, del limite, della povertà relazionale». Poco dopo l'accento è al Mistero della Pasqua, in cui si dimostra che «la verità dell'amore sa trasfigurare anche l'oscuro mistero della sofferenza e della morte». A me pare che questa ottica cristologica sia davvero adatta ad assolvere al compito fondamentale assegnato al Convegno di Verona: illuminare le ragioni della speranza che ci anima, saperle articolare nel vissuto come nella riflessione, renderle leggibili per chi ci accosta e ce ne chiede conto. Dopo Verona annunciare il Vangelo ai giovani deve essere anzitutto l'esperienza di una comu-



nità che è consapevole di dover essere testimone della speranza cristiana, del suo fondamento, del suo dinamismo, della sua costanza di fronte ad ogni evento di fragilità. Si comprende qui il riferimento al peccato, che è il fallimento più radicale di cui l'essere umano faccia esperienza e che non può essere ignorato in una dinamica di pastorale giovanile.

L'ambito della tradizione è quello in cui il Convegno di Verona si è posto di fronte alla «sfida educativa». La Nota pastorale vi dedica larga attenzione (nn. 12 e 17). Ancora una volta la famiglia è il soggetto fondamentale, senza distogliere l'attenzione dalle "agenzie educative", come la parrocchia, la scuola, le associazioni, i movimenti e le nuove realtà ecclesiali. «Alla famiglia – si legge nella Nota – deve essere riconosciuto il ruolo primario nella trasmissione dei valori fondamentali della vita e nell'educazione alla fede e all'amore, sollecitandola a svolgere il proprio compito e integrandolo nella comunità cristiana» (n. 12). È quindi verso l'"integrazione" delle diverse "agenzie educative" intorno alla centralità della famiglia che la Nota punta. Sul tema trovo insieme realistiche e propositive le parole che il cardinale Ruini pronunciò al Forum del progetto culturale intitolato *Di generazione in generazione. La difficile costruzione del futuro*: «La famiglia in Italia è infatti ancora solida, e non soltanto "in crisi", come si è soliti dire. Questa solidità appare chiaramente sul versante economico, dove la solidarietà familiare è ancora grandissima, ma la mia impressione è che anche sul piano dei valori morali e comportamentali la famiglia riesca a trasmettere di più di quel che spesso si pensa e si dice. Ciò che invece manca, o è troppo debole, è il riconoscimento nella cultura pubblica del valore sociale dei ruoli familiari, e quindi la plausibilità sociale della missione educativa della famiglia. Una simile mancanza è causata tra l'altro dall'industria dei consumi, che è al contempo industria della cultura, ed ha la tendenza ad escludere la memoria del passato, a livellare e a sradicare. Questa mancanza pesa molto e compromette la trasmissione dei valori da una generazione all'altra: così i genitori si sentono soli e impotenti, anche quando vorrebbero assumere seriamente e responsabilmente il proprio ruolo di educatori. Assistiamo quindi al fenomeno della famiglia soltanto "affettiva", non più in grado di essere portatrice di norme e più in profondità di offrire il senso dell'esistenza. Ciò avviene nei confronti dei figli "grandi", che pure molto spesso ancora vivono in famiglia, ma anche degli adolescenti, che oggi costituiscono quasi un universo a sé stante, che vive al proprio interno ossia nei rapporti fra coetanei. Anzi, perfino verso i bambini molti genitori rinunciano di fatto a un vero ruolo educante. Sarebbe comunque parziale e fuorviante cercare la causa di questi fenomeni e di queste rinunce soltanto al di fuori della famiglia, nelle condizioni sociali e cultura-

li in cui essa si trova a vivere. Il cammino verso la famiglia esclusivamente “affettiva” è infatti in corso da tempo, ormai da un’intera generazione e forse da più. Sono quindi ormai consolidate, tra buona parte dei genitori di oggi (fermo restando che molte coppie vivono invece con grande intensità e generosità il proprio essere coniugi, genitori ed educatori), le tendenze a vivere secondo il modello dell’autorealizzazione della propria libertà, con obiettivi a breve termine, e ciò li inibisce dal proporre ai figli delle norme in qualche modo oggettive e un senso più “largo” dell’esistenza, oltre a rendere per loro assai difficili quegli atteggiamenti e comportamenti quotidiani caratterizzati dall’oblatività – dalla disponibilità cioè a pagare di persona senza attendere immediati contraccambi – al di fuori dei quali la proposta educativa rimane comunque poco credibile e poco efficace: infatti, al livello dell’educazione e degli affetti, soltanto chi dà gratuitamente è davvero nelle condizioni di chiedere. Queste difficoltà sembrano riguardare oggi, sebbene in maniera diversa, sia il ruolo del padre che quello della madre e la loro stessa complementarità nell’educazione dei figli: ma su questo argomento altri potranno esprimersi molto meglio di me. Ad ogni modo, la tendenza dei genitori a delegare il proprio ruolo alle varie “agenzie educative”, Chiesa compresa, ha qui le proprie origini» (C. RUINI, *Di generazione in generazione, la difficile costruzione del futuro*, in Servizio Nazionale per il Progetto Culturale della CEI, *Di generazione in generazione. La difficile costruzione del futuro. Quinto Forum del progetto culturale*, EDB, Bologna 2004, 14-15).

Accanto alla sfida educativa e alla trasmissione dei valori e della fede, il Convegno di Verona ha posto, come logica conseguenza, «l’elaborazione di una seria proposta culturale, condotta con intelligenza, fedele ai valori evangelici e al magistero, insieme a una continua formazione spirituale». Siamo così entrati nel quinto ambito, quello dedicato alla cittadinanza. Testimoniare la carità verso i nostri concittadini significa per noi oggi come ieri contribuire al cammino di affinamento dell’esperienza dell’esistere, che è la cultura come progresso in umanità. L’elaborazione culturale cui il Convegno di Verona e la Nota pastorale invitano ad assegnare «un forte impulso» (n. 13) non è un ripiego “accademico”, una fuga elitaria dalla complessità del vissuto, una volontà di essere ascoltati nelle alte sfere del pensiero per il fatto che non si è ascoltati nella pratica delle scelte quotidiane. Con l’attenzione alla dinamica culturale, che intendiamo fare crescere anche con una specifica sensibilità giovanile, si vuole al contrario condividere il vissuto delle persone, rendendolo capace di discernimento e di testimonianza. Dice espressamente la Nota: «le pur necessarie competenze e iniziative specifiche non devono mettere in ombra la grande risorsa che il Progetto culturale costituisce per avvicinare l’esperienza ecclesiale

alla vita e alle domande delle persone, rendendola maggiormente incisiva e capace di entrare in dialogo senza complessi di inferiorità con le dinamiche culturali del nostro tempo» (n. 13). Alcuni anni fa il Servizio Nazionale per il Progetto Culturale pubblicò un fascicolo intitolato *Progetto culturale della Chiesa italiana. Perché?* Mi sembrano ancora assai precise le indicazioni con le quali in quello scritto si cercava di far cogliere l'importanza di coltivare l'impegno sul versante della riflessione in vista della testimonianza cristiana nella vita quotidiana: «Si dice che siano proprio questi i contorni della complessità, categoria tipica del cosiddetto postmoderno. Ebbene, anche nella comunità ecclesiale c'è difficoltà ad orientarsi. Capita che l'attivismo sfrenato, quando c'è, nasconda un vuoto di idee e di prospettive della pastorale. Si registrano inoltre la difficoltà a dare un senso alle iniziative, la stanchezza con cui vengono portate avanti, l'incapacità di trovare un mordente con gli uomini e le donne di oggi. Probabilmente sono dovute a un eccesso di orizzontalità. Paghiamo forse anni di scarsa spiritualità, che potrebbero aver consumato molti generosi – giovani soprattutto – che si sono dedicati con grande slancio al servizio educativo, alla catechesi, alla vita delle associazioni e dei movimenti. Raggiunto l'impatto con il mondo del lavoro e della vita adulta, non sono riusciti tuttavia a trovare una continuità, quasi che l'esperienza maturata nel periodo precedente si rivelasse un episodio con cui chiudere ogni rapporto. È qui, indubbiamente, che la Chiesa sconta una significativa perdita di terreno negli ambienti tradizionali di vita, come la scuola, il mondo del lavoro, la famiglia. Beninteso: questo nulla toglie a quanto viene compiuto ogni giorno con grande dedizione da chi milita nel volontariato, vicino ai più poveri, spesso supplendo a gravi carenze dello Stato su questo fronte. Eppure, chiediamoci: se un credente (o, almeno, chi si dice tale) non è in grado di testimoniare la sua fede, di rendere ragione di una scelta, che senso hanno parole – spesso abusate da noi cattolici – come testimonianza o missionarietà? In che modo si potrà mai dare concretezza alla nuova evangelizzazione se non ci sono persone veramente capaci di incidere, dialogare, far riflettere, discutere nei luoghi in cui si vive? Tutto questo implica un esame di coscienza molto graffiante per comunità, associazioni, movimenti, parrocchie. Che cosa stiamo combinando? Quali cristiani abbiamo formato? La necessità di elaborare una mentalità cristianamente ispirata, preoccupazione di fondo del progetto culturale, vuole andare a incidere proprio su questa fragilità» (SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Progetto culturale della Chiesa italiana. Perché?*, San Paolo, Milano 2001, 7-8).

La terza scelta è quella di «una pastorale che converge sull'unità della persona ed è capace di rinnovarsi nel segno della speranza integrale» (n. 4). Si tratta di «chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggior coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo» (n. 22). Si nota subito che il nodo di questa «scelta di fondo» risiede nella speranza. Le singole persone del nostro tempo e del nostro Paese chiedono di essere aiutate ad alimentare la loro speranza, a guardare in maniera serena e costruttiva verso il futuro, a superare la cappa di incertezza e di paura che attanaglia lo sguardo e il cuore di tanti quando si protendono oltre la brevità del presente. A tale proposito l'incontro del Santo Padre Benedetto XVI con i giovani nella piana di Montorso a Loreto ha rappresentato un momento significativo di annuncio di speranza ai giovani, che ci può offrire alcune indicazioni per il cammino che ci attende.

Innanzitutto l'esperienza è stata caratterizzata dalla volontà di dare espressione a quella dinamica dell'ascolto, che era l'obiettivo del primo anno dell'Agorà dei giovani italiani. Sembra che questa intenzione sia stata colta per le testimonianze rilanciate anche attraverso la lunga diretta televisiva, ma soprattutto per la freschezza del dialogo tra il Papa e i suoi numerosi interlocutori. Questo stile di ascolto è fondamentale per una comunità cristiana che ha riaffermato la centralità della persona. Loreto ci ha offerto la possibilità di mettere in gioco una creatività di quel popolo che sa di dover rendere ragione della speranza nella quotidianità della vita e nella normalità delle relazioni. Per questo motivo l'incontro ha toccato il cuore non solo dei giovani protagonisti, ma anche degli adulti che hanno visto e condiviso quel modo di stare insieme e quei messaggi che venivano lanciati.

Un momento che ha saputo dunque rilanciare il senso di un cattolicesimo popolare, ma non per questo rinunciatario di fronte alle scelte che la vita chiede alle persone e alla collettività. In tale prospettiva sono risultate autentiche le domande rivolte dai giovani al Santo Padre, ma anche le risposte impegnative ricevute. Stare dalla parte della persona non significa nascondere ciò che per il suo bene è vero, anche quando questo contrasta con la mentalità comune.

Risulta inoltre sempre più evidente, soprattutto in un tempo in cui si vorrebbe relegare ogni esperienza religiosa alla sola dimensione della coscienza personale, che la possibilità di dare forma a una testimonianza credibile e per questo capace di trasmettere il senso del vivere all'uomo contemporaneo non è disgiunta dalla dimensione comunitaria, dall'essere un popolo che vive in mezzo alla gente. L'insieme delle parole e dei gesti che hanno dato forma all'

esperienza di Loreto erano il volto di una Chiesa che sa stare nel suo tempo perché sa fare incontrare le persone, sa leggere nel cuore dell'uomo, sa proporre percorsi a chiunque, anche a chi si trova nel momento della disperazione, sa cogliere i grandi temi che investono l'intera collettività, sa offrire la proposta di una vita secondo il Vangelo con chiarezza e con semplicità, come è stato efficacemente rilanciato dal modo di parlare e di stare con i giovani di Benedetto XVI.

Per questo la tappa di Loreto, insieme alle molte altre che hanno segnato il cammino della Chiesa in Italia in questi anni, ha in sé la forza di rinnovare la vita delle nostre comunità cristiane e deve pertanto segnare l'ordinarietà della proposta pastorale. Sarebbe un errore isolare questi grandi appuntamenti dalla vita della variegata realtà ecclesiale, caratterizzata da itinerari in cui i piccoli gesti e gli impegni personali contribuiscono a formare cristiani fedeli. Ma sarebbe anche riduttivo in questo tempo non riconoscere che è importante dare vita a momenti di pubblica e corale testimonianza, grazie ai quali impariamo a dare espressione al comune impegno di testimoniare il Vangelo nella storia che viviamo.

L'annuncio della speranza a tutte le persone che incontriamo e quindi anche ai giovani è ciò che deve caratterizzare la missione nella nostra epoca e nel nostro mondo occidentale. Del resto non possiamo dimenticare che il Convegno di Verona si è alimentato alla Prima Lettera di Pietro, la quale, come ci ricorda il Santo Padre, quando «esorta i primi cristiani ad essere sempre pronti a dare una risposta circa il *logos* – il senso e la ragione – della loro speranza (cfr 3,15), “speranza” è l'equivalente di “fede”» (*Spe salvi*, n. 2).

Questo prospettiva coglie nel segno la nostra situazione spirituale, sempre alle prese con un appiattimento sul presente che è soffocante perché priva l'essere umano di orizzonte, di prospettiva, di proiezione in avanti. Siamo pertanto invitati a ricercare per noi, per e con i giovani che incontriamo, le ragioni della speranza e quindi, in ultima analisi, siamo mandati ad annunciare che la storia di ciascuno di noi è davvero affidata ad una Provvidenza, che il tempo non è il luogo della dissipazione o della frustrazione, dell'usura delle nostre buone certezze e della precarietà delle cose belle e vere della vita, ma un cammino nel quale ci precede la luce del Risorto.



# La Pastorale vocazionale come "specifico" della Pastorale Giovanile *"Chiamati a prendersi cura dell'altro"*

Don Nico DAL MOLIN - Direttore Centro Nazionale Vocazioni

## Premessa

Sappiamo che anche ai nostri giorni, e certamente oggi più che in passato, la parola "Vocazione" evoca ancora sentimenti di paura, diffidenza e ostilità: basterebbe pensare alla reazione nelle nostre "buone" famiglie se un figlio o una figlia comunica il proprio orientamento di consacrare la sua vita al Signore...

Evidentemente c'è alle spalle un uso socio-culturale di questa espressione, là dove si pensava sempre e comunque ad un tentativo sottile di "accalappiare" qualcuno o qualcuna e indirizzarlo sulla via dell'essere prete o suora, monaca o missionario...

Indubbiamente ha contribuito a creare un certo alone di "timore", la paura che questa chiamata particolare tocchi proprio a me. Finché coinvolge qualcun altro dei miei amici o delle mie amiche, passi... ma se il Signore vuole qualcosa proprio da me? Qui cominciano i dolori!

La parola "Vocazione" è per tutti noi una "provocazione" in cui si prende coscienza che *la "Vita è vocazione e la Vocazione è vita"*.

Di qui, la stretta interconnessione tra PV e PG che sono assolutamente interfacciate tra di loro, perché la Vocazione diviene sempre più la risposta personale di ogni battezzato, e in particolare di ogni giovane, al suo originale modo di seguire il Signore e alla ricerca della propria personale Beatitudine.

1.

La Pastorale  
Vocazionale: sfide e  
interrogativi

Essa dovrebbe davvero attraversare trasversalmente ogni impegno del credente, del discepolo di Gesù, (liturgia, lavoro, tempo libero, servizio, solidarietà, catechesi, famiglia, scuola...), ma in realtà molto spesso non è così.

Diviene un settore relegato ai margini della Pastorale ed eventuale esperienza di qualche giovane "più sensibile". Eppure non è

assolutamente una questione di età: la ricerca di Senso vale per tutta una vita; *“là dove finisci, di lì ricomincia!”* (Thomas Eliot, *Quartets*).

Ciò significa riscoprire che ognuno ha dei carismi e che ognuno può vivere il suo ministero (minus-stare = servizio nella e per la Chiesa), con un anelito di autotrascendenza, liberandosi dai lacci di una ostinata ricerca della propria autorealizzazione.

Questa credo sia la prospettiva corretta per un cammino di crescita e di formazione.

Il rischio che personalmente intravedo in tante nostre chiese locali è quello di fare la ... “pastorale dell’attimo fuggente”: un anno lo dedichiamo alla famiglia, uno ai giovani, uno alla catechesi, un altro alla carità, e così via, con il rischio di non mettere radici in nulla e di non approfondire nulla...

La Pastorale vocazionale, se vuole diventare un humus fecondo per interfacciarsi con la realtà densa di ricchezza e bellezza della P. G., è chiamata ad accettare la sfida di confrontarsi con un cammino alla riscoperta della figura di Gesù, nei suoi tratti di umanità e di proposta della buona notizia del Regno, e questo lo può fare non prescindendo da uno stretto legame nell’ambito della Parrocchia (e della diocesi), per quanto concerne un cammino di evangelizzazione della vita, di catechesi, di coinvolgimento nei gruppi ecclesiali associativi e caritativi, nei vari momenti formativi di vita spirituale...), nella decisa ricerca di un confronto con la vitalità e, talvolta, anche la provocazione che viene dai Movimenti di Spiritualità (Rinnovamento nello Spirito, Focolarini, Neo-catecumenali, Comunione e Liberazione e tanti altri nuovi movimenti che stanno facendo breccia con proposte assolutamente nuove e ricche di appeal...).

Una significativa proposta di annuncio e di proposta vocazionale diventa tanto più efficace quanto più si innesta in quel tessuto pastorale che già esiste in una chiesa locale e crea delle sinergie di riflessione e di operatività, di creatività e vitalità, senza tuttavia rinunciare alla sua specificità.

Più che mai, oggi, dovremmo capire (ma attenzione, amici cari, non è poi così scontato!), che o lavoriamo insieme o buttiamo il seme buono non nell’humus fecondo nel terreno, ma nel vento che lo disperde; dove uno ha seminato ..., l’altro può passare e calpestare quel seme: la parabola dei 4 terreni è più che mai attuale sotto questo profilo.



Una P.V. coinvolta nel cammino comune con P. G. occorre viva una nuova consapevolezza, di come sia *“necessario portare il proprio annuncio e la propria proposta vocazionale nel vivo delle comunità cristiane, là dove la gente vive e dove i giovani in particolare sono coinvolti più o meno significativamente in un’esperienza di fede”* (NVNE, 29).

Per questo credo che nel cammino di questi anni sta crescendo e maturando, forse con fatica, questa comune sensibilità di “incontro e di sentieri di comunione”, per lasciare emergere dei punti qualificanti di “non ritorno”, che stanno alla base del rapporto tra pastorale giovanile e vocazionale

- Il giovane ha il diritto di essere aiutato a vivere la fede come risposta a una chiamata. Eppure è importante capirsi: la “vocazione” è un modo di intendere e di vivere la propria vita, un modo che vale per ciascuno di noi, visto che è in ballo una libertà di scelta che ci è stata donata e non ci viene tolta.
- Ogni esperienza di vita del giovane che tende ad essere globale e definitiva è sotto l’invito e la chiamata personale di Dio. Ciò comporta una responsabilità nell’assunzione di un impegno fedele di vita, ben sapendo che la parola “responsabilità” deriva dal verbo latino “respondeo”, che significa letteralmente “rispondere”. Rispondere, ovviamente, a Qualcuno che ci chiama.
- È necessario che ogni vocazione vissuta con fede e decisione sia visibile e sperimentabile nel *tessuto di relazioni* che caratterizzano la vita di ogni giovane e la sua esperienza ecclesiale: è la riscoperta della “intersoggettività”, che tanto segna la storia di ogni esistenza, da un punto di vista umano, spirituale e vocazionale.
- Ogni chiamato è obbligato a riscrivere la sua esperienza in termini percepibili dal mondo giovanile: questo comporta il vivere una “testimonianza” chiara e coerente, ma soprattutto gioiosa; l’essere delle scie luminose di luce...
- La proposta vocazionale fa parte integrante del progetto di pastorale giovanile.

Vorrei chiarificare questi aspetti alla luce di 4 *sentieri*, comuni che stanno alla base non solo del nostro desiderio, ma della comune necessità di “muoverci in sincronia” di passi e movimenti

- *Per un cammino comune di crescita nella Verità*
- *Per un cammino comune di crescita nell’Amore*
- *Per un cammino comune di crescita nella Speranza*
- *Per un cammino comune di crescita nel Dono di sé*

Rientrare in se stessi è essenziale... non è un optional, è costitutivo per l'uomo stesso. In noi, infatti, c'è una duplice forza: centripeta e centrifuga

– *Ma noi, spesso, privilegiamo la forza centrifuga...*

È una tentazione tipica dell'uomo della nostra epoca della "post-modernità".

E ripercorriamo l'interessante analisi dello psicoanalista italo-americano Silvano Arieti, dopo l'ansia, l'alienazione, la rabbia, la depressione, ecco l'homo pavidus, ecco l'homo fugiens ed ecco *l'uomo dislocato e spaesato...* Questa è la conseguenza del suo essere costantemente in fuga dalla verità di se stesso.

Giona fugge perché non entra in se stesso.

Elia fugge perché non entra in se stesso.

Giuda fugge perché non entra in se stesso.

Giobbe, Qohélet, Geremia, Osea, Pietro, Paolo, Maria di Magdala non fuggono... perché osano rientrare in se stessi.

– *Occorre recuperare la dinamica della forza centripeta: essa ci aiuta a*

- ricompattare i frammenti della nostra storia (la preghiera è un momento in cui riannodare i fili spezzati della vita...)
- riunificare realtà divise e spesso.. nemiche tra di loro (*Efes 2,14-18*)
- amare il senso del "provvisorio", perché non distratto da realtà esterne: è la spoliazione (*cf la parabola del Rabbi di Varsavia e della sua stanza spoglia... "sono di passaggio!"*)

– *È la via della interiorità*

Ci si avvia alla fase adulta della vita a e della fede quando si ama, si cerca e si vive l'interiorità. Essa può declinarsi in alcuni passaggi:

- interiorità – silenzio – umiltà – Verità (*a-létheia = svelamento*)
- esteriorità – parlare tanto di sé – apparenza esteriore – falsità e menzogna

Può aiutarci a comprendere tutto ciò l'icona evangelica racchiusa nella parabola il fariseo e il pubblicano: (Lc. 18, 9-14)

– *L'amicizia è una straordinaria via alla interiorità...*

*"Essa è un prenderti teneramente per mano, per entrare dolcemente in te stesso" (A. de Saint-Exupéry)*

Le due "parole" messe a tema per questa riflessione sono di quelle che... mettono i brividi addosso; da una parte perché in esse è sottesa una grande carica di idealità nel tradurle concretamente in ipotesi di vita; dall'altra, perché ognuna di esse evoca, in ciascuno di noi, modi particolari di intenderle.

Ecco, allora, che risulta difficile parlare di "vocazione", senza il rischio di essere fraintesi facilmente, pensando che si utilizzi questa espressione nel senso univoco di "via alla Consacrazione", come se il resto della vita rimanesse ai margini di una propria, unica e originale chiamata.

C'è poi l'altro polo del nostro approfondimento che riguarda l'Amore: anche qui siamo di fronte ad una delle parole magiche, se non "mitiche" della vita, come si usa dire spesso tra i giovani, oggi.

Si parla tanto di Amore, certo, ma non c'è forse il rischio di gonfiarlo a dismisura, come una mongolfiera che poi se ne va impazzita per il cielo; una specie di dirigibile "Italia" che si abbatte in maniera catastrofica sui ghiacci del Polo?

Non c'è il rischio di banalizzarlo in uno sterile "parolismo" che tanto lo afferma, quanto finisce per renderlo confuso, fragile, inconcludente, spesso privo di un significato radicale e totalizzante per la vita stessa?

Anche in questo caso ciò che conta è imparare a vivere "di amore" e "per amore".

Immaginiamo una pianta con due rami ben robusti: dal ramo "Vocazione", dal ramo "Amore" occorre scuotere con forza tante parole inutili; quello che resterà sul ramo sarà ciò che è essenziale ed è importante per il nostro cuore e la nostra vita<sup>1</sup>.

#### • L'incontro tra Vocazione e Amore

Troppo spesso si è parlato della Vocazione in termini asettici, come se essa nulla avesse a che fare con una vera e propria scelta di amore nella vita, come se in essa non fosse coinvolta tutta la enorme carica di affettività di cui è capace il cuore umano.

Troppo spesso la Vocazione è divenuta un modo di vivere "ri-tagliato" entro le dimensioni anguste di un... "ruolo". Troppo poco, amici miei; troppo poco per impegnare una vita rischiando tutto di

<sup>1</sup> Alcuni spunti ripresi in questa parte della proposta, fanno riferimento ai suggestivi articoli apparsi nella rivista *Credere Oggi*, ed. Messaggero, Padova 1993, nr. 3. In particolare cf I. DE SANDRE, *Nuovi percorsi dei legami di coppia*; A.N. TERRIN, *Per una fenomenologia dell'amore umano*; C. ROCCHETTA, *La corporeità nell'educazione all'Amore*; N. DAL MOLIN, *L'amore vuole eternità: la progettualità nell'amore*; B. BORSATO, *Amore come apprendimento della alterità*. È assai utile anche una rilettura della rivista del CNV *Vocazioni*, nr. 3/2003: *Affettività, Sessualità e Vocazioni: quale cammino di maturazione nella Direzione Spirituale*. In particolare gli articoli di E. BOSETTI, L. MAINARDI, A. CENCINI, G.P. DI NICOLA e A. DANESE).

sé. Se non c'è amore, ci ricorda S. Paolo, siamo anche noi come campane di bronzo che suonano nel vuoto o, peggio ancora, sono completamente stonate!

Eppure, l'amore non può essere ridotto a puro sentimento spontaneistico, non può essere solo un'emozione con la quale talvolta giocare e trastullarsi nella vita.

L'amore è chiamata, è impegno, è libertà di scelta ed è responsabilità di coerenza nella fedeltà. Qualcuno t'invita, perché ti vuole bene: tu puoi dire sì o no, ma non puoi eludere questa Voce che ti chiama, come la voce dello Sposo chiama la Sposa nei versi stupendi del Cantico dei Cantici: ecco emergere, come dalla nebbia del mattino, la "dimensione nuziale" della Vocazione.

Amore e Vocazione camminano insieme; debbono farlo, ne va della loro autenticità; oserei dire: ne va della loro esistenza.

- L'Amore è "mistero". Chi mai può definirlo, chi può restringerlo entro gli angusti spazi della parola; chi può esprimerne con pienezza tutta la forza e l'immensità? Esso ci supera sempre, come supera sempre se stesso.
- Anche la Vocazione è "mistero". Chi può decifrare con certezza i tempi e i modi di una chiamata; chi può capire fino in fondo perché qualcuno sente questa chiamata e altri non la avvertono; chi può addentrarsi negli spazi infiniti della imprevedibilità di Dio?
- L'Amore richiede un cammino "verso l'invisibile"; non lo si può computerizzare o ridurre in una formula algebrica; non puoi togliergli il fascino del rischio.
- Anche la Vocazione "scala" la montagna dell'Invisibile. È chiamata verso l'Eterno Invisibile che lascia trasparire appena uno spiraglio del Suo volto; e questo ti affascina. Per Abramo e Mosè, per Geremia ed Osea, per Pietro e Maria di Magdala non è stato forse questo il modo di percepire la loro chiamata? Una piccola briciola di Invisibile si è fatta visibile... ed è bastato!
- L'Amore ti "sporca le mani", come si usava dire a proposito dello stesso Cantico dei Cantici. Che significato possiamo dare a questa espressione? Credo una lettura semplice: quando ami devi imparare a coinvolgerti tutto, senza mezze misure, in una intimità totalizzante e assolutamente "svelata e sincera".
- Ma anche la Vocazione è questo: essa non tollera che ti volti indietro, quando hai posto mano all'aratro; non tollera i cuori angusti e stretti, "sclerotici", sempre pronti a calcolare se conviene fare questo e lasciare quello. La vocazione è la via dei "cuori ardenti", così direbbe P. Teilhard de Chardin, per coloro che non si accontentano di andare nel bosco a fare il pic-nic, ma vogliono sa-

lire sulla cima della montagna, anche se il sentiero si fa duro, stretto, e sole e fatica ti asciugano ogni energia.

- Infine l'Amore come la Vocazione sono in grado di essere il "Tabor" della nostra vita: la possono veramente trasfigurare in maniera determinante. Lo affermava anche il grande poeta francese Paul Claudel, per cui una vita "amorosa", e noi potremmo aggiungere anche una vita "chiamata", esprimono una freschezza e una forza, una limpidezza e una carica che prima non lasciavano trasparire. Così il fuoco sotto la cenere è stato riattizzato. Così il fiore, quasi appassito, è stato irrorato dalla rugiada e ha ripreso la vita, i colori, il suo profumo.
- Amore e Vocazione come il Tabor della nostra vita: è tornare a gustare quello che spesso cerchiamo e non troviamo: la pace interiore, la pienezza del senso, la creatività gioiosa e feconda, il gusto del vivere. Un Tabor che è ricarica per il tempo della sofferenza; un Tabor che è apprendistato di "abbandono" per il giorno in cui la grande Mano ci chiederà di rilassarci nella sua tenerezza accogliente.

Una chiave di lettura quanto mai suggestiva potrebbe essere legata all'approfondimento della tema della *Intimità*.

Non sto qui parlando di una forma di intimità sdolcinata che ci viene proposta a fiumi nei film recenti del neo-sentimentalismo alla Federico Moccia ... che mandano in brodo di giuggiole i nostri adolescenti (e forse non solo loro...). Non penso neppure ad una intimità che sia frutto solamente di una relazione sessuale, ma che abbia drasticamente compresso ogni altra modalità di comunicare in profondità e trasparenza.

Penso a quella forma di intimità nella quale, in qualsiasi relazione, ci si possa sentire a proprio agio, si possa essere veramente se stessi, senza orpelli, frange e maschere... Una intimità che permetta di svelare il proprio cuore alla persona a cui si vuole bene...

Una intimità che sia la sorgente viva di una accoglienza totale dell'altro e che insieme permetta all'altro di camminare a piedi nudi nel nostro cuore, senza pungersi e farsi male, parafrasando una stupenda immagine di Henri J.M. Nouwen, noto psicologo e pastore americano.

Se abbiamo la fortuna di essere fuori dalle città, il cui cielo é reso opaco dai riflessi delle luci e dall'aria oramai così poco trasparente, se ci troviamo in qualche luogo isolato o magari in montagna, un po' più vicini al cielo, queste scie luminose sono più facili da vedersi; si moltiplicano, si rincorrono e quasi si fa a gara nel dirsi gli uni agli altri: "Ne ho visto una... e un'altra ancora..."

La notte di San Lorenzo... la notte dei desideri: sì, perché sulla scia di una stella cadente, la tradizione dice che puoi formulare un desiderio tenuto profondamente celato nel proprio cuore, nella SPERANZA che questo tuo desiderio possa essere esaudito.

Ecco, la notte dei desideri si trasforma allora nella notte della speranza, perché ognuno di noi porta dentro di sé la speranza che qualcosa di molto personale possa finalmente essere "ascoltato" e trovare un suo compimento.

#### • Il coraggio di "desiderare"

Poi, si sa, non tutti i desideri formulati in una sera calda di Agosto, trovano realizzazione, ma io credo fermamente che il nostro cuore abbia il diritto, se non il dovere, di desiderare e quindi di sperare...

Troppo a lungo un certo tipo di educazione ha compresso tutto il mondo dei "desideri"; intendo dire di quei desideri legittimi, che ci aprono su orizzonti più ampi del nostro piccolo mondo finito e spesso pieno di illusioni e disillusioni; che ci proiettano non tanto in un mondo di fantasie infantili, quanto in una modalità di vita che ci dà il coraggio di cercare il di più, di cercare più in là, che in fondo ci aprono su quel mondo che potremmo chiamare "il fascino del nuovo"; un mondo che evoca e provoca il coraggio di cercare o forse... di saper ancora aspettare.

È un fascino che attira e polverizza ogni dinamica di risucchio nella monotonia, nella banalità, nella mediocrità di un cuore angusto e stretto, che non fa abbeverare a quelle "cisterne screpolate" di cui parla il profeta Geremia, segnate dalle nostre paure, dai nostri condizionamenti, dai nostri conformismi, dalle nostre insicurezze, rassegnazioni e sfiducie.

Credo che il cielo stellato dei desideri si regga su due colonne: la voglia della novità, non fine a se stessa, ma capace di dare un colpo di ala alla nostra vita e la perseveranza della attesa, perché il coraggio della attesa paziente, alla lunga, viene premiato.

Certo, se una di queste colonne si spezza, tutta la "volta celeste dei desideri" é seriamente minacciata...

#### • Chiamati a ... "crescere"

Il contesto culturale in cui noi viviamo e dal quale non possiamo prescindere, perché fa da sfondo ad ognuna di queste riflessioni, privilegia l'istante rispetto alla durata, l'esperienza immedia-

ta ed intensa rispetto a quella riflessa, preparata e riletta senza affanno e con disincanto; non si cresce prescindendo dalla durata, dal tempo assimilato, dalla pazienza accettata.

La speranza non diventa allora solo una esperienza emotiva: in essa si ha la consapevolezza piena che nel nostro cuore l'uomo può andare a fondo in una abisso di disperazione, ma può anche alzare gli occhi al cielo e credere che egli può salire... e non solo cadere.

Felice il pellegrino della vita che porta la sinfonia della speranza nel cuore: essa lo aiuta a superare le paludi, il deserto arido e sassoso, il bosco oscuro e impenetrabile nei momenti più difficili della vita.

Ma questa speranza non si improvvisa; è necessario imparare a farla crescere, cercare in noi stessi tutte le risorse di vita e di fecondità, che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo.

Del resto la prima parola di Dio all'uomo è, guarda caso, proprio un appello a crescere; in Genesi 1,2-28 la Sua parola risuona decisa: "Crescete, siate fecondi e riempite la terra".

Non è solo appello ad una crescita biologica o demografica; è anche un appello ad intendere tutta la vita come una "forza di crescita".

Nel Vangelo troviamo tantissime immagini che ci richiamano alla mente e al cuore la dinamica della crescita: il seme chiamato a maturare, il lievito che fermenta, la rete che si riempie di pesci, la sala da nozze verso cui convergono o non gli invitati, la città che viene edificata sulla cima della montagna...

#### • ... A crescere in una relazione

Non penso di parlare solo per esperienza personale: sempre più mi vado convincendo, guardando alla storia di tante persone giovani e meno giovani, che "non si cresce da soli, ma in una relazione".

Nella relazione con gli altri, (che poi diviene anche uno specchio spesso assai realistico della nostra relazione con Dio), noi portiamo quello che siamo, talvolta anche senza accorgercene: in essa viviamo la possessività o la oblatività, l'aggressività o la fiducia, la docilità o il senso di competitività e di dominio che ci urgono dentro, la gioia e la serenità o la inquietudine e la malinconia del nostro essere e del nostro esistere...

È fondamentale riandare alla importanza dell'Amicizia, per far nascere in noi la speranza; ora potremmo semplicemente agguingere quanto sia importante l'Amicizia per... CRESCERE.

Dice la scrittrice Zenta Maurina Raudive, in uno dei suoi stupendi squarci di percezione di umanità, che *"l'amicizia è una pietra preziosa, la fedeltà è l'oro che tutta la abbraccia, e senza questo sicuro abbraccio il prezioso gioiello non arriva a risplendere in tutta la sua bellezza e finisce per perdersi"*.



Ma la relazione non è solo strada piana e sicura: può anche essere un insieme di imprevisti e la fedeltà ad essa conduce a fare l'esperienza della notte.

Crescere significa accettare "le morti" che l'incontro con l'altro ci fa vivere.

Non sempre una relazione vive nella luce piena...

Ci sono momenti in cui il legame sembra attenuarsi fin quasi a sparire, in cui la rinuncia sembra pesare più della gioia di quello che si incontra, in cui i passi con l'altro si fanno incerti e silenziosi; quello che mai si pensava potesse succedere, invece può accadere in un istante.

Eppure, anche queste "morti" possono diventare un passaggio di crescita...

Ciascuna delle nostre storie personali non avrebbe senso se non fosse finalizzata: l'incontro con DIO, ma anche con il DESIDERIO più profondo del cuore umano, si apre sempre su di un "Avvenire" e si fonda su di una "Promessa di Speranza"; non è solo una parola pensare al nostro Dio come al Dio della Promessa. Ma occorre ripetercelo ancora una volta: bisogna lasciare qualcosa, anche di quello che ci sembra importante e... saper attendere. Il Dio della Promessa diviene anche il Dio dei distacchi...; ma ciò è indispensabile per non ridurre tutto il nostro anelito all'angusto orizzonte del nostro desiderio.

---

D.  
Una crescita nel  
dono di sé

So bene, anche per esperienza diretta e personale, quanto sia difficile trattare una tematica che ponga sullo sfondo la parola "vocazione". Ma anche qui si tratta di intenderci: è da qualche tempo, oramai, che si sta facendo uno sforzo di sensibilizzazione per vivere in maniera meno drammatica e meno riduttiva la dimensione vocazionale della vita.

Eppure quest'opera non è facile e non è detto che sempre arrivi a buon fine. Tuttora mi capita, con tanta frequenza, di incontrare giovani che pur interrogandosi sul senso della loro vita, pur vivendola con il desiderio e la ricerca di uno sbocco libero e consapevole, sentono il cuore farsi trepidante quando solo si accenna che la loro vita (ma sarebbe più giusto dire che ... ogni vita), dovrebbe imparare a muoversi in un'orbita vocazionale.

Sì, perché vocazione può certamente essere intesa come quella chiamata particolare che porta un cuore a donare tutto se stesso al Signore, in una modalità di consacrazione e di missione attraverso la scelta di diventare prete o suora, monaco e missionaria; ma la corretta interpretazione della parola vocazione va inscritta in un'orbita di 360° che tutto investe nella vita: desideri e attese, motivazioni e scelte.

Ogni vita è chiamata!

Ogni vita ha una sua preziosità con la quale cercare di vivere la dimensione dell'abbandonarsi e del consegnarsi a qualcuno da AMARE.

A questo proposito mi ritornano alla mente le parole che Sister Helen Prejean canta, davanti alle sbarre della cella, quando incontra il condannato a morte Matthew Poncelet, nello stupendo film di Tim Robbins "Dead Man Walking" (Uomo morto in cammino).

Ricorrendo ad uno stupendo testo del profeta Isaia, Sister Helen gli sussurra con un filo di voce:

*"Non temere, io ti ho chiamato per nome e ti ho liberato;  
tu sei mio.  
Se tu attraverserai fiumi profondi io sarò con te:  
le acque non ti sommergeranno.  
Se passerai attraverso il fuoco tu non brucerai:  
le fiamme non ti consumeranno.  
Io sono il Signore tuo Dio, il Santo di Israele che ti salva.  
Tu sei prezioso ai miei occhi.  
Io ti stimo e ti amo.  
Non temere, io sono con te..." (Isaia 43,1-5)*

E poi, tenendo stretta la mano sulla spalla di Matthew, mentre egli si avvia verso la camera dell'esecuzione letale, continua a sussurrargli:

*"Ti voglio bene.  
Tu sei prezioso ai miei occhi...  
In quegli ultimi istanti guardami..  
Voglio che il tuo ultimo sguardo veda uno sguardo di bontà..."*

Non è solo facile sentimentalismo, questo.

Siamo di fronte ad una Parola di Dio che è in grado di chiamare all'amore e al riscatto ogni vita, anche quella che sembra più cinicamente sprofondata nella palude dell'odio e della violenza.

*Siamo chiamati a scegliere... ma ad una condizione...*

• **Avere un rapporto "affettuoso" con il nostro Dio**

È importante ricordare che la capacità di scelta affonda le sue radici anche in un rapporto sereno e affettuoso con Dio: si tratta di sentire la sua presenza "vicina a noi", al nostro cammino quotidiano, e di vivere con essa una relazione profonda e permanente. È il Dio della tenerezza e non del giudizio, sperimentato come sorgente di acqua cristallina, a cui attingere ogni giorno, nei momenti di gioia, di luce, di pienezza, come pure in quelli tristi, sofferti e densi di oscurità. In questo rapporto entrano in gioco tutte le nostre fa-

coltà: mente, volontà, emozioni. Se questa relazione è discontinua, langue o viene meno, è tutta la nostra persona che ne risente e si blocca.

Ricordate: ognuno di noi ha una “vocazione-missione” da compiere nella vita; una missione che si traduce in un modo di essere, un compito da svolgere, un ruolo da assumere, un impegno totale a cui consegnare se stessi. Per arrivare a ciò, occorre una sincera ricerca, un confronto leale, magari con una “guida spirituale” che si fa compagno/a di cammino. E questa ricerca vi chiede di diventare e di essere persone affidabili e non qualunquiste, in balia dell’umore, del mi piace/non mi piace o di interessi particolari.

Questo rende ancora più necessario lavorare su se stessi, per rendersi idonei, affidabili, responsabili per ciò che si è chiamati a vivere. *La vita come vocazione è una risposta di Amore all’Amore.* Tutti noi siamo chiamati a capire quale può essere, con verità, questa risposta e a collaborare perché sia una risposta di pienezza e non selettiva o parziale, egoistica o interessata.

Affido ad alcuni passaggi di una poesia di Pablo Neruda, lo stimolo provocatorio e amico per “*non lasciarci rubare le scelte della nostra vita*”, avvelenati da piccole dosi di apatia e di rassegnazione, proposte senza scrupoli da chi non ha né valori umani né valori divini.

*Lentamente muore chi diventa schiavo dell’abitudine,  
ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi,  
chi non cambia la marcia, chi non rischia e chi non cambia colore dei vestiti,  
chi non parla a chi non conosce. (...)*  
*Lentamente muore chi non rischia la certezza per l’incertezza,  
per seguire un sogno,  
chi non si permette, almeno una volta nella vita,  
di fuggire dai consigli sensati. (...)*  
*Lentamente muore chi abbandona un progetto prima di iniziarlo,  
chi non fa domande sugli argomenti che non conosce,  
chi non risponde quando gli chiedono qualcosa che conosce.  
Evitiamo la morte a piccole dosi,  
ricordando sempre che essere vivo  
richiede uno sforzo di gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare.*

(Pablo Neruda)

Tutto questo mi pare possa essere bene interpretato da un racconto semplice ma incisivo di Teofane il Monaco:

*«Lasciate che vi racconti cosa avvenne l’ultimo giorno del mio ritiro.  
Avevo detto al padre guardiano che non sapevo quando sarei potuto tornare,  
poiché molto probabilmente non ne avrei avuto il tempo.  
Egli, subito, replicò:  
“Il problema non è il **Tempo**, il problema è la **Gravità**”.*

*Poi si allontanò un attimo, scese le scale, e quando tornò aveva con sé un piccolo tappeto.*

*“Ecco, tieni – disse – è un tappeto magico.*

*Sedendovi sopra riuscirai a sottrarti alla tua gravità e potrai andare dove vuoi.*

*Non è questione di tempo”.*

*Ora so che è davvero così, ma la gente ride quando glielo racconto.*

*Ridete anche voi?*

*Benissimo. E allora rimanete dove siete».*

Anch'io vorrei dire con voi, oggi: *“I have a dream...”*; porto in me un piccolo, grande sogno: che questo nostro incontro, che il nostro *“camminare insieme”* ci aiuti a superare il peso, la gravità del nostro io. Così ciascuno di noi potrà muoversi con una nuova intensità interiore, riscoprendo sia la bellezza del proprio cuore che la bellezza del Volto di Gesù, nella piena libertà di un cuore chiamato a *“diventare dono per far fiorire la vita”*.

**Grazie a Voi tutti!**





# Il servizio ai poveri nell'educazione all'amore

Don GIANCARLO PEREGO

Responsabile Centro Documentazione Caritas Italiana

## Premessa

I giovani, oggi come ieri, sono protagonisti dell'amore e della carità. Don Primo Mazzolari scriveva: *"Comandare a un giovane l'amore?...Egli ama come respira, come sogna"*<sup>1</sup>. Per questa ragione, la passione per i giovani e la passione per i poveri s'incrociano. Molte volte i giovani sono diventati nella nostra storia di Chiesa i soggetti originali di una nuova 'fantasia della carità'. Tra i tanti giovani, a titolo di esempio, cito solo Piergiorgio Frassati, un giovane torinese che ha saputo coniugare l'amore allo studio, lo sport, le amicizie con l'amore alla città e alla sua Chiesa, con una preferenza per i poveri. Guardando a lui e al suo esempio, così caro anche a Giovanni Paolo II, entriamo ad approfondire il tema del servizio ai poveri come una delle dimensioni fondamentali dell'educazione e della testimonianza cristiana.

1.  
Il concetto di amore  
nell'enciclica 'Deus  
caritas est' di  
Benedetto XVI  
[2005]

Credo sia importante, anzitutto, partire da un concetto di amore condiviso. Per questa ragione, mi affido alle pagine della prima enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*, per recuperare un profilo condiviso dell'amore cristiano. Il Papa sottolinea almeno sette caratteristiche dell'amore cristiano.

Anzitutto l'amore è **relazione con Dio**, *'dimorare in Dio'*. La familiarità con Dio nasce dal nostro essere figli e cresce con la sua 'compagnia', nella preghiera. Madre Teresa di Calcutta sottolineava continuamente come l'amore, la carità è tanto più ricca, libera, fantasiosa nella misura in cui è fatta in compagnia del Signore". Più uniti saremo a Dio – scriveva Madre Teresa alle sue sorelle – e più grandi saranno il nostro amore e la nostra prontezza nel servire il povero con tutto il cuore"<sup>2</sup>.

L'amore è  **dono**. L'amore viene da Dio, non è frutto semplicemente della nostra volontà, ma scaturisce dalla Croce e dall'Eucaristia: i due doni che mostrano e realizzano la storia di un amore di Dio che è 'per noi', 'per tutti'.

<sup>1</sup> P. MAZZOLARI, *Impegno con Cristo*, Pisa, Ed. Salesiana, 1943, p. 226.

<sup>2</sup> Madre Teresa di Calcutta, *Tu mi porti l'amore. Scritti spirituali*, Roma, Città nuova, 1976, p. 134.

L'amore è **condivisione**. L'amore non divide, ma condivide. Dall'amore non solo nascono gesti di solidarietà, ma nasce una nuova comunità, una fraternità, quale è la Chiesa<sup>3</sup>.

L'amore è **partecipazione**, vuole costruire attorno a sé un modo diverso di vivere. In questo senso l'amore diventa il centro di un'etica nuova, di un nuovo modo di costruire relazioni, che aiuta ad avere interesse per la città<sup>4</sup>.

L'amore è strettamente connesso alla **libertà**, cioè chiede di essere libero da condizionamenti, di cercare l'autenticità. In un tempo in cui anche l'amore rischia di essere soggiogato al mercato o di creare nuovi condizionamenti legati al mondo dell'informazione, questo legame stretto tra libertà e amore è un aspetto molto importante da coltivare.

L'amore passa attraverso il **corpo**, è legato alla storia, al mondo. Corpo, mondo e storia – come ci ha ricordato il Concilio Vaticano II e in particolare la costituzione *Gaudium et spes* – sono il luogo dell'Incarnazione di Dio e diventano il luogo della salvezza di ogni persona. Per i giovani, in particolare il corpo, la storia e il mondo diventano i luoghi in cui si vivono le prime sfide, l'educazione, le scelte fondamentali.

E infine l'amore è **eternità**: ha un destino, dà un futuro. In questo senso possiamo rileggere anche il discorso delle Beatitudini del capitolo quinto di Matteo, riconoscendo in queste beatitudini 'la strada dell'amore', la '*via crucis*' del cristiano che offre la felicità e porta alla salvezza.

Per queste ragioni l'amore diventa un comandamento che aiuta a guardare in alto (Dio), ma anche in basso (il prossimo); che coinvolge tutta la persona (corpo, mente e anima) e che offre una prospettiva di salvezza (è il 'vieni' dell'Apocalisse).

---

2.  
Dalla storia di Gesù  
'Servo' alla 'storia  
d' amore' che è la  
Chiesa

La dimensione dell'amore abita dentro una Chiesa, 'storia d'amore', e passa, si trasmette attraverso il servizio, che è dimensione della Rivelazione e della Tradizione della Chiesa.

Guardando alla vita di Gesù, in particolare alle sue relazioni, al suo cammino sulle strade degli uomini, vediamo come il servizio ne è una dimensione essenziale. Il titolo profetico di 'Servo' (ricordiamo i canti di Isaia ai cc. 42,49,53) viene assunto da Gesù per manifestare la sua missione messianica (Mt 10,41-45; 20,24-

<sup>3</sup> J. RATZINGER (BENEDETTO XVI), *La fraternità cristiana*, Brescia, Queriniana, 2005. Il libro fu pubblicato dal teologo Ratzinger nel 1960, ma conserva la sua attualità.

<sup>4</sup> C.M. MARTINI, *Per un'etica nella pubblica amministrazione. Educare al servizio*, Bologna EDB, 1992.



28) e indica anche lo stile dei primi testimoni di Gesù: da Maria, che è 'serva del Signore' (Lc 1,38.48) a Paolo, che si dice 'servitore del Vangelo' (Col 1,23). Il servizio diventa così il centro della vita cristiana (Cor. 13) e una dimensione fondamentale della vita della Chiesa. Gli Atti degli Apostoli e le comunità paoline ci ricordano come attorno al servizio ai poveri non solo la comunità 'cresce' (At 2,48), ma crescono anche i carismi e i ministeri (diaconato).

---

### 3. L'educazione all'amore e al servizio nella Chiesa

Nel cammino di vita cristiana e di vita nella comunità cristiana, l'educazione al servizio diventa, pertanto, una delle dimensioni dell'educazione all'amore cristiano. Lo ricorda con profondità il Concilio Vaticano II in chiusura alla costituzione *Gaudium et spes*: "I cristiani, ricordando le parole del Signore 'in questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni e gli altri' (Gv 13,35), niente possono desiderare più ardentemente che servire con sempre maggiore generosità ed efficacia gli uomini del mondo contemporaneo... Perché il Padre vuole che in tutti gli uomini noi riconosciamo ed efficacemente amiamo Cristo fratello, con la parola e con l'azione, rendendo così testimonianza alla verità, e comunichiamo agli altri il mistero dell'amore del Padre celeste" (n. 93). Il servizio che cresce nell'ascolto della Parola e nella preghiera, ma anche aiuta a fare delle scelte nuove, alternative, nonostante la sofferenza e l'abbandono, sempre dentro la Chiesa. Nella Chiesa, luogo popolare e di vita familiare, parrocchia – come ci ha ricordato il Convegno di Verona –, si sperimentano nuovi itinerari per l'educazione al servizio, quando: si è attenti ai poveri, agli ultimi, s'impara l'umiltà, si ama la semplicità e 'i mezzi e i gesti poveri', si educa alla gratuità come 'plusvalore', si accompagna i piccoli e i giovani aiutandoli a scegliere, si valorizzano scelte di volontariato e di servizio civile. Sul servizio, le nostre comunità possono ridisegnare la propria organizzazione, l'educazione, la missione (cfr. G.S. 45). Con il servizio la testimonianza cristiana diventa atto, gesto, fatto.

---

### 4. Le qualità di un'educazione al servizio

Alla luce della storia di servizio di Gesù e della "storia d'amore" (Antonio Rosmini), quale è la Chiesa, possiamo riconoscere alcune qualità, alcune attenzioni per un'educazione dei giovani al servizio.

– Anzitutto l'**attenzione a tutti**. I gesti di servizio non possono essere esclusivi, ma inclusivi, devono avere un'attenzione globale<sup>5</sup>.

L'immigrazione nel nostro Paese – che ormai interessa 4 milioni di persone di 193 nazionalità diverse – ma anche la mobilità generale del mondo – ogni anno 200 milioni di persone sono costrette a lasciare la propria casa, la propria famiglia, il proprio Paese per fame, sete, guerra, inquinamento – possono diventare un luogo importante, un 'segno dei tempi' per educare al servizio.

- **L'attenzione ai nuovi.** Al servizio si educa attraverso la capacità di rendere la vita sempre più aperta, non sorpresa mai dal nuovo, capace di sentire 'le cose nuove', di incontrare le persone nuove, responsabili del cambiamento. La globalizzazione oggi – se non ridotta a semplici meccanismi di mercato, ma colta nella ricchezza di nuovi incontri, nuove opportunità di relazione, di cooperazione, di solidarietà – può aiutare a cogliere la ricchezza degli scambi tra giovani, dei gemellaggi, dei progetti, di un turismo sociale, di un consumo solidale...
- **L'attenzione ai lontani.** L'educazione al servizio abilita alla ricerca, abitua al confronto con tutti, in particolare con i lontani. Dentro le nostre comunità sono molti i lontani, soprattutto giovani, che vivono ai margini delle relazioni che aiutano a crescere.
- **L'attenzione ai poveri.** L'educazione al servizio s'impara con i più poveri, nella condivisione, nella prossimità con tanti che aspettano un incontro, un gesto; che attendono che noi usciamo allo scoperto, *'usciamo dal tempio'* (Bartolomeo Sorge). E spesso i poveri sono i giovani: sono tra i 50.000 in carcere, dove l'età media è 26 anni; tra le 40.000 ragazze prostitute sulle strade, nei locali e appartamenti, dove l'età media è 23 anni; sulle strade tra i senza dimora, sempre più spesso immigrati di 100 nazionalità diverse; compagni di scuola che vivono un disagio mentale, tra dipendenze, anoressia, attacchi di panico e depressioni; amici soli, che vivono il disagio di una famiglia separata o di famiglie in conflitto. Il servizio s'impara in questi incontri, che possono essere aiutati da scelte temporanee di servizio civile, di volontariato; da gesti di condivisione che dai poveri del territorio si allargano anche ai poveri del mondo.
- **L'attenzione a chi ha sbagliato.** Il servizio cresce sull'abitudine al perdono. Un'abitudine che s'impara prima di tutto scegliendo

<sup>5</sup> Oggi si parla molto di educazione globale. L'educazione globale non è una disciplina nuova, bensì un approccio pedagogico interdisciplinare destinato all'insegnamento a tutti i livelli scolastici. I temi principali che vi si possono affrontare sono particolarmente importanti; citiamo ad esempio il commercio mondiale, la povertà, le migrazioni, la distruzione dell'ambiente, l'incontro tra culture e la pace. Questo principio educativo apre uno sguardo sul mondo e mostra le interazioni tra il modo di vita locale e le correlazioni globali. Si tratta di uscire dalla prospettiva regionale o nazionale, accettare le esperienze e le aspettative di persone provenienti da altre regioni del mondo e sviluppare la disponibilità ad imparare dagli altri.

essere perdonati da Dio nel sacramento della Riconciliazione, ma anche aiutandoci a vicenda a costruire segni che confidano nel perdono più che nella vendetta, nella contrapposizione. Oggi si rischia di ritornare alla legge del taglione, anziché sposare la “bella avventura” del Padre misericordioso con il figliol prodigo.

- **L'attenzione alla libertà.** L'educazione al servizio non nasce da obblighi, da pesi e da costrizioni, ma nella libertà che abilita alle scelte anche le nuove generazioni, chiamati a conquistare, anche con l'aiuto della comunità, la verità di alcune scelte (cfr. Benedetto XVI, *Spe salvi*, n. 24).
- **L'attenzione alla non violenza.** L'educazione al servizio passa attraverso la non violenza, l'unica che costruisce la pace. Paolo VI volle educare le comunità cristiane e soprattutto i giovani alla scelta della pace nel 1968 – un tempo carico di contrapposizioni e di violenze – istituendo la Giornata mondiale della pace. Ogni anno, il 1 gennaio diventa un giorno che richiama come il nostro tempo può essere vissuto bene nella misura in cui al conflitto si sostituisce la pace, alla contrapposizione e alla lotta si preferisce la contrattazione e la mediazione. La scelta della non violenza chiede un'educazione al servizio che illumini la coscienza a riconoscere le obiezioni, le alternative che salvano e sostengono la vita dell'uomo.
- E infine, **l'attenzione al discernimento.** L'educazione al servizio non è fine a se stessa, non chiede semplicemente di rispondere a un bisogno, ma abitua a scegliere, aiuta ad assumere uno stile di vita nuovo, rinnovato, ‘convertito’.

Credo che la formazione della coscienza dei giovani e di una regola di vita, oggi, passi anche attraverso queste qualità dell'educazione al servizio.

---

## Conclusione

L'educazione al servizio è una scelta necessaria di una Chiesa ‘serva’ del Vangelo e del mondo, “*al fine di stabilire quella fraternità universale*” (G.S. 3) a cui è chiamata. In questo senso, l'educazione al servizio, oggi, è un itinerario che dice ancora la voglia della Chiesa di camminare con i giovani, regalando il meglio della propria Tradizione di amore e di santità, aiutando a saper stare nel mondo e a ripartire dagli ultimi – “inginocchiarsi davanti ai poveri”, diceva don Luigi di Liegro, perché “una società che ignora i poveri finisce per essere una società contro i poveri” –, sapendo guardare al futuro con speranza.



# I Cantico del Deuteronomio

Prof.ssa GLORIA CUCCATO

Il Cantico del Deuteronomio che abbiamo recitato ben introduce l'esperienza che Timoteo ha vissuto nell'incontro con Paolo:

*“Lo trovò in terra deserta, lo educò, ne ebbe cura, lo custodi come pupilla del suo occhio”*, come il suo stesso figlio.

Così San Paolo si rivolge a Timoteo: *“diletto figlio”*.

Paolo è, per Timoteo, più che maestro. È padre, è un padre che si commuove di fronte a suo figlio, di fronte al cuore pulsante dell'uomo che ha incontrato, tanto che dice *“mi tornano alla mente le tue lacrime e sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia”*. Il maestro è colui che di fronte all'uomo che incontra si commuove per l'umano che vede e lo riconosce come parte di sé: *“Mio diletto figlio.”*

Nell'incontro con Paolo, Timoteo si è sentito guardato nella verità ultima di sé, si è sentito compreso, accolto in ciò che era di più intimo e vero.

L'incontro con Paolo è stato per Timoteo un'esperienza di piena corrispondenza con il suo cuore, un'esperienza che è della stessa natura di quella che, per grazia, anch'io, oggi, sono chiamata a vivere e per cui posso dire:

*“Ecco per cosa sono fatta: per quello sguardo così profondo, vero, buono, che tira fuori tutto il bene che sono, la verità ultima di me, ciò per cui il mio cuore è fatto”*.

Ma, chi era Timoteo e chi sono io per meritarmi uno sguardo così grande, misericordioso, fiducioso?

*“Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato”* (Dal sal. 8)

Dio ci sceglie perché ci sceglie, ci ama perché ci ama, gratuitamente, prima di qualsiasi nostra mossa.

Nell'incontro con Paolo, Timoteo ha iniziato un'esperienza di signoria:

*“gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi!”*.

Quando Cristo entra nella vita dell'uomo tutte le circostanze, quelle belle e quelle dolorose, diventano l'itinerario che Gesù, presente nella carne, ci dona per farci crescere in questa vita. Nulla è più di ostacolo, nulla è obiezione perché *“Tu sei con me, o Signore, in tutto ti cerco, in tutto Tu sei presente. Di questo ho bisogno e questo mi basta”*.

Alla luce di questo incontro Timoteo può verificare la validità della tradizione che la nonna Leonida e la mamma gli hanno comu-

nicato: alla luce di un incontro presente, Timoteo non solo può far propria questa tradizione, ma la porta avanti, la fa crescere, la diffonde, tanto che il figlio diventa un conforto per il maestro e san Paolo dice:

*“sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia”.*

L'amicizia tra Paolo e Timoteo, come ogni amicizia vera, s'innesta sulla virtù dell'obbedienza a Dio.

Nella lettera Paolo dice a Timoteo: *“ti ricordo di ravvivare il dono di Dio ... Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro”.*

Che commozione percepire che questa stessa esperienza di corrispondenza, di pienezza di certezza, oggi, come duemila anni fa, riaccade per me, per noi tutti che siamo qui.

*“Cristo me trae tutto, tanto è bello”,* diceva Jacopone da Todì e mi attrae, come la calamita attrae il ferro, attraverso un incontro presente che porta dentro sé l'accento e la bellezza della Sua Presenza. È perché Gesù è morto e risorto per me, che oggi io lo posso ancora incontrare e lo riconosco perché è ciò che il mio cuore desidera, ciò per cui il mio cuore è fatto.

È facile riconoscerlo d'impeto perché Gesù è una Presenza che s'impone e supera ogni mia aspettativa, mi corrisponde, è ciò che per cui il mio cuore è fatto.

Ma è nel tempo, giorno dopo giorno, che mi è dato di verificare la totale ed unica corrispondenza che Lui è di fronte al mio bisogno di amare, di essere amata, di generare, di affrontare, certa, ogni circostanza, di non lasciarmi definire dalle circostanze che mi capitano, di non avere paura del mio limite o del limite altrui. È giorno dopo giorno che la bellezza di Cristo mi persuade sempre di più a domandarLo e mendicarLo come fonte di acqua verace, come luce che non viene meno, come l'aria che mi fa vivere.

Io sono stata guardata così: *“il Signore mi trovò in terra deserta, mi educò, ebbe cura di me, mi custodi come pupilla del suo occhio”* attraverso l'incontro con Monsignor Luigi Giussani. Ai suoi funerali l'allora cardinal Ratzinger disse di lui:

*“Don Giussani non si accontentava di una bellezza qualunque, di una bellezza banale: cercava la Bellezza stessa, la Bellezza infinita; così ha trovato Cristo, in Cristo la vera bellezza, la strada della vita, la vera gioia ...avendo guidato le persone non a sé, ma a Cristo, proprio ha guadagnato i cuori, ha aiutato a migliorare il mondo”.*

Ma non è per me un ricordo nostalgico del passato: il carisma di don Giussani è vivo e presente e io lo riconosco perché la mia vita porta frutto. È perché io mi sento scelta, preferita, accompagnata da Cristo che mi sorprende a guardare i ragazzi che mi sono stati affidati con lo stesso sguardo, con lo stesso cuore, come credo abbia sperimentato Timoteo nei confronti delle comunità che san Paolo gli aveva affidato.

Vorrei terminare leggendo un tema di una ragazza di 12 anni, quattro mesi dopo la morte della mamma.

Il titolo chiedeva di commentare, alla luce di un'esperienza personale, i versi della poesia di Montale "Qualche uccello di mare se ne va, né sosta mai, perché tutte le immagini portano scritto più in là":

*Scriva la ragazza:*

*... Questi versi parlano dell'infinito,, delle cose, tutte, che sono un grande universo che ognuno di noi ha la grazia di poter esplorare. Noi siamo gli uccelli e a noi è data la possibilità di scegliere di stare appollaiati sul ramo di un albero ad ammirare le montagne e la linea dell'orizzonte, oppure di aprire le ali; sfruttare la corrente e svoltare dietro la montagna per vedere ciò che prima non vedevamo e varcare l'orizzonte per scoprire ciò che prima non immaginavamo.*

*Due possibilità che si possono definire con due nomi: pigrizia e curiosità. Di certo è la curiosità che ci dà una buona impressione: tutti vorrebbero volare e varcare l'infinito, ma come è difficile staccarsi da quel ramo che con le sue foglie ci dà ombra e con i suoi frutti ci sfama! Quel ramo ci dà la sicurezza, mentre il vento che ci aiuta a volare è insicuro e ci fa paura.*

*Una persona che era logorata dalla curiosità era mia mamma. Lei amava tutto ciò che sulla terra è bello, giusto, vero, infinito, misterioso e irraggiungibile.*

*Irraggiungibile, questa parola mi mette ansia ma a lei infondeva gioia. La vedevo con i suoi occhi azzurri come il mare che scrutavano il cielo durante un temporale, mi sembrava cercassero qualcosa, vedevo i suoi occhi che guardavano i miei e mi sentivo letta dentro. Lei cercava il bello in ogni cosa e non sostava mai perché sapeva che c'era quel bello. Anche nelle amicizie lei cercava il profondo che per lei era Dio.*

*Mia mamma era il poeta che trova le risposte alle grandi domande nelle piccole e grandi cose della vita.*

*Questo tema mi dice di raccontare un'esperienza che mi ha fatto comprendere il valore di questi tre versi: non un'esperienza ma è un racconto che me ne ha fatto capire l'importanza. È il rapporto con mia madre che era un rapporto tra madre e figlia, tra amica e amica, tra maestra e alunna e che lo sarà per sempre.*

*Voglio imparare a rendermi conto che tutte le immagini portano scritto più in là, voglio staccarmi dal ramo e aprire le ali per volare fino all'irraggiungibile, proprio come faceva mia madre.*

Cristo ci attrae, s'impone con la sua inequivocabile bellezza e attrattiva perché il grido di questa ragazza, questo suo ineffabile desiderio possa trovare risposta, possa trovare una strada di compimento. Io non sono capace di colmare il desiderio dei miei alunni, ma è Cristo che in me agisce, Egli si fa strada anche attraverso me per raggiungere il cuore dei ragazzi che ci sono stati affidati; allora il nostro cuore si strugge di desiderio e di domanda che Lui compia in noi ciò per cui ci ha scelti, presi, afferrati per sempre.

Con l'intercessione dei santi Timoteo e Tito chiedo al Signore di rendere la mia vita trampolino di lancio per tutti i giovani che incontro perché non si spenga il desiderio del loro cuore e perché possano riconoscere in Gesù la strada del loro compimento.



# Li adulti, figure educative "fino agli estremi confini": l'importanza dei genitori nella formazione affettiva dei giovani

Don SERGIO NICOLLI

Direttore Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia

Sono molto contento che don Nicolò mi abbia offerto l'occasione per questa collaborazione tra la pastorale giovanile e quella familiare: è una collaborazione iniziata tanti anni fa già con i nostri predecessori, e che ha avuto un momento significativo (in sinergia anche con la pastorale vocazionale) nella Settimana di Grosseto nel giugno 2004 proprio sul tema "Accompagnare nel cammino dell'amore".

I giovani stanno a cuore a tutti, alla società civile come alla comunità ecclesiale, perché sono il nostro futuro e il territorio dove può fiorire la nostra speranza. La pastorale familiare poi è particolarmente interessata all'investimento di risorse sui giovani; per molte famiglie i figli adolescenti e giovani costituiscono motivo di non poche preoccupazioni ma sono anche il termine di attese fondamentali che riguardano il senso della famiglia stessa.

## Due premesse

Prima di entrare nel tema, sento il bisogno di fare due premesse.

Anzitutto desidero precisare l'interpretazione che intendo dare, d'accordo con don Nicolò, al titolo "L'importanza dei genitori nella formazione affettiva dei giovani". Qui, parlando di genitori, non intendo riferirmi all'importanza dei genitori nella formazione affettiva dei loro figli giovani, ma in genere, dei giovani. È nota a tutti la difficoltà che i figli adolescenti e giovani in genere incontrano nel parlare con i genitori dei loro problemi affettivi. I genitori hanno certamente qualche cosa da dire ai loro figli riguardo alla sessualità e alla affettività, ma il dialogo è aperto soprattutto nelle fasi precedenti della crescita: nella prima infanzia e nella preadolescenza. Se in quelle fasi c'è stato un dialogo vero, rispettoso, sereno, è probabile che qualche occasione di comunicazione confidenziale ci sia anche dopo: forse non nell'adolescenza (soprattutto per i figli



maschi) ma più facilmente nell'età giovanile, quando il confronto con i genitori può avvenire all'interno di una storia concreta di amore. Ma se il dialogo è mancato prima, di sicuro non è nell'adolescenza che può essere recuperato.

Parlando del ruolo dei genitori perciò mi riferirò a una missione più ampia che i genitori possono maturare, in una visione di famiglia che allarga gli orizzonti alla responsabilità sociale ed ecclesiale: quella di essere figure significative per i giovani in senso più vasto. È su questo che intendo soprattutto soffermare l'attenzione.

La seconda premessa parte dal sottotitolo di questo Convegno: incontrare i giovani "fino agli estremi confini". Qui emerge chiaramente l'obiettivo della missionarietà: come fare ad arrivare a quei tantissimi giovani che sono ormai da anni "agli estremi confini" della Chiesa, che non hanno rinnegato la fede, che hanno un certo senso religioso che si esprime in qualche sporadica partecipazione alla vita liturgica della comunità cristiana e forse, in qualche momento di difficoltà, in qualche preghiera o in una richiesta di aiuto a Dio?

È in fondo la stessa domanda che ci poniamo, all'interno della pastorale familiare, quando nei percorsi di preparazione al matrimonio ci troviamo di fronte almeno 8 coppie su 10 che hanno perso i contatti con la Chiesa e con un cammino formativo da almeno 10-15-20 anni: eppure chiedono di sposarsi "in Cristo e nella Chiesa" e sono disponibili – in modo più o meno convinto – a fare una preparazione. Come fare in modo che questa preparazione al matrimonio diventi l'occasione per la ripresa di un cammino di fede? Come far incontrare a questi giovani innamorati Gesù Cristo, che è fondamento e garanzia del loro amore e del loro progetto di vita?

Un pregiudizio che  
tiene i giovani ai  
margini della Chiesa

Per capire quale è la strada per raggiungere questo obiettivo missionario dobbiamo capire quale è la causa della "lontananza" dei giovani dalla fede e dalla Chiesa. Ci aiuta il Papa Benedetto lì dove, nella sua prima Enciclica "Deus caritas est" esplicita, rifacendosi a Nietzsche, un pregiudizio molto radicato nella cultura di oggi, che tiene molti giovani lontani dalla Chiesa: *"La Chiesa con i suoi comandamenti e divieti non ci rende forse amara la cosa più bella della vita? Non innalza forse cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta per noi dal Creatore, ci offre una felicità che ci fa gustare qualcosa del Divino?"*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 3

Non c'è dubbio che oggi molti giovani, a partire dall'adolescenza o almeno da quando sperimentano la spinta della sessualità e la forza dell'amore, si allontanano dalla Chiesa convinti da questo pregiudizio: ritengono la Chiesa lontana dall'esperienza dell'amore, incapace di capirne le esigenze quando non addirittura nemica dell'amore umano, preoccupata soltanto di mettere limiti e divieti. È evidente che in questa "persuasione" – non poi tanto occulta – hanno un posto rilevante i mass-media, che, anche di fronte a evidenti segnali in senso contrario, non perdono occasione di descrivere una Chiesa bacchettona e rigida che impone solo imperativi moralistici.

Se i giovani sono spinti "agli estremi confini" della Chiesa da questi pregiudizi, è importante allora far arrivare ad essi il "lieto annuncio di Dio sull'amore umano": quella visione radicalmente positiva, ma nel contempo non ingenua, gratificante e impegnativa insieme, che la Parola di Dio e il Magistero più recente esprimono a proposito della sessualità e dell'affettività.

Mi piace qui richiamare un testo che insieme – pastorale familiare, giovanile e vocazionale – abbiamo pensato a conclusione della Settimana di Grosseto "Accompagnare nel cammino dell'amore": *"Partendo dal "lieto annuncio di Dio sull'amore umano", la Chiesa ha un messaggio affascinante e liberante da offrire ai giovani e agli innamorati: non la paccottiglia a sottocosto che luccica e attrae ma offre solo delusione, solitudine e tristezza, ma un tesoro carico di futuro, capace di fondare splendide storie ricche di umanità e di santità per singole persone e per coppie. Quella cristiana è una proposta capace di procurare non godimenti passeggeri che lasciano vuoto e frustrazione ma pienezza di felicità"*<sup>2</sup>.

**"Annunciare,  
celebrare e servire  
il Vangelo  
dell'amore"**

La Chiesa ha il compito di "annunciare, celebrare e servire l'autentico Vangelo del matrimonio e della famiglia"<sup>3</sup>: cioè di aiutare ogni uomo e ogni donna a riconoscere e a seguire la propria vocazione all'amore. In questo annuncio la Chiesa non teme la "concorrenza" di coloro che indicano ai giovani la strada della realizzazione e della felicità nell'esercizio "leggero" di una sessualità e di una affettività improntate al consumismo e al provvisorio.

Ma i giovani sono disponibili a confrontarsi con questo annuncio? A sentire molti educatori che hanno a che fare con gli adolescenti e i giovani, pare che questi non vadano in cerca di affrontare questo discorso. Quando si invita un gruppo di giovani a pen-

<sup>2</sup> Ufficio nazionale per la Pastorale della Famiglia, Servizio nazionale per la Pastorale Giovanile, Centro Nazionale Vocazioni, *Accompagnare nel cammino dell'amore*, Quaderno CEI 1/2006, pag. 11

<sup>3</sup> CEI, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, n. 8

sare a un programma di argomenti da affrontare, spesso questo tema viene scansato. Ed è comprensibile se pensiamo che, portandosi dentro il pregiudizio di cui abbiamo parlato sopra, i giovani preferiscono vivere la loro dimensione sessuale ed affettiva al riparo dal giudizio e dalle indicazioni di una Chiesa che sentono lontana da questa esperienza.

Sta di fatto però che quando gli educatori hanno il coraggio di proporre agli adolescenti e ai giovani questo argomento, affermano che questa proposta ha scoperchiato una pentola in ebollizione: questi esprimono la loro opinione e rivelano che i problemi legati alla sfera affettiva sono spesso angoscianti e si mostrano interessati a conoscere – magari contestandole in modo provocatorio – le posizioni della Chiesa, e si mostrano stupiti di fronte a un annuncio positivo e rassereneante, anche se impegnativo.

Viene però da chiedersi: quanti educatori e responsabili di gruppi giovanili oggi hanno il coraggio affrontare queste tematiche e la maturità per sostenere un confronto con i pregiudizi e le provocazioni dei giovani? E quali requisiti richiede la “competenza” e autorevolezza nell'affrontare questi discorsi?

Si pone allora il problema di come arrivare a questi giovani e di chi può rivolgere in modo efficace a loro questo annuncio liberante. E qui entriamo nel cuore del problema. Per affrontarlo, desidero raccontare l'esperienza che abbiamo fatto l'estate scorsa a Loreto nel contesto di Agorà, nella notte delle “Fontane” e precisamente alla “Fontana dell'amore vero”, dove poco meno che una cinquantina di adulti si sono messi in ascolto dei giovani sui temi della sessualità e dell'affettività dalle 20.30 fino alle 4 del mattino. L'obiettivo che ci siamo dati era quello di proporre a questi giovani, attraverso il dialogo personale o di piccolo gruppo, il “lieto annuncio di Dio sull'amore umano” cercando di aiutarli a superare il pregiudizio nei confronti della Chiesa. Eravamo un gruppo variegato: 18 coppie di sposi-genitori, 4 giovani, 2 sacerdoti, 2 suore, una persona appartenente a un Istituto Secolare e un Vescovo, il Presidente della nostra Commissione Episcopale che si occupa di famiglia e di giovani, Mons. Anfossi, Vescovo di Aosta, che è venuto ad incontrarvi ieri sera.

Devo precisare che tra le coppie di sposi ve n'erano di giovani (tutte comunque con figli) e di meno giovani; almeno 4 coppie addirittura oltre i 50 anni. Sono passati in quella notte alla “Fontana dell'amore vero” circa diecimila giovani: ho potuto verificarlo dal numero delle immaginette che avevo preparato con il logo dell'evento e una preghiera dal titolo “Creati per la gioia di amare”. È stata un'esperienza formidabile che ci ha sorpresi e ci ha

indotti a confrontarci appunto sul tema centrale di questa mia riflessione.

Anzitutto ho avuto la conferma che quello dell'amore, della affettività, della sessualità, delle relazioni è un nodo essenziale della esistenza di molti giovani: è qui che si incentrano le attese, che si costruiscono le esperienze più esaltanti, che si scatenano le inquietudini e i problemi, che si generano sofferenze e drammi lungo tutto il percorso della vita affettiva di una persona. Da una serena e positiva soluzione di questo nodo nell'adolescenza e nella giovinezza dipende spesso l'equilibrio della vita adulta, e i problemi irrisolti pesano su una intera esistenza: questo vale non solo per chi è chiamato al matrimonio e alla famiglia ma anche per chi accoglie la chiamata a consacrare la propria vita al Signore nel celibato e nella verginità.

Molti in quella notte, soprattutto i genitori, sono stati sorpresi di vedere tanti giovani che li ascoltavano con grande interesse e li interrogavano con le domande più dirette e sostanziali: "cosa sentivate quando vi siete innamorati? dopo tanti anni siete ancora innamorati? come si fa a continuare a volersi bene senza cadere nella banalità? cosa posso fare perché l'amore per la mia ragazza sia davvero maturo? cosa c'entra Dio con l'amore umano? come la fede può influire su una storia di amore?...". Ho sentito più di un genitore affermare con un certo rimpianto: "Ci ascoltassero così i nostri figli! Perché con loro non riusciamo ad avere un dialogo su questi temi che pure stanno a cuore a loro e a noi?". Con qualche ragionamento però questi sposi hanno capito che questo è del tutto naturale: quello che è difficile trasmettere con le parole ai propri figli sui temi e sulle esperienze dell'amore, diventa facile e coinvolgente "raccontarlo" agli altri giovani, e diventa un racconto affascinante che suscita un interesse imprevisto. Si sono accorti così, quei genitori, che in quella notte essi hanno esercitato una maternità e una paternità allargata oltre le mura domestiche: una maternità e una paternità che si maturano soltanto in un autentico clima di Chiesa.

Adulti capaci di  
"raccontare"  
l'amore

Si è aperto anche per me un orizzonte nuovo. Sono state già diverse a livello nazionale le esperienze di collaborazione tra la pastorale familiare e la pastorale giovanile sul tema dell'educazione degli adolescenti all'amore. L'esperienza della notte di Loreto mi ha confermato che per educare gli adolescenti e i giovani all'amore e prepararli alle diverse scelte vocazionali, è indispensabile una sinergia tra la pastorale giovanile, quella familiare e quella vocazionale. Se è vero che nell'adolescenza si interrompe per qualche tempo il canale della comunicazione con la propria famiglia, soprattutto riguardo a queste tematiche, è anche vero che i giovani hanno bi-

sogno di interrogare gli adulti sulla loro esperienza affettiva: non tanto i loro genitori (quelli si limitano ad osservarli e, spesso, a giudicarli su questo aspetto), ma adulti: sposi che sappiano raccontare e mostrare che l'amore può durare oltre la breve stagione del primo innamoramento e che si può essere innamorati anche dopo tanti anni di matrimonio, genitori che si prendono cura dei figli di altre famiglie, persone che stanno percorrendo positivamente l'esperienza dell'affettività e hanno maturato scelte importanti per sé e per gli altri, nel matrimonio o in altre strade: scelte comunque che li rendono contenti e solidi di fronte ai venti della vita.

Certo è importante che queste persone, per poter rendere credibile ai giovani il volto della Chiesa, oltre che presentarsi come testimoni convincenti di un amore vissuto con gioia nel proprio stato di vita, devono conoscere il "lieto annuncio di Dio sull'amore umano". Per descriverlo con poche parole, mi limito a qualche cenno:

- la Parola di Dio, nei primi capitoli del Genesi, rivela che, creandoci maschi e femmine, Dio ha condiviso con noi la qualità più preziosa della stessa vita divina, cioè l'essere in relazione, la possibilità di amare: ci ha fatti "a immagine di Dio", che non è solitudine, ma Trinità, cioè famiglia; in un amore totale e definitivo pertanto gli sposi possono raccontare e rendere presente in qualche modo l'amore di Dio nella comunità;
- nella storia della salvezza molte volte Dio si serve dell'immagine della relazione coniugale per descrivere la qualità dell'amore sponsale che lega Cristo e la Chiesa sua sposa, Dio e l'umanità;
- come ha illustrato magistralmente il Papa Benedetto nell'Enciclica "Deus caritas est", il cristianesimo non rinnega l'eros, ma lo pone in stretta relazione con l'agape: *"Non sono né lo spirito né il corpo da soli ad amare: è l'uomo, la persona, che ama come creatura unitaria, di cui fanno parte corpo e anima. Solo quando ambedue si fondono veramente in unità, l'uomo diventa pienamente se stesso"*<sup>4</sup>;
- sposarsi "in Cristo e nella Chiesa" (lo sottolinea molto bene il nuovo Rito del Matrimonio) non è soltanto coronare davanti all'altare un sogno di coppia: è rispondere insieme ad una vocazione di servizio nella comunità attraverso l'esperienza dell'amore, un servizio necessario per la costruzione della Chiesa<sup>5</sup>.

Credo che vale la pena riflettere se come Chiesa, a prescindere dalle nostre competenze specifiche come uffici pastorali, forse non dobbiamo investire con più coraggio nella educazione affettiva degli adolescenti e dei giovani e pertanto sulla formazione di adulti che, nella strada del matrimonio o in quella della verginità o del celibato, sappiano entrare in relazione con questi sui temi della sessualità e dell'affettività.

<sup>4</sup> N. 5

<sup>5</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1534.

Adulti che sappiano dire con franchezza ai giovani che l'esperienza dell'amore può essere una esaltante "avventura" che realizza le aspirazioni più grandi e dona le gioie più intense, ma può essere, quando è condotta in modo immaturo e banale, la fonte delle più grandi sofferenze che una persona può provare nella sua vita. Adulti che abbiano il coraggio di dire agli adolescenti, prima che esperienze devastanti li abbiano compromessi in modo irreversibile, che l'amore è una cosa seria, grande e bella, che con l'amore non si scherza, che l'amore ha i suoi comandamenti, che il proprio corpo e il corpo degli altri, la sete di felicità e di amore presente in ogni vita non si possono "sfruttare" e piegare all'egoismo senza pagarne e far pagare agli altri un prezzo altissimo proprio in ordine al raggiungimento della felicità.

Perché questi adulti abbiano l'autorevolezza, andando contro corrente rispetto alle mode, per proporre una visione "alta", affascinante e impegnativa, dell'amore e della sessualità, è indispensabile che siano equilibrati e sereni, contenti della vita e capaci di relazioni autentiche, che abbiano il coraggio di fare agli adolescenti e ai giovani, motivandola con serie argomentazioni antropologiche prima che morali, la proposta di un amore capace di rispetto, di attesa, di condivisione di valori e di ideali: e tutto questo senza cadere nel moralismo o nella severità ma accompagnando con pazienza e con fiducia i giovani nel faticoso cammino di scoperta dell'amore, accettando senza scandalizzarsi che questo cammino possa conoscere anche incertezze e cadute.

Un progetto  
culturale da  
concepire insieme

Io ho provato a suggerire anche in altri ambienti l'idea di un grande progetto che non sia solo della pastorale familiare o della pastorale giovanile, ma sia un progetto di Chiesa, nel quale siano impegnate varie componenti e competenze della comunità dei credenti: ovviamente le nostre due pastorali, ma anche la pastorale vocazionale, quella catechistica, quella scolastica, e ancora: i Consultori familiari di ispirazione cristiana, la Confederazione italiana per i metodi naturali di regolazione della fertilità, ecc. Un progetto in cui gli operatori siano persone competenti nelle varie discipline ma siano anche persone adulte che hanno qualche cosa da dire ai giovani sulle tematiche dell'amore e della sessualità, genitori che desiderano allargare lo spazio della loro paternità e maternità per "prenderci cura" (come suggerisce il titolo di questo convegno) dei figli di altre famiglie.

È un progetto che dovrebbe avere l'ambizione di provocare un cambiamento culturale e incidere significativamente sulla stima della gente rispetto alla Chiesa quando parla di sessualità e di amore; e quindi ha bisogno della competenza delle scienze umane (so-

prattutto la psicologia e la pedagogia) ma anche delle scienze teologiche, dalla esegesi biblica alla antropologia teologica. È un progetto nel quale dovremmo preoccuparci un po' di più di riconciliare scienza e fede, antropologia e spiritualità. Sull'amore gli educatori devono avere qualche cosa da dire fondandosi su una sana visione dell'uomo prima ancora che sui principi morali, che non portano su una strada diversa ma rafforzano le motivazioni e aiutano a guardare più lontano di quanto veda la sola nostra ragione e sensibilità umana.

È necessario che ci diamo da fare insieme perché questa della formazione affettiva dei giovani può essere davvero una risorsa che può dare degli splendidi risultati in ordine alla missionarietà della Chiesa e raggiungere i giovani "agli estremi confini". È un'impresa impossibile? Credo proprio di no, se teniamo conto che ci sono dei segnali positivi che ci incoraggiano.

Non dimentichiamo che, nelle più recenti statistiche, oltre il 90% degli adolescenti mettono al primo posto tra i loro sogni "una bella famiglia". Non dimentichiamo che quando i giovani si innamorano, anche oggi intendono l'amore come un'esperienza definitiva e irreversibile: lo dimostra la tradizione degli innamorati che al Ponte Milvio attaccano il lucchetto alla catena e buttano nel Tevere la chiave. È come dire che Dio ci consegna gli adolescenti e i giovani "nuovi di zecca", come cinquant'anni fa o come mille anni fa.

Certo noi sappiamo bene che i sogni degli adolescenti e degli innamorati poi devono scontrarsi con le intemperie della vita e in molti casi vengono frustrati dall'insuccesso e dalla delusione. Ma questa forse costituisce oggi la sfida più impegnativa per noi adulti: farci vicini ai giovani, condividere l'entusiasmo dei loro sogni e la fatica delle loro storie di amore e rassicurarli che anche oggi è possibile costruire una bella famiglia, volersi bene "per sempre" e impegnarsi a servizio dei fratelli in risposta ad una vocazione radicale di fedeltà a Dio e di fedeltà all'uomo.





# a com-passione educativa

## «...e si prese cura di lui» (Lc 10,34)

LAURA SCIOLLA - Insegnante Scuola Secondaria Superiore

1.  
La mia esperienza  
di educatrice

Sono insegnante di ruolo nella scuola secondaria superiore dal 1985, ma già dall'anno della laurea, il 1979, ho insegnato in varie scuole. Benché siano già passati quasi trent'anni, mi sembra di aver cominciato ieri. Forse perché, pur avendo avuto talvolta momenti di stanchezza, non ho mai perso l'entusiasmo. La mia esperienza riguarda soprattutto i licei (classico, scientifico, linguistico, psico-pedagogico), in quanto le mie classi di concorso (materie letterarie e latino e, precedentemente, materie letterarie, latino e greco) mi hanno indirizzata verso questo tipo di scuola. Per lo più ho insegnato nel triennio, cioè a ragazzi fra i quindici e i diciotto anni. Non so dire quanto, in tutti questi anni, ho dato ai miei allievi: ma so di certo che essi hanno dato e danno tantissimo a me. Quando entro in classe, dimentico tutti i miei problemi.

I *mass-media* segnalano spesso episodi negativi e mettono in evidenza solo il male della scuola: si tratta però della punta di un *iceberg*, che fortunatamente è solo una piccola parte della realtà. Nella mia esperienza, la base sommersa della montagna, che non sale agli "onori" della cronaca, è fatta di lavoro, rispetto e affetto, pur con gli ostacoli che sono inevitabili nei rapporti umani, tanto più nella tumultuosa età adolescenziale.

Diversamente da molti miei colleghi, inoltre, non ho constatato una "decadenza" generazionale. È un vezzo di noi insegnanti lamentare il progressivo degradarsi delle capacità e della preparazione degli allievi, come se fossimo caduti da una mitica "età dell'oro" a una tristissima "età del ferro": io invece non trovo differenze profonde tra i miei allievi di trent'anni fa e quelli di oggi. Ci sono differenze di abbigliamento, di linguaggio e di abitudini (trent'anni fa, per esempio, non c'erano i cellulari, non c'era Internet), ma si tratta di differenze di superficie. Secondo me, le esigenze, le curiosità, gli interessi che vengono dal profondo non sono cambiati. Piuttosto, è cambiato il modo di esprimerli e sono cambiate le vie con le quali si cerca di dar loro risposta. Così, se i miei genitori, quando erano adolescenti, cercavano di colmare la solitudine scendendo in strada a parlare con gli amici, i ragazzi della mia generazione si attaccavano al telefono, e quelli di oggi vanno su MSN. Tre azioni diverse, che sono però mosse dallo stesso bisogno: comunicare. Il fatto poi che comunicare *de visu*, per telefono o in *chat* non abbia lo stesso valore, non è colpa dei ragazzi: essi adottano le modalità di comunicazione che la società offre loro.

Nel novembre 2007, durante il convegno nazionale UCIIM “Educare si può, educare si deve” ho avuto la fortuna di partecipare a un gruppo di lavoro che fu arricchito dalla presenza di alcuni studenti dell’ultimo anno della scuola superiore. Preziose furono le parole di una di loro, Serena, che espresse il desiderio di “avere l’aiuto degli insegnanti anche al di fuori delle ore di lezione” e osservò: “Siamo lasciati a noi stessi: i genitori non ci sono, i professori non sono sempre disponibili, i nostri modelli li troviamo alla televisione”. In risposta a chi le chiedeva perché i giovani fossero spesso diffidenti o addirittura ostili nei confronti degli insegnanti, rispose: “Tutte le volte che abbiamo trovato un docente che fosse anche educatore, è cambiato l’atteggiamento di noi studenti”. Uno dei partecipanti al gruppo sottolineò l’importanza di *ascoltare* i ragazzi, di ascoltarne le parole e anche i silenzi (che talvolta dicono più delle parole). A proposito della parabola che dà il titolo al presente incontro di Salsomaggiore, fece notare la mancanza di *ascolto* dei bisogni del ferito, da parte dei viandanti che precedono il buon Samaritano. Forse è ciò che, inconsapevolmente, facciamo noi insegnanti: tutti presi dai nostri discorsi, dimentichiamo di ascoltare chi ci sta di fronte. Eppure già gli antichi invitavano a disporsi “all’ascolto con animo disponibile e pacato, come fossimo invitati a un banchetto sacro o alle cerimonie preliminari di un sacrificio”<sup>1</sup>.

Quando guardo i miei allievi, mi vengono in mente questi bellissimi versi di Hölderlin:

...	
das meiste nämlich	[... il più
Vermag dei Geburt,	Lo può la nascita
Und der Lichtstrahl, der	E il raggio di luce
Dem Neugebornen begegnet	Che al neonato va incontro]

(Hölderlin, *Der Rhein*)

La forza della nascita, del “raggio di luce che al neonato va incontro” negli adolescenti splende ancora. E non viene offuscato nemmeno dagli squilli dei cellulari.

<sup>1</sup> Plutarco, *L'arte di ascoltare*, 6.

Non sono tuttavia gli **oggetti** a gettare ombra sul "raggio di luce", ma alcuni **concetti**. Concetti che, peraltro, siamo stati noi adulti a inculcare nei giovani. Uno di questi concetti pericolosi, e purtroppo oggi molto diffusi, è l'immagine della scuola non come luogo dove crescere ma come *cosa* da utilizzare. La scuola deve "servire" (nel senso meno nobile del termine); è frequentata da "utenti" che classificano le materie come "utili" o "inutili". Un giorno, in treno, rabbrivii nel sentire un genitore che diceva: "Volevano iscrivere mio figlio nella sezione di francese: figurati! Il francese oggi è inutile!" Per non parlare del latino, del greco, della filosofia, della letteratura, della storia, della fisica, della matematica, persino della religione... In fondo, le materie che "servono" sono pochissime: ma l'assenza di quelle "inutili" rischia di trasformare la nostra esistenza in un deserto. Questa visione della scuola traspare anche dal linguaggio degli educatori: si parla di *successo scolastico* (ma perché presentare la scuola come uno *star system*?) o addirittura di *successo educativo*.

L'enfasi sul successo appiattisce il cammino, pone l'accento sul momento finale e non sul percorso, genera l'illusione che la vetta sia a portata di mano, raggiungibile con la velocità di un lampo. Di contro, poi, tale illusione è causa d'ansia quando, incamminandosi con superficiale trionfalismo, si scopre che la meta è lontana: subentrano senso d'incapacità e d'inadeguatezza, si è preda della paura. Come non ricordare il "Non abbiate paura!" di Giovanni Paolo II? E l'altra faccia della paura, lo constatiamo fin troppo spesso, è la violenza.

Invece, come sa chi vive la fatica scolastica tutti i giorni, il processo educativo non è vistoso, è paragonabile a un seme che germoglia. L'insegnante è "come un uomo che abbia gettato il seme sulla terra, vada a dormire e si levi di notte e di giorno e il seme germogli e cresca senza che egli sappia come"<sup>2</sup>.

Talvolta ci si sente frustrati perché non si vedono i risultati, dimenticando che questi stanno maturando, invisibili e silenziosi. Non siamo noi a decidere quando emergeranno dalla terra. È anche possibile che affiorino quando gli studenti hanno ormai lasciato la scuola: a chi non è successo di scoprire, incontrando degli ex-allievi, che il nostro lavoro aveva dato frutti insospettati?

Il cammino educativo segue un sentiero tortuoso e imprevedibile, faticoso ma ricco di sorprese, quando lo si percorre sostenuti dalla passione della ricerca e dalla gioia della scoperta. Un sen-

<sup>2</sup> Vangelo secondo Marco, 4.

tiero che è bello percorrere anche se non si ha la garanzia della meta, vivendo ogni momento come prezioso e unico, pur nelle difficoltà.

## 5. La com-passione

Le difficoltà si accettano più volentieri se a sopportarle non si è da soli; il cammino si completa più agilmente se, invece di essere spinti solo dal desiderio del successo, si è animati dalla *com-passione*. Due anni fa, durante le Olimpiadi invernali, Torino era tappezzata dalla scritta: “*Passion lives here*”. Uno slogan d’effetto, che mi fece riflettere. Pensavo a come sarebbe stato bello veder vivere la passione anche nella scuola, oltre che nello sport. Poi però mi dissi che, per quanto esaltante, la passione rischia di degenerare nel solipsismo; oppure, di fronte alla sconfitta, può scivolare nello scoraggiamento. Pericoli che non esistono, invece, nella *com-passione*. La com-passione è condivisione di sentimenti, esperienze, emozioni. Fa sì che si portino “gli uni i pesi degli altri”<sup>3</sup>; che la cultura non scada nel nozionismo, non si ammanti di arroganza, non suoni come “un bronzo rimbombante o un cembalo squillante”<sup>4</sup>.

Scuola come luogo della com-passione, della passione condivisa: è questa l’immagine che mi sforzo di comunicare ai miei ragazzi, non tanto attraverso grandi discorsi, ma offrendo loro, giorno per giorno, l’esempio della mia *com-passione*, cioè della passione per le materie, per la scuola, per la vita... che amo condividere con loro.



<sup>3</sup> Lettera ai Galati 6, 2.

<sup>4</sup> Lettera prima ai Corinzi, 13.



e si prese cura di lui» (Lc 10,34)

# Incontrare i giovani fino

# ”agli estremi confini“

# Carta dei valori salesiani

# nella formazione professionale (luglio 2003)

Don ALESSANDRO TICOZZI - Salesiano

1.  
Siamo in un'Opera  
di Don Bosco. Cosa  
significa?

*“Quel poco di scienza, quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e quanto possiedo, preghiere, fatiche, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. Per parte mia, per strenna vi do tutto me stesso”.*

G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche del venerabile servo di Dio don Giovanni Bosco*, vol. VI, p. 362.

San Giovanni Bosco, quando aveva solo 9 anni, fece un sogno profetico che gli tracciò il futuro della vita. Vide una folla di ragazzi turbolenti che giocavano, bisticciavano, bestemmiavano. La Madonna lo prese per mano, lo portò in mezzo a quei giovani e gli disse: “Ecco il tuo campo, ecco dove dovrai lavorare”. Giovannino Bosco vide che i ragazzi turbolenti cambiavano, diventavano migliori. E la Madonna concluse: “Ciò che vedi succedere, tu lo farai”.

Giovanni Bosco, tra mille difficoltà, diventò prete (nel 1841), e si dedicò subito ai ragazzi senza famiglia o con famiglia molto povera, senza mezzi per costruirsi un posto dignitoso nella vita.

Cominciando dal niente, aprì oratori, costruì case, fondò laboratori e scuole. Solo nella casa che costruì accanto al suo primo oratorio (che aprì nelle periferie di Torino, in un quartiere popolare chiamato Valdocco) arrivò ad ospitare, nutrire, offrire laboratori e scuole a 800 ragazzi contemporaneamente. Le chiamerà le Scuole di “arti e mestieri”. Dopo di lui, i suoi successori daranno vita a vere “Scuole professionali”. Oggi vengono chiamate “Centri di Formazione Professionale”.

Fu aiutato nella sua impresa da molti benefattori, ma specialmente dai suoi stessi ragazzi, alcuni dei quali, crescendo, gli chiesero di diventare come lui, di dedicare come lui la vita ai ragazzi poveri e privi di mezzi.

Don Bosco accettò la loro collaborazione, e li unì a sé in una grande famiglia che chiamò 'I Salesiani'. Tra questi, i coadiutori, salesiani specializzati per le scuole professionali. Diceva ai suoi collaboratori: "Dobbiamo aiutare ogni giovane a diventare un onesto cittadino e un bravo cristiano".

Il suo metodo di educazione, Don Bosco non sapeva come chiamarlo. Diceva: "Cerco di tirare su i miei giovani come mia madre ha tirato su me e i miei fratelli, in una grande famiglia". Nell'ultima parte della sua vita si decise a chiamarlo "Sistema Preventivo", perché la presenza amica dell'educatore "previene le difficoltà che il giovane incontra", così che non ha difficoltà a comportarsi bene senza bisogno di punizioni. Disse e scrisse che il suo sistema educativo era fondato specialmente su tre valori: RELIGIONE, RAGIONE E AMOREVOLEZZA (ma anche sull'allegria, il lavoro, lo spirito di sacrificio, il volersi bene come in una famiglia...).

Da più di cent'anni il sistema educativo di Don Bosco funziona in tutte le case salesiane sparse nel mondo.

---

## 2. La nostra Missione

*"Vicino o lontano io penso sempre a voi. Uno solo è il mio desiderio: quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità".*

BRAIDO P. (ed), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, LAS, 1997, p. 337.

La formazione professionale che si vuole offrire nelle opere salesiane viene attuata con il sistema educativo di Don Bosco, chiamato da lui stesso SISTEMA PREVENTIVO. Esso, come già dicevamo, ha come valori fondamentali la RELIGIONE, intesa come sviluppo del senso di Dio insito in ogni persona e sforzo di evangelizzazione cristiana, la RAGIONE, che è ragionevolezza delle richieste e delle norme, flessibilità e gradualità nelle proposte, l'AMOREVOLEZZA, che si esprime come un amore educativo che fa crescere e crea condivisione.

Al centro dell'attività il sistema preventivo non ha né la produzione né il guadagno, ma il bene della persona, di ogni persona coinvolta nella "formazione professionale".

Noi siamo Cristiani, e sappiamo, dalla fede e dall'esperienza di tutti i giorni, che ogni persona è creata a immagine di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la

sua presenza e la salva donando la vita. Sappiamo anche che ogni persona tende al bene e alla felicità. Questa felicità si può raggiungere solamente usando bene la propria libertà, non nella direzione dell'egoismo e della pigrizia, ma nella direzione di un progetto di vita che realizzi le nostre più valide capacità, e porti un contributo di bene alla società in cui viviamo.

Il giovane di oggi è quasi violentato da progetti di vita costruiti dal mercato, che vuol fare di lui solo un consumatore egoista. Perché egli divenga progressivamente cosciente delle sue capacità di costruirsi un'esistenza appagante e dignitosa, è necessario un ambiente educativo e formativo. Quest'ambiente è costituito dalle risorse che il centro di formazione professionale serio e valido gli offre, e dagli operatori competenti e capaci che testimoniano con la vita i valori in cui credono.

Salesiani e laici educiamo il giovane a cogliere la propria identità e a far emergere quei bisogni e desideri profondi che abitano il cuore di ogni uomo, ma che spesso restano sconosciuti: la sete di autenticità e di onestà, di amore e di fedeltà, di verità e di coerenza, di felicità e di pienezza di vita. Bisogni e desideri che, in ultima analisi, convergono nella suprema aspirazione umana di *vedere il volto di Dio*. Nello stesso tempo formiamo i giovani, offrendo loro una proposta per realizzare quei desideri, prevenendo che vengano deformati, o solo parzialmente appagati.

Salesiani e laici realizziamo insieme un'azione educativa che è elevata a finalità apostolica dal cristianesimo che, individuando Gesù come l'unico Maestro, innesta ogni forma di educazione e di formazione nella sua luce e nella sua azione. In questo ambiente la persona del giovane può, in autentica libertà, delineare il suo progetto di vita che sarà pienamente realizzato quando metterà al centro della sua esistenza l'ideale dell'uomo nuovo proclamato da Gesù Cristo e ne sarà un coraggioso testimone.

### 3. I valori

*“Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza”.*

G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche del venerabile servo di Dio don Giovanni Bosco*, vol. XVII, p. 111.

### L'educazione

L'educazione salesiana ha come fondamento il “Sistema Preventivo” di Don Bosco, basato sulla religione, la ragione e l'amorevolezza. Da questo “sistema” scaturisce una forza morale che lega



educatore e educando, coinvolge la famiglia del giovane e fa vivere tutti in un clima fortemente umano e cristiano. In questo clima, l'educatore ha sul giovane un'autorità morale, e la sua azione è indirizzata unicamente ad aiutare il giovane.

Alla base dell'azione educativa salesiana ci sono quindi grandi virtù cristiane: la carità, la pazienza, la speranza, la costanza. *Virtù che 'soltanto il cristiano può applicare con successo... Ragione e religione sono gli strumenti di cui deve far uso costantemente l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere obbedito ed ottenere il suo fine'* (o.c. p. 430). Don Bosco diceva ancora: *"Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremmo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi. (...) Studiamoci di farci amare, di insinuare il sentimento del dovere e del santo timore di Dio, e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori* (o.c. p. 316).

### **La formazione per la maturazione integrale della persona**

La formazione professionale salesiana non ha come traguardo ultimo il buon funzionamento della società ("collocare la persona giusta al posto giusto"). Il giovane infatti non è una formica nel formicaio né un mattone nell'edificio di una casa. È una persona libera, che tende alla sua realizzazione ed alla felicità. La società sarà una buona società solo se formata da uomini liberi, responsabili e professionalmente validi. La formazione professionale salesiana non è quindi una formazione "collettiva", ma fortemente "personalizzata", in cui ciascuno ha spazio per pensare liberamente e prepararsi a realizzare la propria vita.

Il metodo educativo-formativo dei Salesiani si sviluppa secondo un itinerario che mira a:

- curare innanzitutto la maturazione globale della persona, aiutandola gradatamente a conoscersi, accettarsi, sapersi dominare, essere capace di valutare ed agire con coerenza, essere libera e responsabile;
- coltivare nei giovani una progressiva "apertura agli altri", guidandoli a vincere la tendenza a chiudersi in se stessi, a creare facilità di relazione e di amicizia, a portare la propria partecipazione e collaborazione alla vita civile, ecclesiale e di gruppo;
- sviluppare un itinerario di crescita progressiva nella vita cristiana con quanti vogliono conoscere ed imitare Gesù Cristo e vivere da cristiani impegnati nella chiesa;
- far crescere, in quanti vivono l'esperienza di altre religioni, la religiosità e l'apertura al trascendente;
- formare "persone libere", capaci di lottare fermamente contro i "tutti dicono così", "tutti fanno così", di ribellarsi serenamente a

- quelli che ci vogliono pecore docili ad ogni richiamo della pubblicità, della moda, dei “formatori di opinione pubblica”;
- far acquistare al giovane una buona base di cultura generale, per capire la storia (dove sono le radici dei nostri atteggiamenti attuali) ed il tempo presente;
  - offrire al giovane una formazione professionale specifica nel settore di attività scelto, coltivando, con senso del dovere e passione, l’aggiornamento continuo, l’approfondimento culturale e formativo;
  - coinvolgere il giovane in attività complementari e integrative alla formazione professionale, ma ugualmente importanti per una sua crescita globale, quali le attività del tempo libero e di cortile, che ambiscono a trasformare il Centro di formazione professionale in “scuola a tempo pieno”. Ogni giovane può accostarsi ad iniziative che lo educano a leggere in profondità la sua vita quotidiana: il “buongiorno”, la partecipazione alla vita liturgica, lo spazio per incontri e riflessioni, la partecipazione con altri giovani ad attività culturali, ricreative, artistiche, di servizio comunitario, di volontariato, di impegno cristiano.

### L’atmosfera di famiglia

I Salesiani sono convinti che i valori debbono essere testimoniati “insieme”, in un clima di famiglia. È questo ambiente, infatti, che prepara al “lavorare insieme”, che è la principale caratteristica della nuova organizzazione del lavoro, orientata alla piena valorizzazione delle risorse umane.

Per questo è importante:

- avere sempre di mira il bene del giovane a partire dalle sue domande, accompagnandolo nei momenti più delicati della sua vita e della sua professione;
- impegnarsi per avere relazioni familiari con i giovani, in modo da realizzare le parole di Don Bosco *“rendere affezionato l’allievo in modo che l’educatore potrà sempre parlare col linguaggio del cuore sia in tempo dell’educazione sia dopo di essa”* (o.c. p. 420);
- avere atteggiamenti amichevoli, e non dettati dall’emotività, ma dalla ragionevolezza, e quindi idonei al dialogo che scioglie ogni tensione;
- creare dei legami profondi che possano continuare, anche successivamente alla vita nel Centro di formazione professionale, nella qualità di ex-allievo.

Il Sistema educativo salesiano tende così a formare tra educatore ed educando un insieme di relazioni fondato non tanto sul “contratto formativo”, quanto sulla forza morale dell’educatore e sulla disponibilità dell’educando che vede in lui un amico alla ricerca del suo bene.

Il Salesiano è aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza. Il suo affetto è quello di un padre, fratello, amico, capace di creare amicizia e disponibilità.

*“Imitando la pazienza di Dio, incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà. Li accompagniamo perché maturino solide convinzioni e siano progressivamente responsabili nel delicato processo di crescita della loro umanità nella fede”* (Costituzioni dei Salesiani, art. 38).

#### 4. Le strategie e le risorse del nostro metodo

*“Perciocché nelle nostre case si fa uso di un sistema disciplinare affatto speciale, che noi chiamiamo preventivo, in cui non sono mai adottati né castighi né minacce. I modi benevoli, la ragione, la ragionevolezza ed una sorveglianza tutta particolare sono i soli mezzi usati per ottenere disciplina e moralità tra gli allievi”.*

G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche del venerabile servo di Dio don Giovanni Bosco*, vol. XIV, p. 321.

#### **Qualificazione del personale e suo coinvolgimento costante**

Le persone coinvolte nella formazione professionale, siano essi operatori interni o collaboratori esterni, non solo condividono il progetto formativo con sensibilità educativa, ma hanno anche competenze professionali specifiche. Tra queste si segnalano, in particolare, la capacità di svolgere azioni di orientamento, di *tutoring*, di analisi dei fabbisogni, di progettazione, di gestione didattica, di valutazione e di iniziative di integrazione all'azione formativa.

Perché in ogni operatore siano presenti questa sensibilità e queste competenze, il Centro di Formazione professionale si assume l'impegno della sua formazione continua. Ogni persona curerà il proprio aggiornamento e saprà integrarsi in un lavoro di gruppo che gli permetterà di superare gli interessi individuali, di realizzare la collaborazione, l'informazione e la visibilità dell'azione formativa.

Tutto il personale sarà reso protagonista del progetto formativo mediante una continua comunicazione. Si attuerà così un continuo flusso di informazione e di confronto, che è la base per la crescita di una comunità educativa e professionale che garantisce ad ognuno un ruolo specifico.

#### **Famiglie**

La formazione professionale che si rivolge specialmente agli adolescenti, è un servizio che i Salesiani vogliono dare affiancan-

dosi al progetto educativo della famiglia. La famiglia, infatti, viene coinvolta pienamente e direttamente, in modo che sia corresponsabile del piano di formazione. Si può affermare con verità che il “progetto di formazione” è fondato sia sui Salesiani sia sulla famiglia.

Il progetto di formazione prevede:

- l'ascolto delle aspettative della famiglia e la risposta ad esse;
- il coinvolgimento delle famiglie nei momenti cruciali della vita del Centro, che sono: l'accoglienza e l'orientamento iniziale, la formulazione e l'accettazione del 'patto formativo', la programmazione delle attività, la verifica periodica del cammino formativo, la valutazione dei risultati, l'accompagnamento costante del giovane nel suo impegno quotidiano;
- il contributo della famiglia per rendere più ricche e gradite le attività di ogni giorno e le iniziative educative che si deciderà di intraprendere nel tempo libero;
- l'attenzione all'ambiente perché emerga sempre, nelle relazioni con i giovani, uno stile di famiglia;
- la collaborazione con le famiglie nel processo di inserimento nella società ecclesiale e civile.

ASSOCIAZIONE CNOS-FAP Regione Emilia Romagna

CENTRO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE  
CNOS-FAP DI BOLOGNA e di Castel De' Britti

**Progetto formativo 2007/2008**

## Premessa

*Il Centro CNOS-FAP, accreditato dalla Regione Emilia Romagna, è un'organizzazione formativa libera, cura la formazione professionale di utenti di ceto popolare, ed è inserita nell'Istituto Salesiano. L'Associazione CNOS-FAP Regione Emilia Romagna è stata costituita ufficialmente nel 1978 ed è parte della Federazione CNOS-FAP Nazionale*

## Storia

L'ISTITUTO SALESIANO “Beata Vergine di S. Luca”, situato in Via Jacopo della Quercia a Bologna, nacque per iniziativa dell'arcivescovo di Bologna, card. Svampa, il quale il 22 febbraio 1897, alla posa della prima pietra dell'Istituto Salesiano, presenti le auto-

rità civili, il Beato don Michele Rua successore di don Bosco e oltre diecimila convenuti, disse: “I Figli di don Bosco cureranno con zelo e con amore la saggia educazione dei figli del popolo e prepareranno a Bologna una generazione migliore”.

L'opera, affidata ai Salesiani, è divenuta così la CASA di don Bosco; continuando e ampliando l'esperienza naturale della famiglia, si propone ai giovani come una *comunità* dove la crescita dinamica ed integrale avviene nella condivisione di esperienze di una vita aperta alla realtà e ai bisogni della società. Per questi giovani l'Istituto Salesiano diventa in tal modo, più che un luogo dove apprendere, una CASA in cui vivere.

### **Il metodo salesiano del sistema preventivo**

Lo stile di formazione adottato per raggiungere gli obiettivi proposti nel Progetto Formativo è la preziosa eredità lasciata da don Bosco, cioè il **sistema preventivo e l'esperienza educativa salesiana**; la loro validità è più che mai attuale dopo un secolo di successo educativo nelle scuole di Don Bosco.

Per questo ci si impegna a:

- educare con la **ragione alla ragionevolezza**, ad affrontare cioè i problemi, in un dialogo approfondito e chiaro, basandosi sulla ricerca di una adesione convinta e evidenziando costantemente le motivazioni delle scelte. Si promuove perciò il superamento dell'agire istintivo ed emotivo ed il raggiungimento di un modo di vivere fondato su convinzioni e su valori condivisi, voluti e difesi con coscienza e responsabilità.
- educare “con” e “alla” **religione ed al mistero dell'uomo**: il giovane non riesce a conoscersi e ad orientarsi da solo nella vita, ed impara a farlo in profondità solo se si confronta – interiorizzandola – con la Parola di Dio (che ci giunge negli Scritti Sacri) e con le esperienze della comunità, attraverso: il segno della comunione con Dio e con i fratelli, il segno del perdono e del continuo miglioramento, il segno della solidarietà con chi soffre ed è emarginato.
- educare all'**amorevolezza ed all'amicizia**: l'adolescente, per maturare, ha bisogno di calore umano, fatto di gioia e di sereno ottimismo, di confidenza fiduciosa e schietta, di affetto donato e ricevuto. È significativo al riguardo il cortile, posto al centro degli edifici, con la possibilità di gioco, sport, divertimento, libertà di fare amicizia anche a scuola.
- educare al **lavoro**: è in esso che il giovane cresce, matura le proprie capacità e si prepara alle responsabilità del domani. Il lavoro comporta fatica e sacrificio, ma tempera la volontà e risulta – se as-

sunto responsabilmente – la prima forma di collaborazione sociale, alla base della cittadinanza attiva.

- educare alla libertà ed all'autocontrollo: il raggiungimento dell'equilibrio all'interno della persona garantisce serenità e forza per essere, poi, capaci di agire responsabilmente nell'autonomia, di stabilire rapporti corretti ed amichevoli con gli altri, e di poter superare ogni forma di egoismo, orgoglio, sopraffazione dell'altro e disordine morale.

### **Corsi CNOS-FAP / SALESIANI Regione Emilia Romagna Sedi di Bologna e Castel dè Britti**

**1. Indicare il totale degli allievi iscritti nel CFP nell'a.f. 2005-06 n. 220**

di essi gli allievi immigrati assommano a: n. 51

**2. Distribuzione degli allievi immigrati in base al sesso: n. M 42 n. F 9**

**3. Distribuzione degli allievi immigrati in base all'età:**

fino a 18 anni: n. 48

18-25 anni: n. 1

oltre 25 anni: n. 2

**4. Distribuzione degli allievi immigrati in base alla provenienza:**

Africa: n. 4

America Latina: n. 2

Asia: n. 19

Europa dell'Est: n. 12

**5/a. Tra gli immigrati iscritti nell'a.f. 2005-06:**

- quanti hanno abbandonato durante l'anno: n. 18

- quanti si sono qualificati: n. 33

- quanti sono stati bocciati: n. 0

**Attività formative specifiche:**

- il buon giorno tutte le mattine
- l'ora di etica e il percorso di orientamento
- s. Messe libere nei momenti forti dell'anno
- possibilità di confessioni

### Attività formative indirette

- Presenza al Centro per i pasti e le ricreazioni
- Animazione sportiva dei tempi non didattici
- Feste, lotterie ...

### Figure specifiche

- Presenza del "Catechista"







# Intervento di Eugenio Garavani

EUGENIO GARAVANI - Capo Scout d'Italia AGESCI  
(Associazione Guide e Scouts cattolici italiani)

Stiamo vivendo un mondo complicato e difficile che certamente non è alleato di chi intende vivere intensamente i valori della nostra Fede, ma nello stesso tempo ci troviamo nella opportunità di poter partecipare attivamente ad un cambiamento capace di riportare la realtà ad essere più vicina alle persone: credo sia questo il messaggio di fiducia che mi sento di lanciare nel ruolo di Capo Scout nazionale dell'AGESCI e quindi di persona impegnata nell'educazione dei giovani, a questa Assemblea riunita oggi a Salsomaggiore.

Innanzitutto grazie dell'invito che mi riempie di gioia immensa perché qui rappresento i 180.000 scout dell'AGESCI che sperimentano nella loro vita scout l'esperienza di Chiesa.

Devo confessarvi che in questo luogo mi trovo a casa grazie alla presenza di tanti scout che ho trovato qui tra di voi; finalmente oggi ho anche l'occasione per ringraziare pubblicamente don Nicolò per quanto fatto in AGESCI nel suo incarico di Assistente ecclesiastico della Liguria ed in questo saluto si uniscono a me, l'Assistente ecclesiastico generale don Francesco Marconato e l'Assistente ecclesiastico della Branca Rover/Scolte don Jean Paul Lieggi che partecipano ai lavori di questo Convegno.

Vi ringrazio anche come genitore, perché sapere che qui oggi parla una Chiesa che vuole contribuire a rendere più speciale il ruolo delle famiglie nell'educazione e nel cammino dei giovani, è veramente una cosa importante e da diffondere.

Ebbene vorrei iniziare questa mia testimonianza portandovi lo slogan che ha accompagnato lo Scoutismo italiano nell'anno 2007, anno del Centenario dello Scoutismo mondiale: "Si impara da piccoli a diventare grandi": poche semplici parole che vogliono rappresentare il progetto educativo dello Scoutismo.

Educare i ragazzi a crescere, aiutarli a scoprire i talenti nascosti, valorizzare la propria identità, progettare il proprio futuro, affrontare la vita e le sfide di una società complessa come quella attuale con strumenti giusti ed adeguati.

È incredibile come a cento anni dalle prime avventure di Baden Powell, fondatore dello Scoutismo, siano ancora validi, nell'educazione dei ragazzi, i suoi quattro punti che hanno rappresentato i riferimenti educativi del metodo scout per generazioni di

giovani: l'abilità manuale come competenza, la salute come qualità personale, la formazione del carattere come scuola di cittadinanza attiva, il servizio come impegno disinteressato verso gli altri.

Portare la testimonianza di Capo Scout, significa, per me, portare l'incontro che ho avuto in questo anno con migliaia di scout in giro per l'Italia. Devo dirvi che nelle chiacchierate fatte con i Capi, ho respirato la voglia ed il desiderio di impegno e di responsabilità nelle proprie comunità di appartenenza, nelle Parrocchie, nei quartieri. Ho recepito in modo chiaro il fatto che se ai ragazzi offri occasioni vere e importanti per stare insieme, rinasce in loro la passione di fare, la voglia della sfida per una società migliore, anche nelle piccole cose, non si sente il bisogno di play station o di i-pod o di cellulare.

Dall'esperienza scout abbiamo appreso che se porti i ragazzi a vivere avventure al campo estivo o organizzi giochi entusiasmanti nella natura, viene magicamente a mancare la necessità di quegli oggetti che stanno ingombrando la loro vita quotidiana e che sembrano ormai essere diventati indispensabili!

Se crei le occasioni giuste e fai riscoprire la bellezza e la semplicità di una veglia serale o fai vivere la spiritualità di momenti di deserto o di silenzio riparte anche nei giovani il desiderio di guardarsi dentro e di pregare.

È incoraggiante testimoniare che non sono i nostri ragazzi ad essere annoiati o spenti, ma è altrettanto preoccupante dover ammettere che siamo noi adulti, spesso, a non essere in grado di accendere il fuoco dell'entusiasmo e della ricerca di significato della vita, nei nostri giovani.

La realtà di oggi offre ai ragazzi numerosi stimoli e sollecitazioni, anche contrapposti, ma nel contempo sembra privarli di altrettanti numerosi sostegni.

Se è vero che i ragazzi vivono oggi tantissime esperienze, è altrettanto vero che è "negato" il tempo del pensiero, ovvero della rielaborazione delle esperienze, della ricerca dei significati di ciò che si è vissuto. E siamo sempre noi adulti che abbiamo la responsabilità di questi comportamenti!

Anche le esperienze di relazione sono esperienze che spesso mancano di profondità: sembra quasi che anche le relazioni rientrino nello stile di vita odierna e vengano "consumate", quasi fossero beni di consumo!

Ma è altrettanto vero che le domande di fondo dei giovani non sono cambiate. Il desiderio ed il bisogno di senso (e di verità), così come il bisogno di ascolto attento e paziente.

Ecco perché c'è bisogno di adulti capaci di rispondere a questa "domanda educativa", capaci di accompagnamento, di orientamento e, più che mai, di testimonianza.

Ed ecco che diventa attuale il riferimento di questo Convegno nazionale di pastorale giovanile: "Incontrare i giovani fino agli estremi confini".

Vorrei tradurre questo slogan per noi adulti con: "non stancarsi mai, mai... di testimoniare la propria coerenza". Noi adulti possiamo incontrare i giovani, incidere sulla loro storia solo se saremo capaci di testimoniare ciò che siamo e ciò che viviamo.

Allora non ci saranno limiti nell'incontro con i giovani; la testimonianza di persone coerenti, di adulti veri farà la differenza rispetto a quel mondo evanescente, virtuale, falso che riempie le programmazioni televisive, che riempie l'inconsistenza delle pubblicità, che presenta modelli di vita insignificanti e precari.

"Lo Scoutismo, - mi diceva un giovane rover (i rover e le scotte sono gli scout nella fascia d'età 16-21 anni), - mi ha permesso di distinguere le cose di valore da quelle "solo apparentemente di valore". Nella vita di tutti i giorni, presi come siamo da tanti impegni non riusciamo a capire questa differenza, ma quando andiamo a fare servizio presso una comunità di accoglienza o ci troviamo soli in una esperienza di deserto, allora tutti i riferimenti cambiano!!"

Mi avvio a concludere il mio intervento, ma prima desideravo anche condividere con voi uno strumento educativo incredibilmente ricco e che abbiamo ripreso nel nostro Progetto nazionale 2007-2011: la narrazione.

La narrazione come linguaggio, stile, luogo della comunicazione generatrice di relazione.

Narrare è un compito proprio dell'età adulta, di una generazione rispetto ai più giovani, perché consente una trasmissione di significati e valori altrimenti impossibile.

Ma il narrare, come stile e metodo di dialogo, rappresenta anche una vera e propria esperienza di libertà e di creatività che rappresenta oggi un nodo critico delle nostre relazioni educative.

Lo Scoutismo ha fatto della narrazione uno stile metodologico e di relazione forte: "Scoutismo per ragazzi", il primo libro scritto da Baden Powell è diviso non in capitoli, ma in chiacchierate e rappresenta un modello di passaggio di conoscenze e di esperienze dall'adulto al ragazzo.

Ma la narrazione come metodo educativo sarà tanto più di qualità quanto più l'adulto "narratore" sarà capace di guardare la realtà, in modo empatico, con gli occhi dei ragazzi utilizzando il loro stesso codice.

Grazie dell'occasione che mi avete offerto di condividere con voi questi pensieri, ma soprattutto vi ringrazio per l'impegno che mettete, ciascuno nella propria realtà, per ridare slancio missionario all'impegno dei giovani della nostra Chiesa.

E lasciatemi concludere con un termine scout che mi è usuale: buona strada a tutti voi!!





# astorale giovanile e Insegnamento della Religione Cattolica nella Secondaria di 2° grado (superiori)

Don VINCENZO ANNICCHIARICO  
Responsabile Nazionale Servizio IRC della CEI

L'IRC raggiunge un numero veramente alto di giovani: il 91,2% degli studenti, se si considerano soltanto le scuole statali, con valori che variano dal 94,5% nelle scuole dell'infanzia e primaria, al 92,9% nella scuola secondaria di primo grado e l'84,6% nella secondaria di secondo grado, di diversa provenienza culturale, sociale e anche religiosa e forse, in questo momento, è il confine culturale più ampio sul quale la Chiesa oggi incontra i giovani<sup>1</sup>. Questo incontro, tuttavia, non si limita alla semplice ora di insegnamento ma spesso si allarga a progetti interdisciplinari, a proposte formative più ampie inserite nel Piano dell'Offerta Formativa (POF) e ad iniziative che l'esperienza, la professionalità e la creatività degli Insegnanti di Religione cattolica (IdR) sanno portare avanti. Per esempio, secondo il progetto *Agorà* dei giovani, essendo questo l'anno dell'*ascolto*, si può dire che questo è uno dei bisogni educativi più forti dei giovani d'oggi.

<sup>1</sup> A questo proposito è utile richiamare il Messaggio della Presidenza CEI: «Il favore di cui gode in Italia l'insegnamento della religione cattolica ci riempie di gioia: esso costituisce un seme fecondo, destinato a portare frutto non solo nella comunità ecclesiale, ma per il bene dell'intera società italiana. Di questa scelta costante siamo riconoscenti agli studenti stessi, alle loro famiglie e ai docenti di religione. Convinti del contributo che tale insegnamento offre alla maturazione umana e professionale delle nuove generazioni, esortiamo gli studenti, con le loro famiglie, a comprenderne l'importanza e a valorizzarlo pienamente, e formuliamo l'auspicio che nessun alunno, anche se proveniente da Paesi stranieri o appartenente ad altra religione, trascuri o sottovaluti tale importante opportunità formativa» (CEI, *Messaggio della Presidenza in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2007-2008*, in [http://www.chiesacattolica.it/ci\\_new/documenti\\_cei/2008-01/11-4/Messaggio%20IRC%20per%20internet.doc](http://www.chiesacattolica.it/ci_new/documenti_cei/2008-01/11-4/Messaggio%20IRC%20per%20internet.doc)).

Abbiamo sentito e apprezzato la preoccupazione per la crescita, l'educazione e la formazione anche affettiva e vocazionale dei giovani, da parte della Chiesa, delle famiglie e delle diverse associazioni che in qualche modo sono a diretto contatto con i giovani. Questo diffuso e profondo impegno risponde molto bene all'invito che i nostri Vescovi ci hanno rivolto quando nel 2001 ci hanno indicato i giovani come: «*un talento che il Signore ci ha messo nelle mani perché lo facciamo fruttificare*»<sup>2</sup>.

Benedetto XVI, nell'intervento a Verona, durante il IV Convegno ecclesiale italiano, ha sottolineato che l'educazione della persona è questione fondamentale e decisiva, per la quale è necessario risvegliare il coraggio delle decisioni definitive<sup>3</sup>. Il *definitivo* diventa perno dell'educazione in quanto permette la svolta progettuale della propria vita.

L'IRC, collocandosi dentro le finalità della Scuola, è un'opportunità che lo Stato, secondo il Concordato del 1984, garantisce agli studenti di tutte le scuole di ogni ordine e grado sia statali sia paritarie che decidono di avvalersene; questo perché vi sia anzitutto la possibilità di conoscere il patrimonio storico-culturale del Popolo italiano e per offrire risposta educativa e quindi disciplinare alle domande religiose, costitutive dell'essere umano. L'IRC, nella scuola, permette all'alunno di conoscere la specificità della fede cristiano-cattolica, offrendo, alle giovani generazioni in formazione, la possibilità di conoscere la tradizione culturale-spirituale in cui si innesca la loro vita, consentendo loro di comprendere e interpretare molti aspetti socio-culturali, artistici, valoriali, i quali trovano il loro significato solo alla luce della tradizione cristiana-cattolica, la quale ha segnato la storia e ancora vive e opera nella società di oggi<sup>4</sup>.

La via culturale dell'IRC offre alle giovani generazioni possibilità nuove per collocare il fatto religioso nel percorso educativo e dentro di esso confrontarsi con le risposte dell'IRC. Così a scuola

<sup>2</sup> CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, Roma 2001, n. 5.

<sup>3</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, *Rendete visibile il grande "sì" della fede*. Discorso al Convegno, in: *Una speranza per l'Italia*. Il Diario di Verona, Supplemento ad *Avvenire* del 02.12.2006, p. 19.

<sup>4</sup> A questo proposito a Verona, nell'ambito della *Tradizione*, Esposito sottolinea che bisogna riprendere le ragioni della fede, aiutando a dare un *giudizio sulla realtà* [...], da non identificare però con una mera analisi della situazione, ma con una disponibilità della ragione e del cuore ad accogliere la sfida degli avvenimenti alla luce della presenza reale di Cristo nella storia. Pertanto la scuola è vista anche come "scuola dell'umano", ovvero dove educare significa anche saper riconoscere la presenza cristiana attraverso tutti i segni quali: le forme espressive dell'arte, della musica, della scienza, della letteratura, della creazione di forme nuove di civiltà, della stessa creatività sociale e politica, della testimonianza della carità, valorizzando l'attesa ultima del cuore dell'uomo, il suo bisogno più radicale di senso e di felicità e insieme la risposta che Cristo costituisce per l'umano (Cfr. ESPOSITO C., *Quella sorgente di vita che attraversa i secoli*. Tradizione, in: *Una speranza per l'Italia*. Il Diario di Verona, Supplemento ad *Avvenire* del 02.12.2006, p. 149).

abbiamo un approccio culturale al fatto cristiano-cattolico. In primo luogo abbiamo un approccio di tipo biblico, dove la Bibbia risulta sia il documento storico delle origini del cristianesimo, sia, secondo una lettura esistenziale, il documento denso di esperienza di vita e quindi capace di entrare in dialogo con ogni esperienza umana, sia, secondo una pista linguistico-letteraria e forse quella più ignorata attualmente nella scuola, il documento che permette il confronto con il suo ricchissimo linguaggio, ovvero un testo con una sua grandissima forza comunicativa. In secondo luogo abbiamo un approccio di tipo storico per cui, nel nostro contesto culturale, rende familiari agli alunni le svariate tradizioni che sono all'origine della nostra cultura; pertanto il cristianesimo, appartenente alla nostra tradizione culturale, si presenta anche – oltre che esperienza di fede – come un insieme di realtà, di situazioni, di avvenimenti che determinano la storia, la vita, il linguaggio, le espressioni dell'arte, della letteratura, della vita sociale, ecc...; inoltre aiuta i giovani ad essere se stessi, mettendo in evidenza che la religione, con la ricerca del significato ultimo della vita, aiuta loro ad accettare il ruolo ed il compito che spetta nella società e nella storia; infine, come fatto culturale estremamente documentabile, il cristianesimo esige di essere letto ed approfondito nei suoi valori, aiutando gli studenti, attraverso un'efficace e liberante interpellanza sul senso dell'esistenza, ad essere critici verso ogni sistema di presunto assolutismo come la sconfinata fiducia nella scienza e nell'ideologia. In terzo luogo vi è un approccio culturale di tipo antropologico ovvero l'uomo visto in quanto tale, in cui appare evidente il dialogo tra Scienze umane e Teologia; qui il concetto di uomo è quello di essere personale in rapporto a Dio, il quale occupa una particolare posizione nel creato; vive una situazione di dipendenza ed ha coscienza della propria responsabilità, scoprendosi peccabile, indigente, caduco; possiede uno spirito con una forza di vita e sa di essere ragionevole e cosciente, radicato nel tempo con la sua interezza esistenziale, avendo una vita che non può essere avulsa dalla storia, né può crearsi paradisi artificiali di evasione spiritualistica davanti alle difficoltà ambientali; quindi è chiamato continuamente a vivere in prima persona questa storia come protagonista e come collaboratore di Dio ed all'interno di questa storia ambivalente, essere profeta di speranza teologale, perché la storia sia una "storia di salvezza". Da quanto detto, ne conseguono una serie di temi antropologici legati a questa dinamica e completa visione della realtà "uomo" e di cui la scuola non può non farsi carico soprattutto per la sua valenza educativa: l'interpersonalità, la sessualità, la corporeità, la simbolicità, la storicità, l'esperienza, la coscienza, la libertà, la relazionalità. In quarto luogo abbiamo un adeguato approccio di tipo pedagogico-metodologico, per cui l'alunno è al centro dell'attenzione pedagogica dell'insegnante e l'apprendimento è favorito attraverso



la legge della “unitarietà educativa”, a cui concorrono tutte le discipline, concepite non a scompartimenti stagno, bensì interdipendenti tra di loro.

2.  
La scuola come  
“Agorà” dei  
giovani: la via  
dell’IRC secondo il  
linguaggio  
scolastico

Nell’attuale visione della scuola, anche secondo le nuove indicazioni ministeriali, la persona viene vista nella sua originalità di percorso individuale e aperta ad offerte a partire dalla rete di relazioni che la legano alla famiglia e agli ambiti sociali. Tuttavia, le nuove generazioni, proprio perché in sviluppo sono più esposte al rischio di crescere in un contesto sociale e culturale nel quale la tradizione cristiana sembra svanire e dissolversi, rimanendo viva e rilevante soltanto all’interno degli ambienti ecclesiali, con il rischio di pagare le conseguenze di un generale impoverimento dei fattori educativi nella nostra società. Per questo motivo, l’IRC, oggi, dà un contributo educativo a tutto ciò, prendendo sul serio l’affermazione delle nuove indicazioni, laddove si dice che “lo studente è posto al centro dell’azione educativa in tutti i suoi aspetti: cognitivi, affettivi, relazionali, corporei, estetici, etici, spirituali, religiosi”<sup>5</sup>. A questo proposito il card. Ruini aveva già detto a Verona che oggi è necessario guardare la persona nella sua unità, è lo stesso soggetto che, per esempio, è figlio, è appartenente alla Chiesa, è studente ecc., perciò ha bisogno di dedizione e passione educativa<sup>6</sup>.

#### a) il senso unitario della vita

L’IRC nella scuola permette di riflettere sul senso unitario della vita, facendo guardare con fiducia verso un’esistenza che si sviluppa in senso progettuale. A Verona, durante il IV Convegno ecclesiale della Chiesa in Italia, si è affermato che i grandi e positivi traguardi raggiunti nelle tecnologie hanno condotto ad una sopravvalutazione della ragione scientifica e tecnologica, talché quest’ultima, oggi, non solo conserva la condizione di una verità autoevidente, ma, in un’età in cui ogni certezza è contrastata dalle dominanti mentalità del relativismo, continua a godere di una autolegittimazione quasi assoluta. Quindi, l’IRC potrà far riflettere che nemmeno l’intatta fiducia nella ragione scientifica e tecnologica riesce ad alleviare o a mascherare la crescente difficoltà di trovare il senso unitario della vita e, dentro di esso, il senso autentico di ciò che con-

<sup>5</sup> MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Indicazioni per il curricolo per la scuola dell’infanzia e per il primo ciclo d’istruzione*, Roma 2007, p. 17.

<sup>6</sup> Cfr. RUINI C., *Cattolici “toccati da Dio”, risorsa morale per l’Italia*. Intervento conclusivo, in: *Una speranza per l’Italia*. Il Diario di Verona, Supplemento ad *Avvenire* del 02.12.2006, p. 204.

sente di guardare con speranza al futuro<sup>7</sup>. Secondo Ornaghi, restiamo soggiogati dalla drammatica scomposizione dell'umano, "è urgente, allora, che una cultura intrinsecamente sperante sappia riguadagnare la sua funzione originaria nei confronti delle conoscenze scientifiche e delle loro applicazioni, non limitandone gli svolgimenti e le conseguenze positive, bensì contribuendo in modo decisivo a far sì che tali svolgimenti e conseguenze siano realmente [...] al servizio dell'uomo e dell'umanità. L'unitarietà del soggetto come persona non è una vuota formula declamatoria"<sup>8</sup>.

L'IRC è dunque chiamato a far riscoprire questa dimensione fondamentale dell'uomo, ormai minacciata e quasi estenuata dall'esasperata settorializzazione dei saperi, e a farla diventare vero fattore umanizzante nel concerto dei vari contributi formativi della scuola italiana, al di là del fascino malato del "pensiero debole" e della erosione valoriale e antropologica che esso si porta dietro quale inesorabile corollario. In una società connotata sempre più in senso multiculturale, l'IRC avrà così un compito di far emergere dalle varie culture e dai vari sistemi di significato quegli elementi che, autentici *semina verbi*, risplendono per la loro fedeltà all'indole ragionevole dell'uomo ed alla sua dignità irriducibile. Servire la cultura è servire in qualche modo l'uomo redento che trova in essa il suo *humus* vitale, lo spazio della sua socialità auspicabilmente solidale, il presupposto del suo essere cooperatore della creazione.

#### **b) Il bisogno educativo e culturale nella scuola: la risposta dell'IRC**

Da quanto detto finora, risulta ancora evidente che proporre gli interrogativi su Dio, sull'interpretazione del mondo, sul significato e sul valore della vita, sulle norme dell'agire umano, significa mettere al centro della scuola il senso dell'educare dove l'alunno non è visto soltanto nel ruolo sociale di "studente", ma anche come portatore di domande di senso e di bisogni profondi.

Se la persona umana, nel momento delicato della sua crescita e del suo sviluppo, necessita di una speciale cura educativa, questa deve riguardare, come abbiamo già detto, tutta la persona, nelle molteplici dimensioni che la riguardano, anche in quella religiosa e spirituale. L'essere umano si sviluppa non solo dal punto di vista fisico-corporeo (abilità), ma anche e soprattutto in senso psicologico-spirituale (... "il cuore"). In questa seconda dimensione, rientrano non solo la maturazione cognitiva (conoscenze), ma anche quella

<sup>7</sup> Per questo argomento confronta ORNAGHI L., *Farsi carico delle domande decisive per il futuro del paese. Prospettiva culturale*, in: *Una speranza per l'Italia*. Il Diario di Verona, Supplemento ad *Avvenire* del 02.12.2006, p.83.

<sup>8</sup> Cfr. *idem*.

identitaria, affettivo-relazionale e di interpretazione esistenziale. Il bambino prima, l'adolescente e il giovane poi, sono in formazione, cioè necessitano di essere aiutati a raggiungere i traguardi per le competenze, tra cui l'elaborazione della propria identità umana e spirituale (progetto esistenziale), la gestione della complessità della vita, delle emozioni e delle relazioni, l'interpretazione del mondo, della società, dei valori spirituali ed etici che lo circondano. Si potrebbe dire che l'uomo cresce proprio perché cerca una risposta alle sue domande di senso: perché esisto, chi sono, che senso ha la sofferenza, la morte, cosa faccio della mia vita, chi può aiutarmi, cosa mi aspetta nel futuro, come rendere il mondo più giusto, ecc..

La proposta educativa dell'IRC consiste, quindi, nell'offrire alle giovani generazioni, con modalità diversificate secondo la specifica fascia d'età, la caratteristica risposta cristiana-cattolica in relazione alla ricerca identitaria, alla vita relazionale, alle scelte valoriali, alla complessità del reale ed alle più radicali domande di senso, consentendo uno specchio di confronto rispetto al quale la persona può liberamente orientarsi e definirsi.

### **c) Punti critici e possibili contributi di svolta anche attraverso l'IRC**

È evidente che l'IRC non è la panacea degli aspetti critici dell'educazione, com'è altrettanto evidente che svolge un'azione educativa insieme alle altre discipline, secondo il concetto scolastico di Comunità educante, più volte ribadito dal MPI.

Nel mondo giovanile, caratterizzato sempre da slanci di speranza e attività costruttiva, serpeggia, tuttavia, una disaffezione ai valori fondamentali, incarnandosi a volte in un nichilismo di fondo che è assenza di valori condivisi, dove si fa riferimento solo al proprio io, al proprio sentire del momento o, al limite, al sentire comune. L'IRC nella scuola potrebbe aiutare il giovane a coltivare la cultura del riferimento a valori comuni e più alti, a fare propria la cultura della condivisione e della solidarietà che si fonda sulla condivisione dei valori che accomunano le realtà che si fanno prossime le une alle altre, a ricercare quei valori capaci di realizzare la persona e contribuire alla costruzione stabile di un progetto di vita che vada oltre il momento fuggente del presente.

Un'altro punto critico è certamente la frammentarietà se questa non si supera con il risvolto educativo della comunione di sé con gli altri. L'uomo non è e non può essere un'isola, tuttavia la relazione se non diventa un "noi" non può fare il salto di qualità. Questo si verifica quando ciò che conta è il sentire individuale o al massimo il sentire della "maggioranza", facendo cadere il senso del cammino comune, dello stesso "bene comune", del progetto comune di società, prevalendo soprattutto la parcellizzazione dei progetti e la frammentarietà delle proposte, dove tutto è egualmente valido, non

avendo riferimenti più alti di confronto e di validazione. Nel mondo giovanile questa situazione “culturale” si potrebbe manifestare come incapacità ad assumere unitariamente il proprio progetto di vita e, alla fine, la propria persona. La tendenza alla frammentazione delle esperienze più disparate, poste tutte allo stesso livello di importanza e di validità; pone il rischio educativo di considerare i vari livelli di personalità (corporeo, sensitivo, percettivo, sentimentale, spirituale, assoluto) come compartimenti stagno da soddisfare ciascuno con esperienze proprie e staccate le une dalle altre. L'IRC, in questo contesto, potrebbe aiutare a ritrovare il senso gratificante dell'unità della propria persona, dell'unità del proprio essere e della graduazione e gerarchizzazione delle esperienze e dei livelli della persona. Il senso del “totalmente Altro” che è la comprensione ragionevole dell'esistenza di Dio aiuterebbe a considerare se stessi in senso unitario, a rapportarsi in maniera accogliente e comprensiva, a ricercare il senso gratificante ultimo della propria esistenza.

Si percepisce oggi, soprattutto a livello di nuove generazioni, una perdita di riferimenti simbolici, in quanto tanti segni presenti sul territorio e incarnati anche in molti beni artistici non vengono più riconosciuti. Tanti segni, soprattutto di carattere religioso, non sono più comprensibili e compresi dalle giovani generazioni. Ciò porta ad una assenza di indicatori di percorso, ad una segnaletica progettuale concreta e materiale, la cui grammatica non è più conosciuta. L'IRC potrebbe aiutare il giovane a riappropriarsi del significato dei segni presenti sul territorio, ad imparare nuovamente la logica e la grammatica di tanti segni religiosi, che hanno guidato il cammino di tante generazioni.

Infine, il dialogo interculturale risulterebbe fondato anche sul dialogo interreligioso; in una società multietnica non è sufficiente la conoscenza fenomenologia delle varie religioni, per poter stabilire un dialogo proficuo ed un cammino di integrazione seria, ma la conoscenza di una religione nei suoi aspetti concreti, nel suo incarnarsi nella cultura del popolo italiano e nella stessa cultura europea è la base necessaria di ogni dialogo a questo livello.

Gli “estremi confini della terra” spesso sono presenti dentro le mura della medesima scuola e anche della medesima aula e questo dato rappresenta una delle maggiori sfide ma anche delle maggiori risorse dell'impegno educativo della scuola di oggi. Per riprendere le parole dei Vescovi: «occorre impegnarsi perché scuola e università siano luoghi di piena umanizzazione aperta alla dimensione religiosa, sostenere i giovani perché vivano da protagonisti il delicato passaggio al mondo del lavoro»<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, Roma 2001, n. 51.

È con questa consapevolezza che il Servizio Nazionale per l'IRC, in questi anni, ha impiegato tante risorse ed energie per la formazione professionale e spirituale degli IdR. Il dialogo e la collaborazione fra IRC e pastorale giovanile che, almeno a livello nazionale, hanno trovato diversi momenti di incontro, diventano sempre più opportuni e necessari, nella chiarezza delle distinte finalità e nella consapevolezza del patrimonio comune, non solo in vista e in funzione di grandi eventi ma anche nella quotidianità a livello e diocesano e parrocchiale.

È con questo auspicio che auguro a tutti un buon convegno.



# M

## editazione alle lodi del 25 gennaio 2008

Sr. MILVA CARO

Vorrei invitarvi a fermarci un po' in compagnia di Paolo, che ci dà l'opportunità di guardare o meglio di ri-guardare la nostra vocazione e di porci la domanda: "cosa sto facendo con la mia vita? Quale è la mia missione?"

C'è un detto che dice:

**"Chi ha idee è forte, chi ha ideali è invincibile"**

Credo che possiamo attribuire questo detto anche a Paolo, il quale fino al momento dell'incontro con il Signore ha delle idee fisse: difendere la fede ebraica, perseguire tutti gli infedeli, salvaguardare la legge e la dottrina. Egli aveva dentro di sé questa convinzione che lo rendeva, come lui stesso dice, forte, violento, furioso<sup>1</sup> dando a "loro (gli infedeli) caccia fin nelle città straniere"<sup>2</sup>; poi ad un certo punto, lo stesso Paolo racconta che: "verso mezzogiorno, all'improvviso una gran luce dal cielo rifulse attorno a me; caddi a terra e sentii una voce"<sup>3</sup>. In pieno giorno, nel pieno del suo fare e delle sue forze, all'apice della sua carriera di persecutore, Paolo, violentemente viene buttato a terra.

La sua grandezza, la sua forza, il suo operare in un istante crollano.

Paolo cambia rotta, capovolge il suo pensiero di 360°, passa dalle idee agli ideali, all'Ideale.

Egli era cieco di una cecità che limitava il suo sguardo, che non gli permetteva di vedere oltre il suo mondo, una cecità che lo teneva legato, incatenato ad una idea. Nella sua cecità, "Gesù il Nazareno" gli apre lo sguardo oltre:

<sup>1</sup> Cfr. At 26,11.

<sup>2</sup> At 26,11.

<sup>3</sup> At 22.6-7.

Oltre alle sue idee, oltre ai suoi desideri, oltre al suo bisogno di potere, oltre alla sua stessa volontà. L'apertura degli occhi di Paolo c'invita ad aprirci, ad andare oltre quello che vediamo a prima vista, ci invita ad andare in profondità delle cose, ad entrare nel cuore di ogni situazione.

Possiamo noi fermarci all'esteriore?, Possiamo fermarci alla prima parola detta o gesto compiuto?, Possiamo vivere o compromettere relazioni educative basandoci solo sul sentito dire?

No! sono convinta, che questo non può accadere soprattutto nello spazio fisico ed emotivo con cui la maggioranza di noi lavora: quello dei giovani!

È bello, che il nostro Convegno sia segnato dalla festa della conversione di Paolo, perché lui, missionario oltre misura, oltre ogni confine, è per noi oggi testimonianza di ciò a cui lui è stato chiamato a divenire "ministro è testimone delle cose che hai visto e di quelle cose per cui ti apparirò ancora"<sup>4</sup>.

Quello che abbiamo udito nelle nostre comunità, quello che abbiamo visto nei gruppi e negli oratori, quello che abbiamo toccato nell'esperienza fin'ora fatta, preparano lo spazio nei e oltre i nostri confini per incontrare i giovani e con loro accogliere la promessa di Cristo.

Non resistiamo ad incontrare i giovani nei margini o nelle periferie della loro vita, non resistiamo ad incontrare lo straniero, non spaventiamoci ad uscire dai nostri concetti mentali, dalle nostre idee a volte già fossilizzate; di fronte al giovane, così come Dio ha fatto con Paolo, non imponiamo itinerari, ma proponiamo, con l'atteggiamento di chi si inchina di fronte alla decisione altrui.

Carlo Maria Martini dice che una caratteristica della vocazione/conversione è che questa è sostenuta dalla potenza di Dio. Paolo, nelle sue Lettere, non si stancherà di ripeterlo non io, ma la grazia di Dio che è in me. Una vocazione fondata sulla *certezza* che la forza di Dio non verrà mai meno"<sup>5</sup>.

*Gesù il Nazareno* ha fatto una promessa a Paolo, ripetiamolo come una litania, sono sostenuta dalla potenza di Dio.

Vorrei invitare a cogliere questa caratteristica della conversione di Paolo e farla diventare una pro-vocazione, ossia una "vocazione per", una vocazione che c'è da sempre in noi, una vocazione che diventa un segno di contraddizione, una vocazione che non resiste dentro i confini, ma oltrepassa ogni ristrettezza. Come possiamo incontrare i giovani nei loro confini e oltre se noi restiamo nel nostro recinto, nel gruppo giovanile, nel centro culturale, nel nostro

<sup>4</sup> At 26,16.

<sup>5</sup> MARTINI CARLO MARIA, *Suonerò per te sull'apra a dieci corde*. Ed. Piemme 1994, pag. 48.



campo di calcetto? Paolo ci è testimone di un invio missionario oltre ogni confine.

L'altro, lo sconosciuto, lo straniero, il giovane, sono coloro che ci chiedono ragione della nostra speranza, della nostra fede; a questo punto diventano per noi una pro-vocazione. Ringraziamo loro e ringraziamo Dio perché sono l'occasione per uscire da noi stessi, per annunciare Cristo, per annunciare l'amore con cui Dio ci ama.

Andiamo dunque gioiosi e fiduciosi ai crocicchi delle strade ad invitare i giovani perché donino la vita, sediamoci ai bordi per incontrare coloro che attendono il senso di un percorso o una mano che semplicemente li sostenga; fermiamoci con il giovane, con il migrante rimasti spesso ai bordi di una società che corre in avanti senza curarsi di loro.

Concludo pregando insieme a voi.

Donaci Signore di incarnarci nel mondo dell'altro, venendo da altrove.

Donaci Signore di posarci per terra, stenderci all'interno di un'esperienza umana, ma di sollevarla con la forza che parte dal tuo cuore.

Agisci in noi mentre sosteniamo creature umane portandole ad una altezza mai prima conosciuta. Amen.



# La comunità cristiana luogo della formazione e della celebrazione per la missione sino agli estremi confini

S.E. MONS. DOMENICO SIGALINI - Vescovo di Palestrina, Assistente  
Ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica

Perché ci poniamo  
il tema della  
missione nella  
nostra formazione e  
nelle nostre  
celebrazioni oggi?

- perché ci stiamo guardando troppo negli occhi e ci parliamo addosso;
- perché ci sono molte domande di Dio tra i giovani, ma non ci sono persone che lo annunciano;
- perché i giovani che girano nei nostri gruppi parrocchiali o altro sono solo un 2,6 % di tutti i giovani italiani;
- perché il mondo cambia e non cogliamo la Parola che Dio ci manda a dire nei cambiamenti;
- perché non siamo più in una società cristiana, molti coetanei non conoscono Cristo o lo conoscono male e per sentito dire e desideriamo comunicarglielo;
- perché vediamo giovani che hanno bisogno di Dio, sono stufi marci e non ce la fanno più ad andare avanti da soli, ma non ce ne frega niente;
- perché abbiamo ridotto l'orizzonte alla nostra piccola città dimenticando il mondo;
- perché ci siamo fatti una fede da custodire e non un dono da consegnare;
- perché non siamo cristiani abbastanza;
- perché viviamo di sedute e di coordinamenti, mentre i giovani vogliono vita e salvezza;
- perché la società ci sta addormentando i giovani e noi abbochiamo;
- perché i giovani sono scomodi e non sono mai contenti di niente ed è disdicevole rincorrerli;
- perché gli adulti considerano i giovani come contemporanei di età diversa e non il loro futuro;
- perché molti adulti che vivono con i giovani li sfruttano e non li aiutano;
- perché a tanti giovani non importa niente di una chiesa smorta e di un vangelo ingessato;
- perché quando ci rivolgiamo ai giovani sono più i difetti di comunicazione che di sostanza;

- perché quando ci chiedono di Dio offriamo un triangolo con un occhio;
- perché ci litighiamo le quattro pecorelle rimaste, mentre tutti gli altri che stanno fuori aspettano chi non arriva mai;
- perché ci nascondiamo dietro un dito e facciamo i camaleonti;
- perché abbiamo ridotto il Vangelo a un galateo e la vita cristiana non si vede;
- perché non riusciamo a capire le loro domande e i loro sogni;
- perché abbiamo ambienti da vendere, ma non sono agibili nei gusti e orari dei giovani;
- perché anziché proporre Cristo presentiamo noi e le nostre elucubrazioni;
- perché mancano i testimoni, gli educatori e gli amici credenti;
- perché la droga ce li brucia prima di incontrarli veramente;
- perché le nostre liturgie non riescono a comunicare la bellezza della vita di Cristo;
- perché le parrocchie non sono case abitabili dai giovani;
- perché ci siamo concentrati nei gruppi e abbiamo abbandonato le strade della vita;
- perché con le nostre risposte fabbrichiamo botole per tombini invece di far scommesse;
- perché ci scoraggiamo e li mandiamo al diavolo.

Se siamo convinti che dobbiamo aprirci alla missione ci nascono allora alcune domande impegnative.

Che chiesa è quella capace di spingere i giovani fino agli estremi confini?

Che formazione e celebrazione deve offrire perché i giovani di oggi siano lanciati sugli orizzonti della missione?

Quali sono gli irretimenti del mondo giovanile provocati dalla formazione e dalle celebrazioni che li costringono nei confini del gruppo e della parrocchia?

Dove viene coltivata la mancanza di coraggio, il nascondersi dietro un dito, il mimetizzarsi di fronte alle responsabilità per un futuro di pace e di vangelo, per un annuncio coraggioso di fede?

Dove vengono distrutti gli ideali di apertura, di libertà, di dono fino all'ultima goccia della propria esistenza?

Che felicità offre la Chiesa a questi giovani di oggi, spesso annoiati, diffidenti, pieni di domande, desiderosi di risposte e in fuga dalle comunità cristiane?

Che comunità cristiana deve essere, quali percorsi può intraprendere che figure educative deve avere, quali aperture deve coltivare assolutamente necessarie e normali nella vita di una diocesi,

che libertà deve scavarsi entro le strutture della comunità cristiana per spaziare oltre i confini?

Formazione è stare dalla parte delle ragioni del vivere e del credere, è stanare tutta la felicità possibile dalla vita e dalle scelte impegnative della fede. La formazione è quella attività fondamentale che offre a una persona la gioia di essere quello che è attraverso conoscenze, relazioni, acculturazioni, dialoghi, esperienze di comunione, attività concrete. Non è una formazione professionale che dà delle abilità, ma una iniziazione costante alla vita.

Formazione è sbilanciarsi dalla parte delle ragioni della felicità di un cristiano. Proprio perché si tratta di felicità è necessariamente connessa con la celebrazione, col mondo dei simboli e dei riti, con la sperimentazione di forza e dono inaspettato e non disponibile a nessuna nostra manipolazione che è la liturgia.

Celebrare è accogliere entro una fedeltà assoluta a qualcosa di non manipolabile il dono della pienezza della vita, la gioia di portarlo a tutti e sistemi di significato per dirlo con pienezza a sé e agli altri.

La celebrazione è la certezza di un gesto di amore dentro cui passa la linfa della vera vita e della salvezza.

Quando parliamo di formazione non stiamo parlando di socializzazione religiosa, di appartenenze ricattatorie, né di funzionalità a qualche struttura o a una causa, ma di un cuore che batte all'impazzata per Gesù, che, se morde i freni è perché sa di amare altrettanto intensamente una comunità, che è l'unica strada che gli permette di incontrarlo e di goderne la pienezza di dono e di gioia, assieme agli altri.

La componente comunitaria è assolutamente necessaria per qualsiasi speranza vogliamo portare agli uomini. Formazione quindi non è concentrazione su di sé, sforzo titanico di interiorità privata, non è uno stage per creare figure che si impongono su un mercato, né un addestramento militare per saper comandare e fare strategie, ma apertura indispensabile alla comunione con gli altri. Non c'è speranza in nessuna solitudine o in nessuna auto concentrazione. È uno dei principi basilari della enciclica "Spe salvi".

Le domande che ci siamo posti pesano come macigni sulla nostra vita di educatori delle giovani generazioni e di voi giovani che non volete lasciare soli i vostri amici, i vostri coetanei, i compagni di scuola, di lavoro, di pendolarismo quotidiano, di università.

### **Le qualità della formazione**

Il soggetto è la comunità cristiana. Non si pone fuori da sé, non fa un altro servizio oltre a quelli che già offre, non sta affinan-

do il marketing, ma sta dicendo di sé, si vuole ridefinire, convertire e di conseguenza offrire a tutti in novità di vita.

L'operazione da compiere è centrale per la vita di una comunità cristiana, non stiamo parlando di superfluo, di aleatorio, di secondario. Si tratta di far crescere una coscienza cristiana che configura un'esistenza cristiana. Non ci accontentiamo di tenere legate delle persone con appartenenze sociologiche, con tradizioni, con abitudini anche buone e gratificanti, con automatismi, ma vogliamo, a partire da noi, decidere di noi e della nostra vita secondo il Vangelo, perché tutti coloro che ci incontrano decidano di sé e della loro vita secondo il Vangelo.

Dobbiamo prenderci in carico come soggetti, che vivono in condizioni di debolezza e fragilità, che fanno fatica a ritrovare in Gesù, nel Vangelo, ogni giorno, il riferimento, il legame costituito che presiede a guida l'esperienza umana. La fede o è centrale per la vita dell'uomo, o non è fede. La fede è centro polarizzante della coscienza.

L'uomo e la donna che noi siamo e che incontriamo, è un uomo e una donna che fa esperienza della sua incompiutezza, che nasce segnato dal desiderio di compimento. La formazione cui ci applichiamo non è solo un compito dovuto alla solita «nequizia dei tempi», frutto di una constatazione di impotenza dovuta alla confusione culturale, ma è una necessità, un'invocazione scritta nello statuto antropologico dell'umanità. È una sete che viene dal profondo della coscienza ed è a questo livello che va affrontata.

In definitiva, *fare formazione* implica, quindi, la promozione mirata, metodologicamente provveduta dei dinamismi della coscienza aperta alla risignificazione continua dell'esperienza. Pertanto non basta preoccuparsi come troppo sovente avviene, di definire, ancorché con precisione, obiettivi e contenuti di una certa attività formativa; occorre avere l'occhio anche, e in maniera pertinente, sui processi<sup>1</sup>. Tra i processi c'è l'orizzonte, c'è il fuoco da cui si parte, ci sono le qualità umane da coinvolgere, la razionalità per esempio cui il Papa continua a riferirsi ...

***Il luogo strategico della formazione è la coscienza personale.*** Coscienza non è termine vago, retorico e ancora meno intimistico, perché la coscienza suppone il riferimento alle forme della cultura in cui i significati del vivere diventano rilevanti sociologicamente, diventano motori di vita nuova, costruiscono tessuti di relazione e determinano le leggi della convivenza umana.

<sup>1</sup> Cf. P. TRZANLI, *idea di formazione nella riflessione pedagogica attuale*, in «Presenza Pastorale» 6/7 (1998) pp. 7-17. Del medesimo autore il vol. *Il dinamismo della coscienza e la formazione. Il contributo di Bernard Lonergan ad una «filosofia» della formazione*, Vita e Pensiero, Milano 1998, ricco di approfondimenti che, in varia misura, attengono anche al nostro tema.

È un compito, quello formativo, che si fa carico di promuovere in maniera mirata, metodologicamente provveduta, i dinamismi della coscienza perché abbiano continuamente a risignificare l'esperienza a partire da una profonda visione di fede. È un processo aperto continuamente, con alcuni nodi critici, o passi, che vale la pena di ricordare:

- introduce in maniera graduale, rispettosa, delicata, alla questione del senso che si misura in rapporto alla verità sempre da ricercare, contemplare, interrogare, mai da dare per posseduta;
- porta all'incontro decisivo con il Volto di Cristo;
- si traduce in accoglienza e obbedienza, a una libertà che ci viene offerta come dono e come compito.

La questione antropologica ha un'intrinseca dimensione pastorale: non è forse l'uomo che la Chiesa intende raggiungere e salvare? In questo senso, non ci confrontiamo con un'idea astratta o lontana, ma con quanto c'è di più vicino: l'uomo del nostro tempo. È a lui che la Chiesa vuole rivolgersi per annunciare Cristo e, in Lui, annunciare l'identità e la vocazione dell'uomo stesso (cf. GS 22). È un annuncio che fa parte integrante della missione di oggi.

#### **Ne derivano alcune conclusioni:**

la pastorale giovanile ha assoluto bisogno di collegarsi alla scuola

1. Assumendo il vissuto umano e culturale della scuola nelle sue esperienze, nelle sue iniziative, nella sua ermeneutica. A questo servizio si può applicare l'esperienza delle associazioni come ponti tra la scuola e la Chiesa, tra la cultura e la fede, tra la ragione e la fede.
2. Operando collegamenti culturali pubblici, ricerche, dibattiti, dialoghi, confronti su tutti i temi e sulla antropologia. Nella scuola si possono fare attività di ricerca per gli studenti.
3. Offrendo ai giovani spazi di incontro e di proposta attraverso personale culturalmente preparato, anche all'interno della stessa cultura scolastica, secondo le indicazioni della costituzione e i regolamenti della scuola.

#### **Linee di intervento**

1. *La popolazione di studenti medi* che riempie quartieri cittadini o centri periferici per tutta la giornata.

Una comunità cristiana che vive in quel luogo non può solo pensare alla sua riunione che farà in parrocchia la sera. C'è uno spazio che li può aggregare? Ci sono possibilità di incontro, di studio, di colloquio con guide spirituali? C'è un luogo per scrivere,

stampare, dire, discutere animato da gente che crede e che vuol comunicare la sua fede? In qualche plesso scolastico ben delineato si può pensare di mettere a disposizione un gruppo anche di servizio civile, perché no?, che valuta forme di presenza cristiana per gli studenti di quel luogo? Siamo i soliti quattro gatti. Perché non lavoriamo in filiera coinvolgendo tutte le associazioni?

Una possibilità che si sta aprendo è anche quella di poter collegare meglio attività di oratorio o di centro parrocchiale con la vita della scuola, con i suoi pomeriggi.

Le assemblee sono luoghi di grande espressività e comunicazione. Possibile che non riusciamo a mettere assieme una task force di gente competente, cui si ha il coraggio di chiedere anche qualche ora di lavoro, per aiutare gli studenti ad affrontare problemi concreti (sessualità, bioetica, convivenza religiosa ...) da un punto di vista credente?

## *2. Gli studenti non si possono abbandonare quando vanno all'università.*

Non serve scaricare la responsabilità sulle associazioni di categoria. Nel momento importante della vita, in cui passi dal mondo delle scuole superiori alla università, hai bisogno di avere dei riferimenti forti ed è proprio il momento che la tua comunità ti abbandona, o meglio ti aspetta a casa sabato prossimo, magari per affibbiarti il gruppo adolescenti.

È un discorso interno, perché è rivolto ancora a chi già fa parte del nostro mondo, ma la dice lunga sull'immobilismo dei nostri modelli propositivi. La nostra fantasia missionaria deve farsi carico di tutti, ma riuscire a ridare speranza a chi la sta perdendo è il primo passo per creare spazi di proposta. Che cosa dice la comunità cristiana all'affanno della ricerca dell'alloggio, del capire il senso degli studi, ancor prima della scelta della facoltà, all'esperienza prima della solitudine e poi della soffocante presenza di amici occasionali in qualche appartamento, alla ricerca di distrazioni, alla prima tentazione finalmente di fare quel che si vuole fuori da ogni controllo sociale o familiare o gruppale, all'assolutizzazione dello studio o al suo disprezzo perché delusi, all'attrazione di personalità forti e di idee spesso solo disfattiste, alla domanda religiosa che si fa più motivata e più decisiva? L'esperienza universitaria è esperienza di popolo, non più di élite e la comunità cristiana deve essere capace di parlare anche a questo nuovo popolo giovanile, tanto più che lo ha preparato fino alla soglia.

Dio mi chiama ad approfondire gli studi perché mi vuole testimone più consapevole della mia fede in questo ambiente, Dio chiama tanti ragazzi all'università perché vuole che l'esperienza di fede si qualifichi di più nel campo della scienza.



### 3. *Preparare persone competenti in vista di un servizio educativo più efficace*

Se è vero che la scuola determina per tutti i ragazzi i loro modelli di aggregazione, se è vero che la droga la accostano in questi spazi per la prima volta, se è vero che qui si definiscono le loro professionalità, se è vero che la vita affettiva è qui che prende la sua impronta e i suoi principi, non ci si può far scappare il mondo giovanile. Occorrono progetti lungimiranti di presenze educative. I ragazzi sono passati dalla famiglia alla scuola, al tempo libero, ma la nostra attenzione è ancora e soprattutto ferma ai nostri mondi.

A questo riguardo siamo consapevoli di non essere autosufficienti né la famiglia, né la comunità cristiana, né la scuola.

### 4. *Rendere i giovani attivi nella missione*

La scuola può diventare luogo di ricerca culturale per l'annuncio della fede. Lo potrebbe fare meglio una scuola cattolica, che deve smettere di essere vista come un privilegio, ma come un tirocinio di elaborazione culturale delle proposte di fede, come spazio di crescita, come luogo di confronto, come preparazione al confronto culturale con tutti.

**Abbiamo le otto strade di felicità di Gesù e le vogliamo proporre a tutti.**

Beati se siete poveri perché siete padroni del cielo e della terra; beati se siete afflitti, sì, proprio quelli che non riescono mai a tirare il fiato perché subiscono una disgrazia dietro l'altra, perché non riuscirete più a contenere la gioia della consolazione; beati se siete miti, se siete di quelli che non sanno arrabbiarsi mai, che non si scagliano contro nessuno, che non fanno i black block; perché se hanno qualcosa da rimproverare è solo a se stessi; beati se vi sentite sempre affamati, perché non trovate niente che vi sazi, per voi non c'è mai possibilità di star seduti perché nessuna situazione umana realizza piena giustizia; beati se siete misericordiosi, di quelli che hanno un cuore in cui tutti possono scavare amore, perdono, comprensione; beati i puri, quelli che ti guardano negli occhi, sanno stare mano nella mano, ti sanno coccolare, non stanno a sfruttare l'occasione, a indovinare le debolezze per rubarti la vita, non sono partiti con un disegno in cui devono inscatolarti; beati quelli che portano pace, quelli che non temono di sfilare sotto nessuna bandiera purché finiscano le guerre, si spengano gli odi, si blocchino le ritorsioni, vadano in bancarotta i fabbricanti di *armi*, quelli che sanno far pace nel loro cuore e tendono al cuore di tutti e sanno pagare e passare per imbecilli pur di spuntare anche solo un coltello; beati quelli che sono sempre presi di mira e privati della propria libertà, subiscono persecuzione, perché sono dei veri trasgressivi dell'ingiustizia; beati tutti quelli che sanno prendere posizione per me: sarete insultati, messi fuori giro, davanti a voi spe-

gneranno le dirette televisive, non sarete trend, dovrete sempre ricominciare da capo. Ma sappiate che io sarò sempre lì con voi, Io nella mia vita ho sempre fatto così e voglio essere la vostra felicità. Io, non le mie cose, o i miei pensieri, io nel massimo dell'intimità della vita. Queste otto felicità non sono le mie idee, ma sono io stesso, la mia persona, la stessa Trinità che regola l'universo.

**La formazione deve allargare lo spazio della razionalità per rispondere alla sete di verità.**

Il centro della vita è Gesù Cristo, la sua persona, il suo Vangelo, la sua proposta di vita, la sua amicizia. I giovani vogliono vedere che la Chiesa è una comunità che si fa in quattro per proporglielo in maniera viva, disinteressata, cordiale. Questa fede in Gesù Cristo è la nostra fierezza. I giovani hanno bisogno non di tante parole, non di un'inflazione di informazioni, non di modelli fuori da ogni realtà, ma della Parola, quella vera, quella di Dio.

Cercano autenticità e verità e hanno bisogno di essere condotti per mano, pur con tutte le loro incoerenze, alla soglia dell'incontro con la Parola del Cristo Risorto e quindi con la sua Persona; il resto lo farà Dio.

Questa non è una domanda fuori dalla vita, ma dentro la possibilità umana. Dopo il convegno di Verona, i vescovi italiani hanno offerto una nota per dare indicazioni di cammino ai cristiani che sono in Italia. Uno dei punti della nota è intitolato: "Un forte impulso all'elaborazione culturale". In pratica vi si dice che **occorre allargare lo spazio della razionalità**. Siamo di fronte a una grande sfida culturale.

È una esigenza che il Papa varie volte ha proposto agli incontri con gli italiani e che ora sta diventando solco in cui si inscrivono varie progettualità. La fede ha buon diritto di stare a confronto con ogni ricerca scientifica, non teme la scienza e quindi non deve essere emarginata dal mondo intellettuale e da nessuna cultura. La dimensione religiosa dell'uomo ha pari dignità come ogni altra dimensione. Spesso la fede cristiana è vista come una debolezza culturale e una caduta di tono nel mondo scientifico. Il positivismo è duro a morire sia nelle scuole, sia nei mass media, sia nella coscienza degli uomini di cultura e la Chiesa non può adattarsi a nessun talebanesimo, a nessun fondamentalismo o falsa certezza immotivata. La ragione in questi ultimi secoli si è quasi autolimitata, ha deciso di attestarsi soltanto su ciò che è percepibile, esclude dall'orizzonte ogni discorso su Dio, sul futuro dell'uomo, sulla fede, si è limitata a sequenze logiche di carattere scientifico tecnico. Ma noi sappiamo che il logos di Dio si è fatto carne, Lui, il Creatore ha iscritto nel mondo la sua potenza "razionale", e la ragione dell'uomo che nasce da lui non può misconoscerlo e chiudersi le strade per raggiungere il fondamento del suo essere. Sembra un discorso da

specialisti, ma deve stare al fondo di una corretta educazione che vuol aiutare l'uomo a vivere con dignità la sua dimensione religiosa nel mondo di oggi, negli snodi fondamentali della concezione di uomo, di bene comune, di vita, di persona che stanno alla base di tante discussioni e lacerazioni del tessuto culturale della quotidianità. È necessaria una conversione intellettuale, che è propria di chi sa ragionare con la propria testa, cogliendo la ragionevolezza della fede. Ci stiamo accorgendo che molti giovani sono imitatori?

## Gli strumenti

### Il gruppo non è la riunione di gruppo.

Non confondiamo la vita del gruppo con l'incontro di gruppo o con la sua metodologia, creando una falsa autosufficienza. L'insieme delle relazioni e delle acquisizioni che la metodologia di gruppo ottiene non sono legate solo all'incontro, quasi che questo sia risolutore di ogni aspetto formativo. Questo significa che la riunione settimanale deve essere molto articolata, può confluire nella gestione di una esperienza di servizio, in un confronto con altre realtà della chiesa o del territorio, può essere una partecipazione a una festa, può essere iniziativa provocatoria in un ambiente, una celebrazione, una serie di dibattiti pubblici, un incontro di preghiera, un andare a due a due, una animazione di un ambiente cittadino, la pubblicazione di un giornalino, l'animazione di una radio, l'attenzione a una pagina web.

Infatti fa parte della vita di gruppo, oltre il bel momento dell'incontrarsi periodico

- un effettivo impegno di carità, che obbliga a operare oltre il cerchio della appartenenza, che offre a tutti possibilità di concretezza
- una preghiera non riducibile a espressioni interpersonali di gruppo, ma vissuta e celebrata nella comunità, nella vita, negli ambienti
- una azione missionaria di gruppo, cioè non lasciata solo alla propria testimonianza privata, ma
- vissuta come esperienza, attività, compromesso di tutto il gruppo
- una collaborazione con altre realtà nel segno talora del dialogo, talora del confronto, spesso della condivisione su progetti più ampi
- una responsabilità, esercitata come gruppo, di animazione dell'ambiente in cui si vive e si è accolti, dei "non luoghi" in cui molte persone vivono spersonalizzate
- un effettivo rimando e sostegno alla autoformazione per non creare dipendenze, per costruire ponti che riescono a superare le insuperabili difficoltà di partecipazione attiva dovuta agli impegni della vita

- un allargamento ad accogliere approfondimenti e proposte culturali più specifiche, che aprono alla comunità civile e religiosa più ampia
- l'utilizzo sapiente di tutte le nuove forme di comunicazione, che facilitano e rendono più snelle le informazioni dando al gruppo una valenza più formativa
- il costruirsi e dislocarsi in piccole unità nell'ambiente, nelle residenze universitarie, nelle trasferte per lavoro, nei nomadismi del tempo libero, guadagnando in capillarità decentrata e più facilmente amabile.

Ciononostante la vita di gruppo è una *condizione necessaria, anche se non sufficiente* per una comunità che vuol formare alla vita cristiana.

Condizione necessaria significa che ogni parrocchia deve proporre a ragazzi, adolescenti, giovani e adulti una occasione di formazione entro lo spazio di una relazione amicale paritetica, capace di creare una prima forma di comunità e comunione. Troppe parrocchie non sono più case abitabili perché manca il minimo di accoglienza e di vivibilità per gruppi di amici. È necessaria esperienza di apprendimento di relazioni che educano alla comunità, all'accettazione della oggettività di regole e di impegni, che insegnano alle persone ad uscire da se stesse. La difficoltà a fare gruppo richiede una maggiore attenzione educativa nel guidarlo, ma anche la consapevolezza che si impara a stare in gruppo proprio attraverso il gruppo, vivendone l'esperienza.

Condizione non sufficiente significa che ho bisogno di un riferimento forte ad altro, alla parrocchia, alla chiesa, alla famiglia, alla società. Il mondo s'è fatto troppo variegato, le appartenenze troppo deboli, i bisogni troppo ampi perché il gruppo possa offrire tutto. Esistono certe dimensioni della vita cristiana e umana che non si imparano nel chiuso di una rete amicale omogenea, che si devono sperimentare sulla propria pelle e provare nelle proprie emozioni nel vivo del tessuto sociale. Per un ragazzo, una adolescente, un giovane di oggi l'esperienza di sentirsi popolo è altrettanto importante come quella di sentirsi figlio; e sperimentare che la fede è un dono che allarga i confini della stretta appartenenza sociologica a un campanile, a un gruppo, a una associazione, a una lingua, a una nazione per lanciarlo su orizzonti universali è necessario per coglierla nella sua assoluta gratuità, libertà e novità rispetto a qualsiasi tradizione, pure rispettabile. Essere tutti figli di Dio, oltre ogni lingua, etnia, nazione, colore della pelle, abitudini di vita oggi non lo si può imparare solo dai libri, ma lo si deve vivere oltre il virtuale delle televisioni e delle informazioni. L'esperienza dell'universa-

lità della fede non è un temporale nella siccità, ma un cercare l'aria limpida dopo l'asfissia di un tunnel. C'è un rapporto quotidiano-straordinario oggi assolutamente da progettare nei cammini formativi perché la vita credente ha bisogno dell'uno e dell'altro. Poter salire spesso su un baobab per vedere da un altro punto di vista dove sta andando la vita è esperienza necessaria per non morire di buon senso. Diceva Giovanni Paolo II in una lettera al Card. Pironio suo grande collaboratore per le GMG: "La sua (della GMG) proposta non si pone in alternativa alla pastorale svolta ordinariamente, spesso con grande sacrificio e abnegazione, essa vuole piuttosto rinsaldarla, offrendole nuovi stimoli d'impegno, mete sempre più coinvolgenti e partecipate".

Spazi istituzionali da curare di più (scuola e università).

### **Abitare col Vangelo gli spazi informali<sup>2</sup>**

I luoghi dell'informale sono tutti gli spazi che i giovani si creano: pub, discoteche, viali, spiagge, strade, mondo della notte, centri commerciali, concerti, stadi, mondi sportivi e musicali, ville comunali, piazzette, negozi, sale giochi ...

Tutti sappiamo che in questi spazi si concretizzano le scelte fondamentali della vita: la famiglia da costruire, con tutte le conseguenze sulla impostazione della affettività e sessualità, le scelte politiche, le visioni di mondo, la legalità, o meglio, il senso della giustizia e della verità, il passaggio dalle domande religiose alla esperienza di fede, le amicizie, le grandi o piccole vocazioni alla imprenditorialità ... Sono spazi informali le band musicali, i gruppi teatrali, le stesse confraternite ...

Occorre domandarsi se siamo in grado di avviare *un movimento di evangelizzazione di strada*<sup>3</sup>, cioè gruppi di persone che debitamente preparati si dedicano a fare espliciti momenti di missione. Sono esperienze di annuncio, luoghi da PR, momenti di coin-

<sup>2</sup> Per una trattazione un po' più approfondita rimando al nuovo dizionario di Pastorale giovanile edito dai Salesiani.

<sup>3</sup> Se qualcuno ha dubbi su questo senta che cosa dice il Papa e dicono i vescovi italiani.

"Abbiate premura anche dei tanti giovani che non frequentano la comunità ecclesiale e che si riuniscono sulle strade e nelle piazze, esposti a rischi e pericoli. La Chiesa non può ignorare o sottovalutare questo crescente fenomeno giovanile! Occorre che operatori pastorali particolarmente preparati si accostino ad essi, aprano loro orizzonti che stimolino il loro interesse e la loro naturale generosità e gradatamente li accompagnino ad accogliere la persona di Gesù Cristo" (Castelgandolfo 27 agosto 2000).

E i vescovi italiani avevano già detto nel 1999 "i giovani chiedono di superare i confini abituali dell'azione pastorale, per esplorare i luoghi, anche i più impensati, dove i giovani vivono, si ritrovano, danno espressione alla propria originalità, dicono le loro attese e formulano i loro sogni".  
(Educare i giovani alla fede, febbraio 1999)

volgimento e di comunicazione anche emotiva che hanno come scopo l'annuncio di Gesù, della fede, di una proposta radicale di vita, di scelte controcorrente. I luoghi dell'annuncio sono discoteche, centri commerciali, grandi vie di presenza giovanile, apertura di chiese e spazi di dibattito notturno, spiagge ...

Alcune esperienze già in atto offrono la possibilità di un vangelo, di una attenzione calibrata. I risultati che si ottengono in genere sono:

- approfondimento della fede degli annunciatori, conversione e dedizione alla causa del vangelo;
- convergenza, collaborazione, comunione e coinvolgimento di altri giovani oltre il solito giro come soggetti dell'esperienza;
- incontro di giovani nuovi che ritornano alla chiesa;
- avvio di iniziative sociali o di aggregazioni di mutuo aiuto.

È assolutamente importante che ci siano comunità che accolgano le persone incontrate e che ci sia continuità nel dialogo e nell'amicizia. Questo, se la pastorale giovanile è collegata con le parrocchie e le associazioni, lo può garantire.

Queste attività missionarie non sostituiscono la vita ecclesiale, ma la integrano, la aprono, la tengono attenta al mondo giovanile. E inoltre dicono lo stile che deve esserci anche negli spazi istituzionali, come la scuola, l'università e il lavoro.

Immagino che l'obiezione più immediata sia: io sono un laico e non sono assunto dalla chiesa per fare il predicatore: ho il mio lavoro, il mio tempo libero, le mie esigenze ...

A questo riguardo due attenzioni.

1. Oggi è più utile procedere per progetti brevi, intensi, precisi, definiti. Può essere un progetto week-end, una settimana di missione, una iniziativa ... con la consapevolezza che non stiamo creando alternative, ma complementarietà.
2. Far parte di una chiesa missionaria non significa continuare a fare quello che abbiamo fatto finora e far consistere la pastorale giovanile nella riunione settimanale di gruppo o in estenuanti riunioni di programmazione per campi scuola, ritiri, corsi ... Qualche riunione di meno e qualche attività propositiva di più.

Una full immersion nei paesi di missione:

è esperienza da fare assolutamente come meta, esame di partecipazione

Gli stage nei nuovi areopaghi

La faccia tosta nei cantieri della vita e del divertimento

Nei nostri percorsi formativi occorre sempre guardarsi dai rischi dell'intellettualismo (che pone l'enfasi sulla semplice cono-

scenza dei contenuti di verità) e dell'esperienzialismo (che esalta pratiche rituali, momenti di coinvolgimento emozionale). In realtà, l'itinerario verso una matura consapevolezza credente richiede l'attivazione di un processo ampio e articolato, a determinare il quale concorrono rapporti intensi, approfondimenti conoscitivi, contemplazione personale, ma anche aspetti celebrativi e pratiche caritative. È un processo capace di assumere la totalità della persona, considerata nella sua concretezza storica ed esistenziale. Con la consapevolezza, ancora, che l'irrinunciabile imperativo di "conformarsi a Cristo", quando lo consideriamo in un'ottica di formazione, esige, per ciascuno, le debite mediazioni pedagogiche.

### **Le qualità della celebrazione**

Si pensa sempre che se c'è qualcosa di poco missionario, oggi, sono le nostre vecchie liturgie, le nostre messe domenicali partecipate da un piccolo resto di giovani con i calamari agli occhi, defilati il più possibile o attaccati alla chitarra per dovere.

Ce n'è forse una ogni mille di quelle che ti cantano dentro, che ti dicono che c'è qualcuno che ti stava aspettando carico di vita da offrirti e di gioia da far scoppiare; solo che per farne passare mille ci vuole una vita, non una stagione veloce come la giovinezza.

La celebrazione, soprattutto dell'Eucaristia, la si pensa come qualcosa da poter manipolare al massimo per renderla fruibile, comprensibile, gradita, quasi fosse un talk show o "un grande fratello", per poter piangere e commuoversi.

Ma è un dono, una finestra aperta sull'eternità, uno squarcio di vita di Dio regalato e messo a disposizione, non per essere manipolata o truccata, ma accolta e goduta profondamente, con la consapevolezza che viene da lontano, non viene da noi, è gratuita presenza di forza e di passione per vite nuove.

Non è come quella del vecchio Zaccaria; quella che si applica al fumo dell'incenso, che è soddisfatta delle sue ampie volute, solenni, benedette, e non vi sa scorgere l'angelo di Dio, lo ritiene una sua arte e non un dono insperato, un messaggio nuovo, che gli sconvolge la vita.

La forza dell'adorazione

La pace della riconciliazione

La proposta dei sacramenti





# oggetto: Lettera di testimonianza al XVI seminario di pastorale giovanile

“Di conseguenza, ora voi non siete più stranieri, né ospiti. Anche voi, insieme con gli altri, appartenete al popolo e alla famiglia di Dio. Siete parte di quell’edificio che ha come fondamenta gli apostoli e i profeti e come pietra principale lo stesso Gesù Cristo.

È lui che dà solidità a tutta la costruzione, e la fa crescere fino a diventare un tempio santo per il Signore.

Uniti a lui, anche voi siete costruiti insieme con gli altri, per essere la casa dove Dio abita per mezzo dello Spirito Santo”.

Le difficoltà economiche, la violenza e il desiderio di scambio culturale o semplicemente la scoperta d’altri orizzonti hanno portato l’uomo a *diventare straniero*.

Sarei così tentato a definire straniero colui che non appartiene effettivamente al circolo familiare.

Lo straniero in teoria è di passaggio, il soggiorno pur breve suscita in lui qualche cambiamento.

La sua integrazione è necessaria tanto per sé quanto per rendersi utile alla società.

Questa integrazione non è sempre facile per molti aspetti a volte politici o culturali.

Ma non impossibile ... ..

Lo straniero è quello strumento nelle mani di Dio, quel servo inutile chiamato ad edificare la Casa del Padre.

Lo straniero è quel portatore di speranza, quella voce che annuncia la buona novella. “Gesù Cristo in mezzo a noi”.

Lo straniero è colui oggi che esalta la sua fede, la sua appartenenza nella famiglia di Dio, per Gesù Cristo nostro Signore.

Lo straniero è colui chiamato oggi ad **Incontrare i giovani e camminare fino “agli estremi confini”**.

Mi chiamo Sebastien, vengo da un Paese chiamato Senegal. Un paese a maggioranza musulmana, solo un 5% di Cattolici. Un paese ricco di fede, grande esempio nel mondo di dialogo islamo-cattolico.

Ho deciso qualche anno fa di lasciare padre, madre, fratelli e sorelle e amici per sbarcare in Europa, alla ricerca di non saprei all'epoca cosa.

Quante difficoltà, quanti problemi, quante paure!!!

Ma se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?

Il mio primo approccio con la nuova società fu la Chiesa, non solo come luogo di alloggio, ma anche come grande sollievo ... A Dakar, ero intensamente impegnato nella vita della mia parrocchia San Giuseppe, nella chiesa in generale.

Avevo timore di abbandonare e di essere abbandonato.

Invece ...

... Una fede sempre più fede

... Un amore sempre più amore.

... Una speranza sempre più speranza.

Ho fatto immigrazione portando con me Cristo. Vivendo la stessa fede ereditata dalla mia famiglia, dalla madre Africa, dove Dio occupa il primo posto su ogni cosa.

La ricchezza oggi dell'Africa risiede nel credere prima che c'è solo Lui. Credere in Lui piuttosto che negli uomini, rimane l'inno vivo, invocato da tutti.

Era un giorno, il primo giorno del tempo nuovo. Bussai al campanello, senza nome di Dio e le porte si aprirono all'istante.

Entra! La mia vita non fu annunciata, ma Dio mi disse «ti aspettavo».

Nessun muro delimitava la proprietà, eppure l'acqua scorreva dalle fontane, senza inondare ... I pavimenti splendevano di luce, il fuoco bruciava senza ceneri ... Dio stava lì.

Non ebbi fame né sete. Dio stava con me. Seduto a terra, riuscì appena a dire:

«posso rimanere per un secondo giorno?»

Dio mi disse: «non solo uno, ma due, tre.. ..tutto è tuo, tu ospitami!».

Dio, mio Signore, ho avuto la gran fortuna di averti conosciuto prima di mille e mille persone.

Nella nostra amicizia mi sono fidato solo di te.

Chi non desidera la tua amicizia?

Ti ho presentato i miei cari fratelli, amici e semplici conoscenti, colleghi cari di lavoro.

Ho parlato di te, di noi e subito, fratelli e amici mi hanno seguito.

Siamo stati presenti in tutti i posti dove ci davi appuntamento cantando, ballando e mangiando con te.

Non sono ancora stanco, cerco giorno dopo giorno amici e fratelli da presentarti.

Dio, mio Signore ti affido tutti loro.

Una fede si coltiva e si condivide, questo ha portato a riunire nella fede tutti i Senegalesi cattolici d'Italia.

Da Roma a Firenze, Milano, Brescia a Torino, da Padova a Rimini, oggi la comunità dei senegalesi cattolici d'Italia dà testimonianza di fede e di amore nelle varie parrocchie delle zone rispettive.

Ci diciamo che se eravamo così credenti in Senegal, perché non dovremmo in Italia.

Siamo di quegli uomini buttati sulla faccia della terra per annunciare con forza che Gesù è qui, ci chiama e ci aspetta.

Noi cattolici Senegalesi, residenti in terra straniera, siamo convinti di appartenere, insieme ai credenti Italiani, all'unica fede in Cristo Salvatore.

Unica fede sì, ma espressa in diverse forme, secondo le tradizioni dei popoli.

Espressione di fede che per noi rimane oggi un elemento determinante per il nostro cammino al seguito del Cristo.

Siamo sempre coscienti dell'appello incessante dei cattolici italiani di varie parrocchie, a partecipare alla vita delle comunità con l'autenticità della nostra espressione di fede africana attraverso canti, preghiere, celebrazioni eucaristiche o altre attività che oggi hanno contribuito a favore della nostra integrazione.

Cari fratelli e sorelle, oggi più che mai questo mondo ha bisogno di questi missionari, di tutti noi, che nella semplicità di parole e atti operiamo per una Vita nuova.

In cammino con Gesù e solo con Lui, tutto è possibile.

Possa il Dio della Pace, della Gioia, dell'Amore e del Perdono custodirci e benedirvi!

Buon convegno!

Sebastien



## Intervento di Rita Coruzzi

Mi è stato detto che è doveroso lasciare per prime le parole alla signora, quindi inizio io.

Mi chiamo Rita Coruzzi, ho 21 anni e come potete vedere sono disabile; questo tuttavia non mi ha proibito di diplomarmi al liceo classico e di frequentare l'università di lettere, giungendo al 3° anno.

Mi è stato chiesto di parlare a voi, portando la mia testimonianza come unitalsiana e parrocchiana. Purtroppo la mia esperienza come parrocchiana è stata alquanto negativa, infatti ho dovuto abbandonare quella che da anni consideravo una casa. Per colpa della mia disabilità molte incomprensioni e dissapori sono sorti all'interno del gruppo giovani, in quanto i miei coetanei mi ignoravano e non capivano le mie esigenze e la mia stanchezza, a volte precoce. Il colpo di grazia me lo diede il mio parroco quando, dopo la separazione dei miei genitori, mi disse chiaramente che date le circostanze, la mia presenza era alquanto inopportuna. Così me ne andai. Fui accolta successivamente in un'altra parrocchia, che attualmente frequento, ma senza svolgere particolari attività, in quanto dopo ciò che è successo, sono rimasta amareggiata e delusa.

Mi rivolgo a voi giovani presenti a questo convegno, pregandovi di guardare con occhio benevolo le diversità altrui e di avvicinarvi alle persone portatrici di handicap. Sono consapevole di quanto questo possa creare imbarazzo e spavento, ma allo stesso modo capisco come ciò sia fondamentale per entrambe le parti. Capisco che l'abitudine è quella di scappare davanti ad una malattia, a maggior ragione se è portata da una persona giovane, che la può mostrare. Io dico davanti a voi tutti oggi, che non sono sempre stata così. All'età di 10 anni potevo camminare, con dei problemi certo, ma ce la facevo. Ora invece sono sulla carrozzina senza possibilità di guarigione a causa di un intervento chirurgico errato. Indubbiamente per molti anni sono stata in collera con Dio, chiedendogli a che gioco stesse giocando, perché tra tante persone avesse scelto proprio me perché si commettesse quell'errore madornale. La risposta mi venne data a Lourdes, quando per la prima volta vidi la grotta di Massabielle e incontrai l'associazione UNITALSI, nella quale mi sono sentita accettata per quello che sono e non per quello che invece avrei potuto essere. L'UNITALSI per me è una famiglia dalla quale mi sento sempre ascoltata e capita. Il sorriso dei volontari, la loro disponibilità, la loro dolcezza e vicinanza sono per me fonte di enorme conforto. Durante il pellegrinaggio a Lourdes, fissando la statua della Vergine, le chiesi senza timore, da figlia a Madre:

“Cosa vuoi da me? Qual è il mio scopo in questa vita? Io mi sono trovata in una condizione che non ho chiesto, ma che non posso in alcun modo modificare, e visto che tu sei la madre del Signore, chiedo a te la forza necessaria per accettare questa prova, e viverla secondo la volontà di Dio”.

Da quel momento mi si aprì un mondo, vidi come si vuol dire la luce, e capii che la mia missione era portare testimonianza alle persone cosiddette normali e far capire loro quanto fossero fortunate ad avere l'uso delle gambe, cosa che generalmente si dà troppo per scontato. Infatti permettetemi di darvi una piccola strigliata: vi rendete conto di quanto siete fortunati a camminare, o non ci pensate perché per voi si tratta semplicemente di un fatto meccanico? Non abbiate paura della risposta che date dentro di voi: darlo per scontato è una cosa del tutto normale. Anch'io lo farei, se fossi come voi, ma il mio compito è proprio quello di farvi capire quanto questo in realtà non sia affatto scontato, anzi si possa perdere da un momento all'altro, come è accaduto a me. Per questo vi dico: godetevi ogni momento, ogni più piccolo sforzo della vostra autonomia, cosa che spero farete a Sidney nella Giornata Mondiale della gioventù. Voi che potete, godete ogni munito meraviglioso di questa esperienza, pensando ad altri meno fortunati di voi.

Ma vi voglio anche dire che io, nonostante tutto, sono felice e orgogliosa della mia condizione e che non la cambierei, perché ho capito che posso servire il Signore molto meglio da malata che da normale. Infatti se il Signore bussasse alla mia porta e mi offrisse di camminare, diventando autonoma, ma in cambio di rinunciare a tutto quello che ho imparato stando sulla carrozzina, allora rifiuterei lo scambio, sentendomi grata che Lui abbia scelto me per entrare così in comunione con Lui.

Quindi per concludere posso affermare che dopo tutti questi anni e dopo l'esperienza dolce e amara della sofferenza, non è soltanto Dio che sceglie me, ma anch'io ora scelgo Lui.



# astorale giovanile e collaborazione con le Istituzioni Pubbliche

Don STEFANO BIANCHI

Incaricato diocesano per la Pastorale Giovanile, Diocesi di Fidenza

Eminenza Reverendissima Card. Angelo Bagnasco,

è con grande gioia che, unitamente al nostro Vescovo, le do il benvenuto a nome di tutti i giovani della Diocesi di Fidenza, dei loro sacerdoti e dei loro educatori. Come do il benvenuto ai giovani e ai sacerdoti che rappresentano tutte le Diocesi italiane. Un saluto cordiale va ai rappresentanti delle istituzioni, al rappresentante della Regione Emilia Romagna, al Presidente della Provincia di Parma, ai sindaci di Salsomaggiore Terme e Fidenza, a tutte le autorità civili e militari.

È per noi una festa poterla incontrare insieme ai tanti che nelle Diocesi italiane lavorano con e per i giovani e si mettono come Chiesa in ascolto di loro, delle loro speranze, delle loro attese ma anche delle loro incertezze, delle loro delusioni, cercando ogni giorno di proporre loro l'incontro che ha cambiato le nostre vite e grazie al quale cerchiamo ogni giorno "di buttare il cuore al di là dell'ostacolo", quello con il Signore Gesù Cristo.

Quando il direttore Don Nicolò e tutti gli amici dell'Ufficio di Pastorale Giovanile, che ringraziamo per avere organizzato questo prezioso Convegno Nazionale proprio nella nostra piccola Diocesi, ci hanno parlato della possibilità di incontrare il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana e di condividere la nostra esperienza con lui e con "esperti" di Pastorale Giovanile provenienti da tutta Italia, le gambe hanno tremato non poco e abbiamo pensato quanto la nostra esperienza fosse giovane, fragile e per certi versi anche banale rispetto alle tante prospettive, progetti e iniziative che abbiamo visto sorgere in ogni parte di Italia e con le quali ci siamo confrontati ai Convegni nazionali, durante le GMG e nei grandi momenti di incontro come l'ultimo densissimo di significati e traspirante di esperienze di vita vissuto a Loreto con il Santo Padre.

A confortarci però sono venute le parole che il nostro Vescovo Carlo ha pronunciato nel suo primo incontro con i giovani della Diocesi, avvenuto proprio nella veglia in preparazione a questo Convegno Nazionale.

*"Per la Chiesa è una festa poter incontrare i giovani, stare con loro, ascoltare i loro sogni, accompagnare le loro aspirazioni, custodire i loro segreti, incoraggiare i loro sforzi di autenticità, sostenere il loro impegno di crescita verso alti obiettivi della vita. La Chiesa si*

*preoccupa dei giovani, si mette in gioco nella loro vita, annunciando loro ciò che più conta per lei: Gesù Cristo, Salvatore unico del mondo”.*

Allora semplicemente racconteremo la festa che la Chiesa di Fidenza ha voluto fare in questi anni con i suoi giovani, quelli che si incontrano abitualmente nei nostri oratori, nei nostri gruppi e nelle nostre associazioni ma anche quelli che incontriamo soltanto cercando di andarli a scovare e magari scoprendo che ci vivono accanto e aspettano solamente un cenno da parte nostra.

## Un metodo

Per sintetizzare il metodo che abbiamo usato per vivere la festa di una Chiesa che incontra i giovani rubiamo nuovamente un'icona evangelica al nostro Vescovo. Nella Veglia sopraccitata ci ha parlato della figura del famoso Samaritano della parabola «che evidenzia subito un animo “buono”», speriamo che si possa dire lo stesso di noi. Il Vescovo ci ha ricordato che nel suo comportamento si possono riconoscere cinque azioni:

- *Accorgersi degli altri: “lo vide e ne ebbe compassione”;*
- *Muoversi verso gli altri: “gli si fece vicino”;*
- *Rendersi disponibili agli altri: “si prese cura di lui”;*
- *Condividere gratuitamente con gli altri: “ciò che spenderai in più, te lo rifonderò”;*
- *Avere compassione con gli altri: “chi ha avuto compassione”.*

## Accorgersi degli altri

Non è sempre scontato accorgersi dei giovani che stanno accanto a noi. Spesso li abbiamo ben presenti nel cammino di iniziazione cristiana perché li vediamo agli incontri, alla Messa (con quanta fatica) e perché no, spesso negli oratori. La vita delle nostre parrocchie è molto centrata su di loro anche se qualche fatica ci capita di viverla nel comprendere sino in fondo quali sono le loro esigenze e i loro bisogni. Finito però questo cammino con la S. Cresima, che qualcuno tra noi non senza sofferenza chiama il Sacramento dell'addio, diversi di loro li perdiamo di vista magari qualcuno viene ancora in oratorio in qualche occasione speciale, ai campi scuola o magari semplicemente lo incontriamo facendo la “vasca”.

In una piccola Diocesi i vuoti si sentono forse di più e allora è pur vero che tanti rimangono anche dopo la Cresima e spesso si mettono al servizio dei più piccoli, ma non possiamo non “accorgerci degli altri”, che continuano a camminarci a fianco e magari quando ci incontrano, ci salutano con affetto attendendo che il nostro accorgerci di loro si faccia più intenso.

Il Santo Padre Benedetto XVI, nel suo discorso per l'apertura del Convegno della Diocesi di Roma l'11 giugno 2007, non usava certamente mezzi termini.



*“Oggi, in realtà, ogni opera di educazione sembra diventare sempre più ardua e precaria. Si parla perciò di una grande “emergenza educativa”, della crescente difficoltà che s’incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori base dell’esistenza e di un retto comportamento, difficoltà che coinvolge sia la scuola, sia la famiglia e si può dire ogni altro organismo che si prefigge scopi educativi”.*

È vero. Ci capita di incontrare ragazzi che non si vogliono bene. Viviamo in una regione e in un territorio ricco e molto spesso sin troppo sazio. Si cerca anche da noi *“di appagare il desiderio di felicità delle nuove generazioni colmandole di oggetti di consumo...”* quando i ragazzi hanno semplicemente il desiderio di sentirsi accolti e di sentirsi apprezzati come persone. Hanno bisogno di una comunità che si accorga di loro.

*“Così sia i genitori – continua Papa Benedetto – sia gli insegnanti sono facilmente tentati di abdicare ai propri compiti educativi e di non comprendere nemmeno più quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata. Ma proprio così non offriamo ai giovani, alle nuove generazioni, quanto è nostro compito trasmettere loro. Noi siamo debitori nei loro confronti anche dei veri valori che danno fondamento alla vita”.*

Una volta, che ci siamo veramente accorti di loro, non possiamo passare oltre fare finta che non ci interessa il loro futuro, la loro gioia perché altrimenti tradiremmo la volontà della nostra Chiesa di vivere la festa della loro presenza.

Muoversi verso gli  
altri

Quindi un volta che ci si è accorto di loro, il passo successivo è quello di muoversi verso. Per muovere questo passo è però buona avvertenza in primo luogo guardarsi dentro vedere cosa c’è nella propria bisaccia da poter offrire per placare le sofferenze e ridonare la gioia a chi abbiamo davanti.

È questo che abbiamo fatto come Pastorale Giovanile diocesana dopo aver vissuto con grande intensità le settimane di accoglienza, incontro e condivisione della GMG di Roma 2000 culminata nel grande incontro di Tor Vergata con Giovanni Paolo II.

Guardandoci dentro ci siamo accorti che qualche risorsa spariva c’era. Non eravamo stati per tanti anni con le mani in mano ma avevamo provato a progettare incontri con i ragazzi nella scuola, in quello che troppo semplicemente viene catalogato come disagio, nella musica, nella sport, negli oratori e nelle associazioni. Tanti progetti, tante idee e tante speranze spesso molto sparse e frammentarie che stentavano a prendere il volo.

Ci siamo allora messi in ascolto degli stimoli che ci venivano da più parti in particolare dal nostro Vescovo Maurizio, a cui va oggi il nostro pensiero affettuoso e la nostra preghiera nel difficile

momento della malattia, che ci ha sempre spronato a vivere l'Unità della Chiesa per essere più efficaci e più significativi agli occhi del mondo e in primo luogo per rendere testimonianza di quanto lo stesso Signore Gesù ci ha chiesto "che siano una sola cosa perché il mondo creda".

Sempre nel suo discorso del 11 luglio alla Diocesi di Roma il Santo Padre prosegue "L'intera comunità cristiana, nelle sue molteplici articolazioni e componenti, è chiamata in causa dal grande compito di condurre le nuove generazioni all'incontro con Cristo: su questo terreno, pertanto deve esprimersi e manifestarsi con particolare evidenza la nostra comunione con il Signore e tra noi, la nostra disponibilità e prontezza a lavorare insieme, a "fare rete", a realizzare con animo aperto e sincero ogni utile sinergia...".

È proprio quello che abbiamo tentato il "fare rete". È da questo tentativo che nel 2002 è nato Progetto Link come rete di coordinamento della Pastorale Giovanile Diocesana. Il Link è l'aggancio il contatto che c'è tra un sito internet ed un altro quello che crea la rete informatica. Era proprio questo che volevamo creare, un contatto, un gancio, in modo che nessuno nella Chiesa si sentisse più solo nel suo lavoro educativo giocato spesso ai confini o fuori dai luoghi consueti d'azione. Vi hanno aderito parrocchie, la scuola cattolica, associazioni, un ente di formazione e una cooperativa. Tutti hanno cercato di mettere a disposizione le loro risorse progettuali, di speranze, di attese, di competenze al fine di attrezzarci meglio per cercare di aumentare il contenuto della bisaccia ed essere più efficaci nel farsi incontro agli altri. Da lì è partito un percorso di progettazione e dialogo con il territorio e persino con le Diocesi vicine. A livello regionale, con gli uffici di pastorale giovanile delle diverse Diocesi, su questi temi si è avviato un percorso di raccordo ed elaborazione comune che si è poi bruscamente interrotto, ma crediamo necessario riavviare al più presto.

Rendersi disponibili  
agli altri

Lei stesso, Eminenza, ci ricordava – nella sua prolusione al Consiglio Permanente della CEI del 17 settembre scorso – che "la vita concreta non si divide a settori o momenti tra loro incomunicabili... dunque nessun astrattismo si dovrebbe rintracciare nelle nostre iniziative, ma una proposta concreta, che abbraccia la vita, e che porta tutta l'esistenza all'incontro risanatore e liberante con Cristo".

I nostri progetti si sono ispirati a questo criterio, non c'è spazio nella vita dell'individuo e del giovane in particolare che possa essere abbandonato a se stesso ma il sostegno e l'annuncio, seppure in alcune occasioni attento e discreto, deve accompagnare ogni suo momento.

Troppo spesso pensiamo che i momenti dello svago e del divertimento non possono interessarci. Sono una sorta di ricreazione dove l'educatore e l'adulto sono ospiti indesiderati e così finiamo con l'abdicare ai Signori della Notte che troppo spesso si trasformano nei paladini dello sballo ad ogni costo.

Abbiamo provato ad occupare questi spazi con sperimentazioni coraggiose spesso un po' ai limiti ma del resto è proprio lei, Eminenza, che nella stessa prolusione invita in particolare noi sacerdoti *“ad osare, e osare sempre, nel lavoro del Vangelo”*.

Così abbiamo raccolto il testimone del *“Progetto Solinsieme”* e abbiamo cercato di fare proposte *“altre”* per il sabato sera con iniziative semplici in alcuni casi addirittura banali ma curate fin nei minimi particolari avendo ben presente quanto diceva sempre Papa Benedetto *“Quando avvertono di essere rispettati e presi sul serio nelle loro libertà, gli adolescenti e i giovani, pur con la loro incostanza e fragilità, non sono affatto indisponibili a lasciarsi interpellare...”*.

Sono nate così rassegne musicali con temi che fanno pensare, 24 ore consecutive di tornei di calcetto con all'interno testimonianze di spessore, feste organizzate a turno gli uni per gli altri e centri giovanili dove all'alba dopo la discoteca si può andare per mangiare una brioche e fare una chiacchierata magari buttando fuori qualche tossina.

La scuola è un altro luogo dove i ragazzi e i giovani vivono molto tempo della loro vita e molti di essi la vivono ai margini senza sentirsi realmente coinvolti e accolti. L'attenzione in particolare a questi ci ha spinto a collaborare con il comune di Fidenza per la realizzazione di progetti extrascolastici che non si limitassero però semplicemente al sostegno curricolare ma favorissero l'aggregazione e il coinvolgimento e dessero spazio alla creatività e alla gioia di stare insieme. Non abbiamo messo a disposizione semplicemente le nostre strutture ma in special modo le nostre comunità parrocchiali disponibili ad accogliere, cercando di dare *“Un'opportunità per crescere”*, così si è chiamato questo progetto.

Non ci siamo però scordati dei nostri luoghi tradizionali gli oratori dove molti di noi hanno fatto l'incontro vero e autentico con il Signore Gesù. Abbiamo sentito sempre più pressante la necessità che ci proveniva dai nostri parroci e dai nostri educatori di avere negli oratori presenze educative non solo disponibili e di grande cuore ma anche professionalmente adeguate per rispondere a bisogni educativi sempre più complessi e variegati. *“OratorInsieme”* sta tentando di rispondere a questa esigenza. Non si tratta solo di educatori professionali, che prendono servizio negli oratori, ma di oratori e di comunità parrocchiali che si rendono conto della necessità di mettersi a loro volta in rete per far crescere la loro preparazione nel prendersi cura dei giovani e dei ragazzi. Stiamo cercando di disegnare un percorso, in una realtà come la nostra dove l'oratorio ha

tradizioni sicuramente meno sentite rispetto a quelle di regioni vicine, nel quale l'oratorio sia vissuto come un bene per la realtà ecclesiale sempre meno proprietà della singola comunità parrocchiale e sempre più risorsa per tutta la realtà della zona vicariale e dell'intera Diocesi e allo stesso modo come risorsa importante per il quartiere, per il singolo piccolo paese, per la città e per l'intero territorio.

Condividere  
gratuitamente con  
gli altri: "ciò che  
spenderai in più, te  
lo rifonderò"

È partendo proprio da questa riflessione sull'oratorio che ci siamo posti un interrogativo. Il compito nostro era quello di creare delle oasi completamente distaccate dal resto della quotidianità dei ragazzi oppure di integrare i nostri percorsi con quelli fatti in altri luoghi da altre agenzie educative? In questo compito come Chiesa ci dovevamo considerare soli o potevamo lanciare ponti e richieste di aiuto verso le altre istituzioni?

Il Samaritano svolge un ruolo di primo soccorso ma non può dare continuità alla sua azione senza l'intervento dell'oste, certo si impegna a rifondere tutte le spese di tasca propria ma intanto deve riscuotere la fiducia dell'oste. Non sappiamo quale reazione avrà avuto l'oste. Certo un po' di diffidenza ci sarà stata come c'è sempre verso chi compie la carità senza secondi fini. È nell'animo umano chiedersi cosa ci sia sotto. Non sappiamo nemmeno cosa il Samaritano avrà trovato al suo ritorno se l'oste avrà deciso di farsi anche lui parte di questo gesto di carità e non avrà preteso altro.

Non vorremmo ora essere irriverenti paragonando i tanti enti e istituzioni che abbiamo trovato sulla nostra strada all'oste della parabola ma del resto noi ci siamo paragonati al Samaritano che nella società dell'epoca rappresentava un'etnia certamente meno rispettata della categoria degli osti.

In questi anni abbiamo fatto un percorso comune importante con le istituzioni del nostro territorio che ha dato risultati e speriamo ne possa dare di altrettanto significativi in futuro. Ci siamo presentati con una credibilità maturata negli anni da parte dei nostri padri e dei nostri nonni che ha portato a far riconoscere l'oratorio, la parrocchia e le associazioni di ispirazione cattolica come palestre educative e formative senza pari sul territorio. Molti amministratori dei nostri comuni della Provincia e della Regione, pur oggi magari ispirandosi a bagagli culturali diversi dal nostro, hanno conosciuto nella loro infanzia e nella loro giovinezza l'esperienza dell'oratorio o dello scoutismo e hanno compreso come per generazioni la chiesa nel territorio si è fatta vicina ai giovani e ancora oggi pur nel quadro educativo ben descritto da Papa Benedetto XVI, sta cercando di farlo.

È da queste basi che è partito il dialogo. Non abbiamo però

solamente chiesto risorse economiche per sostenere i “nostri” progetti. Abbiamo messo a disposizione i nostri talenti educativi perché l’azione comune verso le giovani generazioni fosse sempre più efficace. Abbiamo messo in chiaro che la nostra proposta è l’incontro con il Signore Gesù Cristo e pensiamo che il giovane possa trovare in questo incontro la gioia piena. Allo stesso tempo però abbiamo proposto azioni sociali di recupero, di animazione e di attenzione al disagio che non avevano alla loro base il proselitismo ma semplicemente il prendersi cura di loro.

Ci sono state difficoltà non lo neghiamo molto spesso legate alle fragilità delle singole persone, in alcuni casi legate alla difficoltà di comprendere linguaggi diversi e in altri casi motivate da un quadro tecnico e legislativo non sempre adeguato agli obiettivi che ci eravamo prefissi.

Sono nate delle reti educative importanti non solo per merito nostro ma per merito, in parti uguali, di tutti i soggetti coinvolti. Il territorio della nostra Diocesi si è dimostrato attento alle nostre proposte, dove siamo stati in grado di formularle, sia nei comuni grandi, qui abbiamo i sindaci dei due comuni più grandi Fidenza e Salsomaggiore Terme, ma anche in quelli piccolissimi pensiamo al comune di Castelvetro Piacentino. Non è mancata l’attenzione delle istituzioni trasversali come l’azienda USL, la provincia e le istituzioni private soprattutto nelle situazioni più difficili ma non solo nell’emergenza ma anche nella prevenzione.

Non è però stato solamente un dialogo chiesa e istituzioni ma abbiamo provato a coinvolgere la scuola, le altre realtà dell’associazionismo laico e le società sportive sempre a partire da un lavoro di rete. Non sono ovviamente mancate le diffidenze e le retrosie in particolare la scuola, che vive un profondo stato di malessere, fa molta fatica ad essere contaminata. Alcuni sforzi vengono però fatti e siamo convinti che progetti nuovi partiranno se il Samaritano e l’oste avranno fiducia reciproca.

Una cosa ci ha particolarmente sorpreso: in questi ultimi mesi persino una Fondazione bancaria, che per sua natura finanzia progetti e opere a partire da bandi, non solo ha posto la sua attenzione sui giovani ma ha anche cercato di promuovere una rete di progettazione tra tutte le realtà del territorio. Non si tratta certamente di un merito da ascrivere al nostro lavoro ma è un dato significativo che ci spinge a credere di essere andati nella direzione giusta.

Un discorso a parte merita certamente l’oratorio e il quadro legislativo di riferimento che ha conosciuto nella nostra Regione un percorso particolarmente difficile. La legge 206 del 2003 ha riconosciuto il valore educativo degli oratori e ha dato molte speranze sulla possibilità che gli stessi enti locali recependo questo dettato legislativo promuovessero le attività dei nostri oratori. Questo, come abbiamo detto sopra, è avvenuto nei Comuni dove si è registrata

un'attenzione particolare agli oratori e al sostegno delle attività che in essi si svolgono.

Chi invece ha mostrato forti difficoltà a riconoscere questo valore è stata la Regione Emilia Romagna. La strada della mediazione intrapresa dai responsabili regionali di Pastorale Giovanile, per arrivare ad una disposizione legislativa, che sostenga i progetti degli oratori come di tutte le realtà educative presenti sul territorio della Regione, non ha ancora sortito effetti. Si è cercato anche a livello regionale di dar forza ad una rete complessiva di interlocutori per sostenere i progetti di tutti magari premiando la logica della rete come la Regione stessa già fa in altri settori. Speriamo che le visioni ideologiche, presenti in entità politiche complesse come l'Assemblea Regionale, possano essere attutite e anche la Regione decida di essere attenta ai tanti Samaritani laici e cattolici presenti nel suo grande territorio e dia loro fiducia.

È Gesù stesso che ci pone questa domanda "chi ha avuto compassione?". Chi si è messo in gioco e ha ascoltato le esigenze profonde dei nostri ragazzi, quelli che "incontriamo" e quelli che solitamente "non incontriamo" ma a cui abbiamo deciso di farci vicino con i nostri progetti.

Ci sono dei rischi anche se spesso facciamo fatica a vederli.

Il primo e il principale è il farci prendere dai nostri progetti e dimenticarci perché lo facciamo e per chi lo facciamo. Rischiamo di compiere atti che per noi sono di carità ma che senza amore si svuotano. È qui necessario che realtà progettuali e di raccordo come "Progetto Link", spesso impegnate in attività pre-pastorali, siano sempre supportate dall'attività pastorale delle parrocchie, delle associazioni, dei movimenti e di tutte le realtà ecclesiali. I nostri progetti ci possono aiutare ad incontrare nuovi giovani o sempre gli stessi in momenti della vita e in stati d'animo diversi, abbiamo però bisogno di avere luoghi sicuri di approdo in modo da poter dire loro con sicurezza "venite e vedrete". Lo sforzo è grande soprattutto in Diocesi come la nostra molto piccole, dove le risorse umane sono poche e spesso tutti fanno tutto e le difficoltà aumentano.

Il secondo è senz'altro il compito di non tradire la fiducia dell'oste. Le istituzioni riconoscono ormai un ruolo al lavoro della Diocesi e di Progetto Link e si aspettano molto da noi. Si aspettano che rifondiamo loro quello che hanno speso in più. Siamo consapevoli di questa responsabilità verso le istituzioni e la comunità ma vogliamo essere chiari su quelle che possono essere le attese. Alle istituzioni e alla comunità diciamo che siamo disponibili a lavorare per rimettere al centro i giovani, i loro bisogni autentici e le loro difficoltà quelle apparenti e quelle seppellite da oggetti di rapido con-

sumo e da gratificazione effimera. È questo che noi chiediamo loro ed è questo che loro possono aspettarsi da noi. Noi abbiamo unicamente questo debito e non altri. Cercheremo di rifonderlo mettendoci in gioco fino in fondo.

Il terzo è quello di sentirsi soli immersi in un oasi di auto esaltazione o in un pantano di autocommiserazione, non alzando mai la testa dai “nostri” progetti. Dobbiamo cercare invece ogni giorno il calore della nostra Chiesa, quella Diocesana in primo luogo. Dobbiamo cercare nuove collaborazioni con le Diocesi vicine necessarie soprattutto per realtà piccole come la nostra che però forse può non essere semplicemente una zavorra per gli altri. Dobbiamo sentirci parte del cammino di tutta la Chiesa Italiana e questa settimana di lavoro a Salsomaggiore ci ha aiutato tantissimo e per questo esprimiamo nuovamente gratitudine alla CEI e un grazie particolare ancora va a lei carissima eminenza con la sua presenza qui, questo pomeriggio ha fatto sentire la nostra piccola chiesa Diocesana di Fidenza strettamente legata a tutta la Chiesa italiana.

Voglio lasciarle un’immagine che mi sembra bella anche per la città che ci ospita. Salsomaggiore è considerata per noti motivi la città della bellezza. Ho pensato che questo possa essere il senso vero dei nostri progetti mostrare il volto bello dei nostri giovani e il volto bello della Chiesa e farlo rassomigliare il più possibile, in un percorso verso la santità a cui ci richiama spesso Papa Benedetto, al volto più bello che abbiamo a disposizione quello di Gesù.





...

e si prese cura di lui» (Lc 10,34)

## Incontrare i giovani fino "agli estremi confini"

# Omelia nel Duomo di San Donnino di Fidenza

S.E. Mons. CARLO MAZZA

Santa Messa

Is 8, 23b-9, 1-3 - Sal 26 - 1 Cor 1, 10-13, 17 - Mt 4, 12-23

### Esordio

La Chiesa di Fidenza è lieta di accogliere nella sua magnifica Cattedrale, splendore riflesso della gloria del martire San Donnino insigne patrono, i partecipanti al X Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile, promosso dal Servizio Nazionale competente della CEI in collaborazione con la nostra Diocesi (don Nicolò Anselmi, don Alessandro Amapani, Marco e don Stefano Bianchi).

Con gioia e riconoscenza li accogliamo in questa nostra Cattedrale, segno e sintesi della fede, espressione di un'armonia che solo la luce di Cristo può adempiere e donare. Vi siamo grati della vostra presenza e della vostra cordiale amicizia: perché abbiamo bisogno, come Chiesa di Fidenza, dell'una e dell'altra.

Anzitutto della vostra "presenza". La nostra Chiesa si avvia a confermare, in modo risoluto, due priorità programmatiche: la centralità dell'attenzione pastorale alle *generazioni giovanili*, nello scenario largo della famiglia, della scuola e del lavoro, e l'urgenza improcrastinabile della "*questione vocazionale*" per dare alla Chiesa proclamatori e operatori del Vangelo a tempo pieno. In questa prospettiva la vostra presenza assume un valore profetico e infonde un'energia di movimento per il nostro impegno. In secondo luogo della vostra "amicizia".

La nostra epoca, sovente così arida e indifferente, appartata in un appagamento narcisistico e solitario, vive il dramma silenzioso della sete di amore, di accoglienza, di ospitalità. Sotto questo

profilo sperimentiamo un anelito, quasi febbrile, di incontro, di comprensione, di ascolto. Siamo assetati di amicizia vera, gratuita, rassicurante. In questa prospettiva, la vostra amicizia soddisfa lo stato di desiderio che ci abita, alimenta un sogno, dischiude la speranza.

Grazie dunque della vostra presenza e della vostra amicizia!

## 1. Partire dalla Galilea

La Parola di Dio appena proclamata porta in scena la Galilea. Perché mai Isaia e il vangelo di Matteo collocano le loro coordinate spazio-temporali in quella terra come teatro di eventi decisivi per la storia di Israele e successivamente per l'intera umanità? Gli eventi non accadono in cielo, ma in terra. Ciò induce a pensare che è in atto un disegno misterioso, ma reale, da parte di Dio in favore dell'uomo che si realizza in un crocevia di popoli e di culture, del tutto significativo per allora e punto di riferimento programmatico per l'oggi. "Galilea delle genti" l'apostrofa Isaia e ugualmente viene ripresa da Matteo.

La Galilea è terra di confine, terra di movimento e di scambio, terra di incontro tra diverse culture e stili di vita, terra feconda e proiettata nel futuro, terra di accoglienza e di convivenza, terra di rottura e di integrazione. Terra aperta a nuove sperimentazioni esistenziali, ma altresì soggetta ad incursioni e a violenze, terra di scontro e di disagio. Terra emblematica, topica rispetto ad un laboratorio di nuova umanità.

Proprio lì cade la parola oracolare di Isaia, parola profetica che riguarda il presente, ma si prospetta nel futuro: "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse" (Is 9, 1). Con tutta evidenza, la splendida poesia del profeta dell'VIII secolo avanti Cristo, non tratta di un sogno alienante e non di una metafora, ma indica una realtà a venire e già in vista nei suoi albori, il sopravvento della sovranità di Dio che muta la condizione umana e la renderà libera e gioiosa.

La visione di Isaia avviene nel contesto storico della "Galilea dei pagani", martoriata dalle molteplici "pulizie etniche" perpetrate dai popoli più agguerriti, ma guarda oltre, verso una liberazione definitiva sotto il segno della "luce", proiezione della speranza. Questa parola sul futuro produce un'apertura dello spirito indicibile e incontenibile: "Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia" (Is 9, 2). Irrompe *la festa*. Si dilata la mente ed esplode il cuore e si apre un tempo nuovo che sradica la tristezza e la morte, che guarisce le ferite dello sradicamento e della solitudine, che genera una vita nuova.

La visione di Matteo mette in campo la figura di “Gesù”. Così inizia il vangelo di oggi in modo inequivocabile. Un incipit folgorante, come un’apparizione inattesa eppure intensamente desiderata nel segreto dei cuori e delle coscienze. Gesù è lì e dà inizio alla sua “missione”, proprio dalla Galilea e proprio ad un “popolo immerso nelle tenebre” (Mt 4, 16). Così alle tenebre succede la luce, anzi “una grande luce” invade “l’ombra di morte”. La luce è, fuori dubbio, Gesù stesso, “luce del mondo”.

La luce, per sua natura, apre gli occhi sulla realtà sconosciuta, e pone all’evidenza oggettiva ciò che era inevidente, ciò che poteva essere congettura, opinione, favola magica. La luce dunque svela la *verità* delle cose, la verità cui l’uomo tende – proprio come a tentoni – con tutto se stesso. Dalla Galilea viene la luce della verità, che è la salvezza di cui l’uomo ha bisogno.

---

## 2. La verità del Vangelo

La luce irrompe sulla “Galilea delle genti” con la persona di Gesù. La sua prima parola risuona sbalorditiva, anche se preparata da Giovanni Battista, contiene una potenza autorevole e creatrice, suscita un’immediata corrispondenza nel popolo. In tal modo la parola si identifica con colui che la proclama, e ciò che si attua rivela la verità della parola, la verità di Gesù.

Di fronte all’annuncio di Gesù non si può rimanere inerti e passare oltre. Egli possiede un carisma divino che sa intercettare il cuore dell’uomo a tal punto che rivela la sua divinità nella misura della sua autenticità umana. La sua parola perentoria: “*Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino*” rivela che il compimento della profezia antica si esaudisce e che la salvezza sta per giungere. Perciò si comprende l’imperativo ultimativo del “convertitevi” come condizione richiesta all’uomo per aver parte del disegno di salvezza disposto da Dio e ormai visibile in Gesù Cristo.

Emerge dunque da una parte l’adempimento della promessa di Dio e dall’altra l’urgenza della conversione, cioè della risposta secondo il criterio della responsabilità, nei confronti di Dio. Così la salvezza non avviene in modo magico o secondo un’attitudine passiva, ma accade nella dimensione propria della coscienza personale, nella condizione di esistenza individuale, cioè: di fronte a Dio si è con la propria esistenza personale.

Il vangelo è dunque proclamato per l’uomo e interpella la sua più intima consapevolezza e diviene luce di verità per se stesso e per il suo destino.

All'invito di Gesù alla "conversione" segue la "chiamata" di due coppie di fratelli Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni. Gesù chiama con risolutezza alla sua personale sequela quattro pescatori del lago di Galilea. Li chiama a condividere con lui la sua missione universale di proclamatori del Regno di Dio. Li fa evangelizzatori in atto pubblico, portando con sé la propria umanità, distaccandosi in nome di Gesù dalla loro vita precedente, dal lavoro, dalla famiglia.

E loro, ci tiene a sottolineare Matteo, "subito" lo seguirono, con uno slancio sorprendente e paradossale. Si tratta già di una prima e vera "conversione", di un autentico e radicale cambiamento di vita, quasi impensabile alla pura logica umana. Di fatto attuano lo stile del discepolo che lascia tutto e va dietro al Signore, che si lascia investire dalla totalità della *scelta*, senza remore, senza rimpianti.

Alla nostra assennatezza sembrano dei folli. Eppure la scelta per Gesù separa, impone una nuova disciplina di vita, infonde una visione del mondo e di sé del tutto originale dove la libertà acquista la sua vera forza motrice e la persona modifica la sua identità per conformarsi al vero "maestro di vita", colui che riempie di senso l'esistenza nuova.

Il "sì" del chiamato non ammette tentennamenti e compromessi: è un "sì" totalizzante alla "chiamata libera ed efficace di Dio" (cfr. R. Fabris) al quale corrisponde la gioia del dono per sempre. Questo "sì" ci coglie in modo diretto e si incide nell'ascolto del nostro spirito. Non ne avvertite una ripercussione, una risonanza vibrante nell'anima e nel cuore?

Con la sequela dei discepoli si esprime simbolicamente l'effetto dell'annuncio del Regno: Gesù non rimane solo, ma la grazia della sua promessa raduna intorno a lui un popolo ben disposto ad accogliere la salvezza. In Gesù viene soddisfatta la nostra sete di compagnia e la nostra angoscia del futuro trova una risposta. Infatti è lui che prende su di sé la nostra vita e consente di essere liberata da ogni peccato.

Gesù è, in definitiva, l'unico che davvero "si prende cura" di noi, perché ci conosce, perché ci ama, perché ha dato se stesso per noi, dimostrando la misura sconfinata del suo amore. E allora, vale anche per noi la risposta data da Gesù al dottore della legge: «Va' e anche tu fa lo stesso» (Lc 10, 37)? O preferiamo forse ritrarci nei nostri "confini" rassicuranti?

Il X Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile si chiude qui, tra le mura vetuste e affascinose del tempio dedicato a San Donnino, come un epilogo solenne depresso sull'altare del sacrificio di Gesù, il Figlio diletto del Padre. A ben vedere, non poteva essere immaginato epilogo migliore: consegnare i "giovani" a Gesù che di nuovo e per sempre dona la sua vita per la salvezza.

Nel suo corpo immolato e donato ogni giovane trova, nel faticoso cammino dalle tenebre alla luce, dalla schiavitù alla libertà, lo splendore e la gioia della sua vocazione e missione: "fino agli estremi confini".





# Gruppo 1: 3<sup>a</sup> media-2<sup>a</sup> superiore

## Premessa

Obiettivo del lavoro di gruppo era di “individuare alcuni strumenti per svolgere un’azione missionaria verso tutti i ragazzi di questa fascia d’età”.

## 1. Le iniziative

Per i ragazzi adolescenti si potrebbero fare diverse cose, soprattutto perché questa è un’età critica, dove questi ragazzi si aprono al mondo e si confrontano, in maniera diretta e per la prima volta, con il mondo.

Questa apertura alle novità “belle” e contemporaneamente a quelle “fuorvianti” deve però essere graduale, va intermediato, filtrato da figure più esperte di loro della vita, genitori prima ed educatori vari poi ...

È già importante ascoltare questi ragazzi. Agli incontri settimanali all’inizio hanno bisogno di raccontare, chiedono consiglio sulle loro scelte quotidiane (come fare con il ragazzo/a che piace, cosa rispondere a chi gli propone di fumare e altro, come poter relazionarsi al meglio con nuovi compagni, come reagire alle prese in giro sull’autobus da parte dei più grandi etc...).

A questa età in cui si vogliono staccare dall’essere bambini e dalla famiglia, è importante che mantengano comunque un punto di riferimento per la loro vita, che li accompagni giorno per giorno.

Dopo averli ascoltati, consigliati e spiegato loro il perché il cristiano si comporta in un certo modo, possiamo seminare e gettare le basi per un futuro più consapevole.

Si potrebbero valorizzare maggiormente le figure degli Insegnanti di Religione.

### • A livello diocesano:

- Vi sono alcune iniziative nell’ambito della scuola e nell’ambito dello sport.
- L’idea è quella di ascoltare i giovani nei luoghi dove essi passano la maggior parte del loro tempo. E poi in questi ambiti riusciamo ad arrivare a tutti e non solo a quelli che frequentano la Parrocchia.
- Molte diocesi fanno un pellegrinaggio a Roma con i cresimati e i cresimandi



**Riflessione:**

Probabilmente a 14 anni i ragazzi “lasciano” la chiesa perché il catechismo è fatto male.







## Gruppo 2: ultimi 3 anni delle superiori

### Premessa

Secondo la traccia che ci era stata fornita, obiettivo del lavoro di gruppo era di “individuare alcuni strumenti per svolgere un’azione missionaria verso tutti i ragazzi di questa fascia d’età”. Nell’ambito di un convegno che voleva arrivare “fino agli estremi confini della terra” è giusto sottolineare i due concetti: azione missionaria; azione rivolta a tutti i ragazzi. Se veramente vogliamo considerare le iniziative missionarie in senso stretto, quelle cioè che sono capaci di uscire dai confini dei gruppi e delle parrocchie, dobbiamo lasciare da parte la maggior parte del lavoro che viene fatto dai Centri di Pastorale Giovanile e che si concentra su catechesi, cammini formativi, scuole di preghiera, campi estivi... Tutte queste iniziative sono emerse in numero rilevante durante il lavoro di gruppo e sono segno di una buona vitalità; sono però fuori dal nostro ambito di lavoro e quindi non entreranno in questa sintesi. Le iniziative che possono dirsi in qualche modo “missionarie” sono purtroppo una esigua minoranza: già da questa premessa emerge la grande fatica che ancora facciamo a pensare, progettare e operare in chiave missionaria.

### 1. Le iniziative

Le iniziative missionarie verso i ragazzi degli ultimi anni delle superiori si concentrano in due ambiti: evangelizzazione di strada e scuola. Non è emerso niente per quanto riguarda il mondo dello sport, che pure rappresenta un ambito molto ricco di giovani.

#### • **Evangelizzazione di strada**

Ci sono alcuni tentativi di incontrare i giovani dove essi sono, annunciando Cristo nei pub, nei locali, nelle piazze, nei centri commerciali. Punto forte di queste esperienze è che vengono realizzate in prima persona dai giovani stessi, che si rivolgono ai loro coetanei (adulti, preti ed educatori restano sullo sfondo per coordinare e motivare). Punto debole è la sporadicità di questi tentativi, che restano isolati.

#### • **Scuola**

Diverse iniziative orbitano attorno al mondo della scuola:

- Piccoli corsi/laboratori offerti all’Istituto, che decide di farvi partecipare intere classi in orario curriculare (quindi non solo nelle ore di IRC); data la finalità della scuola non è possibile fare un diretto

annuncio cristiano, ma si cerca di incidere sulla mentalità dei giovani. I corsi riguardano l'orientamento universitario e alle scelte di vita (V anno delle superiori), l'educazione alla pace e alla mondialità (in collaborazione con Caritas), l'educazione all'affettività e alla sessualità (in collaborazione con i consultori cattolici).

- Missione dei giovani con annuncio cristiano diretto all'interno delle ore di IRC (dopo un necessario invito formale dei professori). I giovani "missionari" fanno un breve momento di animazione, poi testimonianze, poi l'annuncio di fede; nascono domande, dialogo, confronto, contatti personali che durano nel tempo. Naturalmente restano esclusi a priori da questa iniziativa tutti gli studenti che non si avvalgono dell'IRC.
- Altre iniziative si svolgono appena fuori i "cancelli" della scuola: invitare gli studenti a momenti di preghiera e veglia in una chiesa che sia vicinissima alla scuola; allestire appena fuori dall'ingresso nei tempi forti dell'anno liturgico delle "tende di preghiere" in cui invitare gli studenti alla preghiera del mattino e ad una semplice colazione, prima dell'inizio delle lezioni; organizzare settimane di convivenza (o settimane di comunità) a cui invitare intere classi di studenti durante il periodo scolastico.
- Segnaliamo anche degli incontri e itinerari formativi rivolti a tutti i professori cattolici (non solo a quelli IRC) perché possano testimoniare nella scuola la loro fede.
- La GIOC è presente in mezzo ai giovani lavoratori, ma inizia la propria opera a partire dalla formazione professionale, dove conosce e incontra gli studenti.

---

## 2. Le collaborazioni

Per quanto riguarda la collaborazione con altri adulti ed educatori, non sono emerse collaborazioni con allenatori sportivi; ai genitori e ai consultori familiari cattolici vengono chieste alcune collaborazioni per l'educazione all'amore e all'affettività; alcune collaborazioni sono chieste anche agli assistenti sociali; i professori sono in assoluto le figure maggiormente coinvolte, alleati indispensabili per quanto riguarda tutti i progetti all'interno della scuola.

---

## 3. I livelli

Dato lo stile "missionario" delle iniziative presentate, non si può parlare di livello "parrocchiale" né di livello "diocesano": sono categorie che non reggono; quando si incontrano i giovani nei loro luoghi non si possono stabilire confini, ci si rivolge a chi è presente, sia che venga dalla vicina parrocchia, sia che venga da un'altra città.



## gruppo 3: 20-24 anni

Dal lavoro del gruppo è emersa un'attenzione prevalentemente rivolta ai giovani che, in questa fascia d'età, sono studenti.

Assunte le difficoltà che pone il particolare ambiente di riferimento, alcune indicazioni sono risultate comuni.

Innanzitutto in molti atenei sembra assolutamente "in immersione" ogni voce riconducibile ad una appartenenza ecclesiale: ne deriva la sensazione di nessuna presenza in università o, nella migliore delle ipotesi, di mancata collaborazione fra realtà presenti.

A fronte di ciò si segnalano alcune esperienze molto interessanti (ad es. adorazione notturna e proposte di preghiera) alcune ben consolidate (cfr. Sentinelle del mattino, Luci nella notte, centri di ascolto).

Emerge la richiesta pressante di una maggiore visibilità della presenza cristiana in università sia creando occasioni per il confronto e anche l'orientamento, sia coordinando al meglio le tante energie pur presenti ma che – spesso – procedono in ordine sparso.

Interessante anche la proposta delle "settimane comunitarie" rivolte a universitari e lavoratori insieme come quella della creazione di un "vademecum dell'università" che possa aiutare le diocesi, le parrocchie, le associazioni e i movimenti a mettersi in contatto con le cappellanie e a conoscere le occasioni formative proponibili ai ragazzi che si trasferiscono per motivi di studio.

Molto maggiore attende di essere la considerazione ai giovani lavoratori per i quali le uniche vere attenzioni pastorali provengono dalle poche realtà ecclesiali che ne fanno un riferimento specifico: in questa direzione molto promette di fare l'esperienza del Progetto Policoro a patto che venga finalmente fatto conoscere in tutte le Diocesi d'Italia.

Si sono oggettivamente rarefatti i percorsi rivolti sia ai laureati cattolici che ai docenti.

Ma, su tutto, emerge il segnale fortissimo della necessità di tornare a camminare insieme nella pastorale. La richiesta del necessario coordinamento che deve accompagnare qualunque proposta pastorale è, in realtà, una richiesta più profonda: dice infatti un desiderio di collaborazione (= lavorare insieme) che dia forma ad una autentica comunione, troppe volte sacrificata al rincorrere il trionfo del proprio metodo o carisma.

Il gruppo ha ritenuto di evidenziare la positività di alcune attenzioni e iniziative pastorali quali:

– evangelizzazione di strada;

- rievangelizzazione feste patronali;
- Pente-lab: laboratori in preparazione alla Pentecoste svolti durante l'anno;
- tenda-giovani, scuola di preghiera itinerante;
- preparazione e partecipazione alla GMG
- proposta di un coordinamento europeo dei giovani
- (per le matricole) vademecum universitario, centri di ascolto, contatto fra diocesi;
- (per chi cerca lavoro) Progetto Policoro, tavoli di lavoro con i sindacati, feste giovani lavoratori.

Fra gli strumenti unanimemente riconosciuti validi spiccano la lectio divina, la catechesi, gli incontri-dibattito, le scuole di preghiera, ricorso ad espressioni artistiche.

Fondamentale la promozione dell'esperienza di gruppo: ne consegue la necessità di tornare a investire molto nell'educare a fare gruppo.

Unanime la richiesta di "convertirsi" alla ricerca di luoghi e orari realmente accessibili ai giovani (riconsiderare, alla luce di tale esigenza, anche i "bioritmi" delle parrocchie e degli oratori).

Comune l'attesa di una maggiore valorizzazione di esperienze significative quali servizio civile e volontariato per il prosieguo dell'itinerario formativo del giovane.

Corale l'appello alla promozione di un vero coordinamento fra gli uffici pastorali.



## Gruppo 4: dai 25 anni in su

All'interno del gruppo si è discusso della fascia di età dai 25 ai 35 anni, i cosiddetti giovani-adulti.

Si tratta di giovani che si trovano ad affrontare tante problematiche riguardanti la famiglia ed il lavoro.

La domanda che si pone un giovane-adulto credente è: come posso vivere la mia fede all'interno della famiglia, del lavoro e della società in generale?

Si è evidenziato come la pastorale giovanile delle nostre realtà sia indirizzata ai giovani al di sotto dei 25 anni, venendo così a mancare iniziative specifiche per i giovani-adulti.

In alcune realtà questa fascia di età è assente dalle Parrocchie perché per motivi di lavoro o studio lascia il proprio ambiente per trovarne un altro dove molto spesso vive con difficoltà il distacco dalla propria comunità, non trovando o non cercando valide alternative e analoghi percorsi formativi.

Anche per questa fascia di età è necessario distinguere i giovani che frequentano la Parrocchia dai giovani cosiddetti "lontani".

I giovani adulti delle nostre Parrocchie devono diventare i portatori dell'annuncio, partendo proprio dalla loro esperienza e formazione.

Sono loro che possono coinvolgere i coetanei incontrandoli negli ambienti del lavoro e del tempo libero.

In alcune Diocesi si stanno realizzando alcuni percorsi:

- giovani adulti coinvolti in progetti per i più piccoli (ad es. teatro o altre espressioni artistiche);
- "consulte" dei giovani chiamate ad interagire con gli enti pubblici;
- cammini per giovani coppie;
- pellegrinaggi e viaggi missionari;
- esperienze di adorazione eucaristica;
- cammini di "riscoperta" della propria fede;
- esperienze di vita comunitarie di giovani dai 20 ai 30 anni della durata di alcune settimane;
- progetto policoro per le diocesi del sud;
- gruppi specifici per giovani dai 25 ai 35 anni nei quali si affrontano temi di attualità anche con l'incontro di adulti significativi;
- gruppi di formazione attraverso la lettura del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa per rispondere alle tante domande in ambito sociale ed etico.

## ALCUNE PROPOSTE

### a livello DIOCESANO

- percorsi di formazione specifici per questa fascia di età che affrontino anche tematiche sociali, senza dimenticare la dimensione europea, creando contatti e confronti con giovani-adulti di altri paesi europei;
- percorsi di formazione politica;
- all'interno di tali percorsi, creare contatti con professionisti, imprenditori, politici e comunque adulti significativi;
- si ritiene necessaria un'urgente sinergia tra tutti gli Uffici di Curia, tenendo conto dell'importanza di mettersi in ascolto l'uno dell'altro;
- nelle Diocesi nelle quali si verifica l'allontanamento dei giovani per motivi di studio o di lavoro, è importante creare contatti e collaborazioni con la Diocesi "ospitante";
- coinvolgere giovani-adulti nell'organizzazione di Convegni, aperti a tutti e per la città, ad esempio su problematiche sociali;

### a livello NAZIONALE

- vista la carenza di esperienze specifiche per questa fascia di età, mettere in rete tutte le iniziative diocesane così da permettere ad ogni Diocesi di "attingere" da altre esperienze;
- organizzare un'iniziativa nazionale, pellegrinaggio, convegno, campo estivo o altro, per i giovani dai 25 ai 35 anni in modo da dare "visibilità" a questa fascia di età.













